

**La rivalutazione del Risorgimento
Pugliese e Meridionale attraverso l'opera
di
Michele Viterbo**

*Atti del Seminario di Studi
13 e 14 aprile 1987*

A cura del Comitato di Bari
dell'Istituto per la Storia del Risorgimento
con il patrocinio
dell'Amministrazione Provinciale di Bari

LEVANTE EDITORI - BARI

La rivalutazione del Risorgimento
Pugliese e Meridionale
attraverso l'opera
di
Michele Viterbo

*Atti del Seminario di Studi
13 e 14 aprile 1987*

A cura del Comitato di Bari
dell'Istituto per la Storia del Risorgimento
con il patrocinio
dell'Amministrazione Provinciale di Bari

LEVANTE EDITORI - BARI



Michele Viterbo

MATTEO FANTASIA

Introduzione al Seminario

Porgo di cuore il saluto di benvenuto e il ringraziamento a tutti gli intervenuti e in particolare alle *Autorità* presenti: al Presidente della Regione Salvatore Fitto e al Presidente del Consiglio Regionale Nicola di Cagno, al Commissario di Governo S.E. Jannelli, al Sovrintendente Regionale Scolastico Nicola Postiglione, al Presidente della Provincia Giuseppe Casone, ai Sindaci dei Comuni, ai Consiglieri Provinciali e tra essi all'on. prof. M. Miccolis che con l'avv. Nicola Rotolo e il dott. Tommaso Francavilla rappresentano il Comune di Castellana Grotte, città natale di Michele Viterbo, al dott. Vito Laterza della Casa Editrice e, ultimi nella citazione, ma primi nella considerazione, ai figli del Personaggio che commemoriamo. Sono numerose le adesioni pervenute, prima fra tutte quella della sig.na Morelli Presidente dell'Istituto.

Signori, l'Istituto per la Storia del Risorgimento con il seminario di studi di oggi e di domani intende assolvere ad un debito di riconoscenza verso un *uomo* che ricoprendo la carica di Presidente del Comitato di Bari, che oggi molto più modestamente riveste il sottoscritto, per circa vent'anni, dal 1954 al 1973, non solo pose le fondamenta in Bari dell'istituzione che, come le altre, aveva subito le conseguenze del ventennio, della guerra e del dopoguerra, ma ne fissò le direttive, segnando e

indicando gli aspetti della rivalutazione del Risorgimento Meridionale e Pugliese. Come Alberto M. Ghisalberti, che per lunghi anni era stato Segretario Generale del Presidente dell'Istituto, il Quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, uscito indenne dalla bufera del dopoguerra, grazie alla sua tempra adamantina alla sua elevatezza morale e per la profondità della cultura, divenne nel dopoguerra Presidente dell'Istituto, rimanendovi per oltre 30 anni, così a Bari Michele Viterbo era uscito dal tormentato dopoguerra senza macchia, integerrimo, provato dalle traversie, ma non abbattuto. «Amministratore dalle mani nette», fu definito in uno dei processi per profitti di regime cui fu sottoposto. In conseguenza, a testa alta riprese il suo posto nella società civile; volle con l'elezione a Consigliere Provinciale nel 1952 verificare la gratitudine popolare, di quanti cioè aveva beneficiato, ma si fermò lì. Non volle andare oltre; trovo scritto e documentato che fu sollecitato negli anni successivi a varcare le soglie del Parlamento, ma rifiutò. Aveva scelto una strada diversa: la presidenza del Comitato di Bari per la Storia del Risorgimento nel 1954 ebbe questo preciso significato, il significato di una scelta, quella degli studi, quasi un ritorno alle origini, agli anni giovanili, allorché dal 1905 (aveva appena 15 anni) fino all'avvento del fascismo, sostenuto dagli ideali del Risorgimento, discepolo ideale di Mazzini, di Massari, di Castromediano, di Bovio, di M.R. Imbriani, aveva messo al suo attivo una ricca e apprezzata produzione, dal *Discorso per il 20 settembre* a *La questione meridionale*, a *Uomini di Puglia*, a *Il Mezzogiorno e l'accanimento statale*, oltre agli articoli sul *Corriere delle Puglie*, dai 16 ai 18 anni, *Contadini agricoltori e colonizzatori*, *Carità di emigrati*, eccetera.

Ritornò alla attività pura di storico e letterato, dopo aver tra il 1958 e 1961 celebrato il centenario dell'Unità con due Mostre, un Congresso Nazionale (il 37°), la commemorazione del 1961 e il ricordo dell'impresa garibaldina.

Lasciato il Consiglio Provinciale nel 1960, si dedicò interamente agli studi e fece seguire alla Storia dell'Acquedotto Pugliese, la Trilogia «Gente del Sud» nel periodo 1959-1966, il capolavoro subito esaurito, che sarà presentato tra poco.

Poi nel 1967 diede il via ai convegni regionali sul ripensamento del Risorgimento nel Mezzogiorno e in Puglia, cominciando dalla Congiura di Stato del 1794 e dalla Rivoluzione partenopea del 1799 e rievocando le figure di Emanuele De Deo, Ignazio Ciaia, Giuseppe Albanese e di altri patrioti pugliesi e meridionali.

Aveva 77 anni allora, lucida la mente, lo spirito vivo, ma il corpo stanco, già provato dalla fatica senza soste. Tuttavia rimase sulla breccia 6 anni ancora, scrisse ancora sulla Contea di Conversano e su Castellana, su Mazzini nel centenario della morte e su mille altre vicende e su centinaia di personaggi nella collana di articoli firmati Peucezio: una vera miniera antologica dalla quale poter attingere in ogni momento, come ha rilevato l'amico prof. avv. Giovanni Paparella su «La Gazzetta» a proposito di Liborio Romano.

Morendo a 83 anni lasciò all'Istituto una scuola con tante idee e con una direttiva principale, essenziale: la difesa del Mezzogiorno che non aveva subito il Risorgimento, ma lo aveva realizzato con il sangue dei suoi martiri, coi sacrifici dei patrioti, insieme con le altre Regioni d'Italia. «Bisogna rendere un po' di giustizia al Sud d'Italia, una delle regioni più incomprese e peggio giudicate». Noi, suoi successori, abbiamo raccolto il suo insegnamento, abbiamo ereditato il suo patrimonio, abbiamo fatto seguire a quel primo convegno «Terra di Bari all'aurora del Risorgimento», altri quattro e il sesto è in preparazione per il prossimo novembre: dalla fine del secolo scorso siamo giunti alla fine di questo secolo, ripercorrendo il Risorgimento e rimeditandolo. Oggi, ricordando Viterbo a quasi quindici anni dalla scomparsa e restituendolo in piena dignità e con la ricchezza culturale e morale della sua dignità alla società civile, gli rinnoviamo con devozione e ammirazione la promessa fatta quando assumemmo la carica, la promessa di metterci con serietà di studiosi al servizio della verità storica per continuare nella sua scia la «difesa del Sud e della Puglia».

Signori, credo che siamo giunti al momento più importante del Seminario: la presentazione visiva della *Trilogia*, i tre volumi di «Gente del Sud», ristampata anastaticamente

dalla benemerita Casa Editrice G. Laterza, che in tal modo ha voluto concorrere ad onorare Michele Viterbo.

Ci sono voluti 4 anni per giungere a questo risultato, dal 1983 ad oggi.

L'opera, la più importante e notevole nella produzione davvero impressionante per continuità, quantità e qualità, una vera miniera abbiamo detto innanzi, l'opera alla quale riteniamo il Viterbo abbia pensato e dedicato tutta la vita, anche se vide la luce tra il 1959 e il 1966, consta di tre volumi e di quasi 2.000 pagine.

Vi sarà presentata e illustrata volume per volume da tre illustri studiosi e componenti del Direttivo della Società di Storia Patria della Puglia, il Presidente prof. Francesco M. De Robertis, l'ispettore prof. Mauro Spagnoletti e il prof. Tommaso Pedio con i quali M. Viterbo visse e operò lunghi anni in seno alla Società.

Il titolo «Gente del Sud» dice già tutto dal tempo della grande Ellade all'Unità, da Canne a Federico II, da Melo a De Deo, agli Eroi e Martiri del 15 maggio 1848, ai Pugliesi al seguito di Garibaldi, a Castromediano a Massari.

Una storia della Puglia nel Mezzogiorno «*per rendere un po' di giustizia al Sud Italia ... ai Pugliesi e alla Puglia, alla quale è stata sinora riservata una parte del tutto marginale nella storia d'Italia*». Un'opera importante dunque: subito esaurita in libreria dopo il 1966 vi ritorna oggi.

A chi dire grazie? Alla Regione Puglia, in primo luogo, dai Presidenti Quarta, Trisorio Liuzzi e Fitto, agli Assessori alla Cultura, Troccoli, Calvario e Pugliese, e a tutti i collaboratori.

Alla Casa Editrice Laterza, oggi qui presente, rappresentata ufficialmente dal direttore dott. Vito Laterza, che si è assunto l'onere, soprattutto per onorare la memoria dell'Autore che fu tra gli Scrittori della Casa, ma guardandosi bene dal porre vincoli di sorta.

Al Comitato di Bari, che mi ha sempre assecondato nelle iniziative, e soprattutto agli eredi di Michele Viterbo, ai figli Nicola, Silvia e Dino, dei quali non ho conosciuto altri più devotamente legati alla memoria del Padre né più gelosi cu-

stodi del patrimonio morale e culturale che il Padre ha loro lasciato.

Sono stati loro lo sprone e lo stimolo cortese sì, ma tenace, pertinace anzi, per me e per tanti altri a continuare a insistere, così ieri come oggi come certamente domani.

Bravi! avete fatto bene, smentendo il detto popolare che un padre è capace di fare tutto per cento figli, ma cento figli non sono in grado di far nulla per un solo padre.

Quand'anche non vi venisse altro riconoscimento oltre il nostro, non vi mancherà certamente la benedizione paterna: *e questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni*.

Per queste considerazioni mi sia consentito di consegnare loro simbolicamente le prime tre copie dell'opera, come a quelli che primi e più di tutti l'hanno fortemente voluta.

SALUTO DELLE AUTORITÀ

la possibilità di conoscere aspetti importanti della nostra Storia e di rivalutarne pagine bellissime.

Voler rilanciare questo aspetto, questa immagine, che rappresenta l'obiettivo principale dell'Istituto e quindi l'obiettivo principale di questo seminario, io credo che abbia due obiettivi meritori: il primo quello di dare, ancora una volta, il riconoscimento dovuto, alla figura di Michele Viterbo.

L'altro quello di far conoscere una storia che è nostra, che ci appartiene, e alla quale ci dobbiamo rivolgere con particolare attenzione, per ottenere anche quel rilancio necessario della nostra azione e del nostro impegno.

È questo l'augurio che io formulo ai partecipanti a questo seminario di studi, è questo l'augurio per le conclusioni che mi auguro possano venire dal seminario stesso, grazie al contributo di tanti illustri relatori.

TOMMASO FRANCAVILLA

VICE SINDACO DEL COMUNE DI CASTELLANA GROTTA

Io sono venuto qui in rappresentanza dell'amministrazione comunale di Castellana, di cui sono in questo momento l'indegno vice Sindaco, e sono venuto qua a parlare di Michele Viterbo con un sentimento misto di commozione e di imbarazzo.

Sentimento di commozione, perché tra i ricordi più dolci della mia infanzia, della mia adolescenza, della mia prima giovinezza c'è questo vecchio galantuomo, che andavamo ogni tanto a trovare, e che trovavamo sempre disponibile con la sua cordialità spontanea e la sua parola affascinante.

Un misto di imbarazzo perché nel mio sangue circola un po' del suo sangue. Una delle pagine più dolci della storia di Michele Viterbo è quella che parla dell'incontro, del primo incontro avvenuto tra suo padre, reduce garibaldino, e sua madre, che si chiamava come me, una delle pagine più dolci che ogni volta che andavo a trovarlo mi ricordava per sancire, ricordare un legame di affetto, che dura ancora.

Ma parlando di lui, io credo che si debba soprattutto sottolineare un dato, ed è che finalmente si torna a parlare di lui dal 1973. Poche occasioni come questa abbiamo avuto per parlare di Michele Viterbo, e questo ha una ragione, secondo me, che non è da ricercarsi tanto nelle sue scelte ideali e politiche,

che lo portarono ad una esperienza dalla quale uscì con il riconoscimento di amministratore dalle mani nette, ma forse dal fatto che, dopo di lui, è venuto il diluvio. Egli si è scontrato con le prime avvisaglie dell'era della grande dissacrazione, la grande dissacrazione delle storie di cui parla spesso il prof. De Robertis, un tentativo in parte riuscito, purtroppo, di sradicare la nostra gente dal proprio passato, di sradicare l'intera civiltà occidentale, l'intera cultura europea dal proprio passato, che è la ragione del suo primato insuperato.

Forse per questo non abbiamo più parlato di Michele Viterbo, perché richiamandoci alle istorie, egli cercava di porre un argine alla era della grande dissacrazione, e ci avrebbe indotto, se l'avessimo letto di più, se avessimo riflettuto di più su quello che egli ci insegnava, a resistere un po' di più all'ondata negativa e negatrice che ha portato il nostro mondo alle soglie di una crisi irreversibile, da cui per la vitalità profonda della cultura occidentale alla fine si è risollevato.

Per ultimo vorrei portare un ricordo, che è il ricordo dell'ultimo saluto di Michele Viterbo alla gente di Castellana. Quel giorno, per le strade del suo paese, di cui egli ricordava ogni palpito di storia, forse per l'ultima volta sono risuonate le note dell'inno garibaldino.

Con quelle note dell'inno di Garibaldi, che accompagnavano nell'ultima passeggiata per la sua Castellana Michele Viterbo, forse si è chiusa una parte della nostra storia, la parte esaltante che andrebbe tutta raccontata, quella del dopo Risorgimento, la storia dell'Italietta che si costruiva sull'ardore, sulla fede di uomini come lui.

Ecco, quelle note dell'inno di Garibaldi, di quel giorno di 14 anni fa, sono ancora scolpite nel mio animo e io sono certo che lo sono ancora nell'animo di tanti castellanesi, che quando parlano di Don Michele, parlano con il rispetto che si deve ad un Padre.

Ed è con questi sentimenti che io porto il saluto del popolo di Castellana.

RELAZIONI

ALDO VALLONE

Michele Viterbo
attraverso le lettere inedite
di
G. Salvemini e G. Fortunato

L'opera di Michele Viterbo a seguirla dall'esterno ma anche a suggerne gli umori dall'interno, si è presentata a noi stessi, distribuita in tre fasi: la prima dal 1908 al 1923, fino al saggio su Sonnino, è ricca di fervore e d'impegno culturale-politico, sia in rapporto alla età che porta dalla adolescenza alla maturità, sia per il fermentante terreno di idee e idealità; la seconda fase comprende gli anni dal 1923 all'inizio della guerra mondiale con gli slanci e le passioni di politica del lavoro e con l'«utopia del ritorno ai beni perduti», ma anche con la vasta esperienza di amministratore pubblico; la terza fase, infine, abbraccia gli anni dell'affermazione dei valori civili e sociali e dei problemi del Mezzogiorno: venti e più anni con la conversione del tutto nell'opera *Gente del Sud* (1959-1966).

A ripercorrere, ora, le tappe con lo stesso spirito, ma da un angolo di vista diverso, l'articolazione fa cogliere, ancor meglio, l'unità di fondo, politica civile e morale insieme, tutta pervasa e insaporata dal pensiero mazziniano: ed è questa un'ideologia, non esterna o pura ma da riportare all'interno e ad una tradizione familiare ben custodita e di frequente emergente in più luoghi delle opere. Quando Viterbo vi accenna con più insistenza e tenerezza, parla sempre di «sapore roman-

tico», alludendo in particolare alla spedizione garibaldina del 1867, «risonante del grido *Roma o morte*», cui partecipò il padre ripresentato con le parole del ritratto di Giuseppe Francavilla.

Era un audace, tutto cuore. Dopo aver fatto il garibaldino nel '67 era partito per Genova e si era battuto in duello. Di Garibaldi e Mazzini parlava come di deità, e aveva salutato la Monarchia con spirito garibaldino.

Mazzini non è episodio o occasione, è, invece, centro vitale, modello e riferimento di ogni azione come anche di pensiero e meditazione.

Gli episodi della vita, via via distesi nel tempo, diventano tappe significative, con una sorta di intimo valore simbolico. E si possono cogliere le attenzioni non solo lungo lo svolgersi degli studi di Viterbo, ma ancor più significativamente nell'opera conclusiva com'è, appunto, *Gente del Sud*: e di qui partono i nostri rilievi. Così Mazzini sembra, ad un certo punto, saldare l'idealismo carbonaro e l'incipiente socialismo e poi staccarsi da questo, quando via via, per opera di Blanqui e Marx, attorno al 1848-1851 andava perdendo le sue connotazioni più romantiche e democratiche. Viceversa, legato all'idea «dell'Italia risorgente e del popolo-messia», Mazzini vide «il popolo italiano, destinato ad aprire un nuovo ciclo di storia per il mondo, anche nei rapporti tra uomo e uomo, nel campo della produzione e distribuzione della ricchezza e nell'affrancamento della legge del salario». Ma se si passa ad altra epoca e ad altre situazioni, Mazzini non cessa di essere centro di vita e ispiratore. Allora la *Giovane Italia* assurge a «nuova stella polare» di un'Italia «libera, unita, signora del suo destino. Solo un titano come il suo fondatore poteva avere tanta fede e tanto coraggio, e trasfonderli negli italiani. Egli operò questo miracolo, contribuì in prima linea ad operarlo». Né Mazzini, per Viterbo, è tutto qui, eroe e profeta di una nazione che sorge, così come lo ha rappresentato la storiografia di un secolo. È anche un suscitatore di tutti i fermenti intellettuali e politici del Sud. Altro che «prevenzione antimeridionalista»: «sospetti di questo genere, incalza il Viterbo, non sfiorano neppur lontanamente Mazzini, che peral-

tro anni dopo scriverà, all'indomani dell'attentato di Agésilao Milano e della spedizione di Carlo Pisacane, e rivolgendosi ai meridionali: «Siete voi, iniziatori un tempo della lotta italiana, caduti per sempre? Non freme più vita sulle vostre terre, fuorché quella dei vostri vulcani? Eravamo, dunque, noi gl'*iniziatori* della lotta italiana, cioè del Risorgimento». E qui, nell'immagine di Mazzini, si saldano problemi generali d'Italia e aspetti particolari o tipici del Sud, con storia e vicende assai difformi tra loro: e nomi di personaggi, circostanze, luoghi ed idee pullulano un po' dappertutto in queste pagine, da Lucera e Bari a Taranto Brindisi Mesagne Oria Francavilla Lecce e provincia. Giova anche al Viterbo cogliere nel «nazionalismo» mazziniano echi e promozioni ideali nel più vasto campo europeo. «Era però prodigioso, dice, il fatto che alla testa di questo movimento di rigenerazione europea fosse la derisa e spezzettata Italia, che dunque doveva risorgere per sé e per l'Europa, cioè per divenire, attraverso Mazzini, una specie di nazione-guida per i popoli ridestati a vita nuova». Né tutto si restringe al presente: stimoli e nutrimento d'idee vengono assunti da Roma antica: Cesare Cicerone Livio Virgilio Orazio Tacito: tutti insieme fanno da sfondo e «restano, si dice, come un lume per la nostra vita»: e luce da luce deriva quando si sottolineano congiunte «idealità cristiana» ed «etica romana».

L'insurrezione per Mazzini doveva essere animata da una specie di forza divina che l'avrebbe fatta trionfare qualunque fossero gli ostacoli. Sarà pur vero ciò che dice l'Omodeo, che cioè la religione patria della *Giovine Italia*, la contemplazione dell'ordine organico da Dio imposto ai popoli e alla storia aveva qualcosa di teocratico e di oppressivo; ma intanto è certo che Mazzini, talvolta assolutamente privo di mezzi e anzi attanagliato dal bisogno in terra di esilio, riusciva a strappare gl'italiani dalla loro vita di prima, a scagliarli nel turbine degli eventi, ad avvincherli per sempre alla causa nazionale: così si avvezzavano a guardare sinteticamente ai problemi d'Italia¹.

In una visione del genere, che è, dunque, sfondo supporto e clima della interpretazione storica di Viterbo, sia della gente dell'antica Roma, sia dell'Italia medievale e moderna,

¹ *Gente del Sud*, Bari, Laterza, 1959-1966 (rist. ibid. 1987 con *Presentazione* di A. Vallone): cfr. rispettivamente: p. 589, 30, 38, 50, 74, 77.

gli elementi costitutivi sono quelli caratteristici del Sud: il classicismo, decoro e linfa della cultura napoletana, in tutte le età, e l'orgoglio etnico-civile, che più propriamente potremmo dire risorgimentale.

Ma dir questo, vuol dire dare una connotazione, non avanzare riserve: questa era la visione degli eredi diretti delle battaglie unitarie, sì «tradizionale», ma pur sempre fervida genuina e appassionata. In quegli anni di gemellaggi d'idee, in questo settore, non mancano, certo, testimonianze e proposte. Tuttavia la visione stessa correva il rischio, interno oltre che esterno (per il sopraggiungere di nuovi interessi e orientamenti quali quelli socio-economici), di un inarimento o di una confluenza ideologica nel passato come rifugio e nell'astratto come pura idealità. Si rischierebbe, allora, di non capire nella sua giusta natura l'attenzione che il Viterbo ha posto ai problemi regionali. L'eredità mazziniana, come scuola di patriottismo e di etica, chiusa in se stessa, poteva dissolversi nell'idoleggiamento dell'eroismo contro la sopraffazione, così come il classicismo già si era tutto rivolto all'ossequio delle norme e alla disciplina della forma. Il richiamo alla realtà (e realtà è la ragione, la provincia, il comune) fu perentoriamente rivolto al Viterbo da Gaetano Salvemini. Piccole cose, talvolta; ma anche grandi problemi passano nelle lettere, di scorcio o di un primo piano: sono lettere inedite (da inquadrare nell'epistolario edito splendidamente da Laterza) che danno una giusta misura del reale e del carattere dei due personaggi. E varrà dare qualche stralcio.

Il 15 gennaio 1913 da Firenze Salvemini scrive a Viterbo per conoscere le ragioni delle proteste degli insegnanti:

Vorrebbe Ella farmi un articolo dell'*Unità* per spiegarmi di che cosa precisamente si lamentano i maestri sui giornali e nei congressi per la mancata applicazione della legge [...] Credaro? Mi pare che essi considerino la legge essere perfetta, e solo si lamentano perché non è applicata. Nessuno denuncia le imperfezioni della legge!

Così l'articolo parte dalla Puglia, ma, giunto nelle mani di Salvemini, subisce ritocchi di sostanza, per cui s'informa l'autore prima, con lettera del 28 gennaio, e poi con altra del 31 gennaio

Cercando di mettere in forma di articolino la sua lettera, mi è avvenuto di rielaborarla troppo profondamente. Gliene mando le bozze. Le corregga. Se mi autorizza a pubblicare con la sua firma, bene. Se no, pubblicherò senza firma.

È l'inizio di una collaborazione a distanza, fruttuosa assai per il giovane insegnante, ch'è messo in contatto con Prezzolini (lettera del 7 agosto 1913), ad esempio, o ancora invitato (lettera del 17 agosto 1913) a scrivere di «propaganda antiprotezionista» per i maestri.

Non potrebbe Ella occuparsi della propaganda antiprotezionista nella *Unione nazionale dei maestri*, per indurre l'Unione ad aderire? Potrebbe procurarmi l'elenco di tutte le sezioni con l'indirizzo preciso di ognuna, per l'invio di circolari, opuscoli di propaganda, ecc.? Dimenticavo dirLe che l'articolo su *Come la provincia di Bari si prepara alle elezioni* non dovrebbe essere una rivista dei candidati, né dovrebbe parlare di me. *L'Unità* non è un giornale elettorale. Ma una veduta sintetica del movimento sarebbe interessante.

Si scende già nei fatti, aprendo squarci su vicende locali, ma sempre con lo sguardo alla visione politica generale. In due lettere da Firenze del 23 e 29 aprile 1915 Salvemini interviene, con rigore ma anche con vivacità polemica, in uno dei problemi più complicati, anche sotto il profilo politico-sociale ed elettoralistico che abbia coinvolto la Puglia nel secondo decennio del Novecento, più precisamente a proposito della Società e del Consorzio dell'Acquedotto pugliese.

Firenze 23 aprile 1915

Caro Viterbo,

Pare impossibile che la questione dell'acquedotto debba essere discussa in Puglia senza tener conto di un fatto elementarissimo: che fino al 31 dicembre 1915 non si può parlare di decadenza, e la società avrà sempre diritto di proclamare che - salvo a pagare le multe - entro quel termine sarà in regola. Ma fino a quel momento, o fino a quando non ci sia qualcosa di *concreto* che ci consenta di saltare addosso a qualche porcheria governativa, non è prudente ingolfarsi in campagne giornalistiche, le quali servirebbero sopra tutto alla società.

Il discorso di Fraccareta lo notai e lo misi da parte: non ci vuol molto a capire che esso doveva servire a dare al Ministro l'occasione per affermare che «bisogna aiutare» la Società. Se ci mettiamo a strillare, far comizi, protestare perché i lavori non corrono come

dovrebbero, questo serve solo a legittimare il salvataggio della società per opera del governo.

Noi dobbiamo dire una cosa sola: se il contratto è eseguito, bene; se non è eseguito, la società deve decadere: *non ci spaventiamo se la decadenza ci farà aspettare ancora qualche anno*; quel che importa è che la Società non abbia vantaggi e favori che non le spettano.

Il baccano, invece, poiché l'acqua non arriva, serve solo a dare al governo modo di «aiutare» la società, affinché l'acqua arrivi.

Nella prossima seduta del Consiglio provinciale si discuterà della cosa. Io sono convinto che da parte nostra non dobbiamo avere fretta e non dobbiamo servire di strumento in mano agli interessati.

Per parte mia non sono disposto a fare passi inconsiderati, di cui in seguito debba pentirmi. Per esempio, non vorrei aver detto, come altri ha detto, che l'acquedotto non sarebbe stato *mai* fatto ...
aff. G. Salvemini

E ce n'è per tutti: enti locali e governo centrale, organi di vigilanza e protettori politici: resta lo scopo, alto e nobile. Lo sdegno poi si muta in stizza (ed è un elemento del carattere di Salvemini), quando vede attorno uomini grigi o procacciatori di voti o, più semplicemente, persone che non intendono o non vogliono intendere. Agli avversari si parla in un modo, ai sordi in un altro: e dagli uni e dagli altri il tono si alza e coinvolge il carattere degli italiani.

Firenze 29 aprile 1915

Egregio amico,

nella mia lettera non scrissi che bisogna 'protestare dopo a fatti compiuti'. È deplorabile la leggerezza, con cui si vuole in Italia, e specie da noi, fraintendere le idee altrui.

La mia opinione è che bisogna intervenire *al momento buono*, cioè quando il Governo si appresti davvero a far nuove concessioni alla Società, *il che non può fare senza una legge*. Allora sarà il momento buono per noi.

Mettersi a urlare ora che la Società sarà inadempiente, è fare l'interesse della Società, poiché spinge il Governo ad aiutarla affinché sia adempiente.

Ella che vorrebbe dare all'on. Fraccacreta l'onore di una lunga citazione sull'*Unità*, ignora forse che Fraccacreta ha fatto e fa parte del Consiglio di amministrazione del Consorzio per l'acquedotto? Perché nel Consorzio lascia che le cose vadano come vuole la Società, e parla solo alla Camera, gettando l'allarme sulla inadempienza della Società *senza dire una sola parola per vietare al Governo di intervenire nell'interesse della Società?*

Il problema è assai più delicato che a prima vista non appaia. È più facile mettersi a urlare contro la Società che evitare di fare urlando gl'interessi della Società.

Io non ho nessuna voglia di fare il Tempera per gusto di facile popolarità.

G. Salvemini

Ma superata o sciolta la situazione dell'Acquedotto, altri ostacoli emergono, che ancor più pungono l'attenzione di Salvemini. Da Firenze l'occhio è costantemente teso alle cose di Puglia: nelle lettere il giudizio severo e tagliente si tempera qualche volta con l'accento rispettoso a personaggi di proprio gradimento: capita questo, ad esempio, per Antonio De Viti De Marco (lettera del 13 febbraio 1917).

Non so nulla del convegno del 25 febbraio. Deve essersi smarrita una Sua lettera. Non manchi di fare invitare al convegno il De Viti (via Adda, 4). Ad ogni modo, gli scriva per spiegargli di che si tratta. Ricevei il volumetto su Cavallotti, Bovio, Imbriani. E ne pubblicai un estratto lungo sull'*Unità*. Le mando il mio discorso al Consiglio Provinciale: l'articolo della Nuova Antologia.

E così via via almeno sino al 1922, tra richiami e rimproveri, moniti e consigli, suggerimenti pratici e rettifiche in toni sempre accesi e talvolta amari e pessimistici²: il tutto

² Ricordiamo altre lettere: a) Firenze 24 febbraio 1917: «Non solo non aderisco, ma ho scritto al Comizio agrario che non aderisco. A che cosa devo aderire? Un programma non c'è. Dovrei aderire alla compagnia degli aderenti, fra i quali c'è un grande numero di emeriti mascazzoni. Ma di questo genere di adesioni non ne do. Ho troppo rispetto di me stesso. Si capiva che invitassero a discutere il programma. L'adesione sarebbe venuta dopo da chi accettasse il programma. Ma l'adesione preventiva a un partito di cui fa parte De Bellis, Paroncinio [?], ecc. ecc., evvia, la dia chi vuole: io no. Questo è uno dei tanti ignobili pasticci messi insieme dal Tempera d'accordo con la Prefettura. Per parte mia me ne sto a casa». b) Firenze 1 marzo [1917]: «L'ordine del giorno votato a Bari è meno cattivo che non sarebbe stato da aspettarsi. Ella farà bene a partecipare al movimento, introducendovi le nostre idee. In quella massa di retori ignoranti Ella ha idee chiare e coltura: e può fare del bene. Io, per parte mia, non ci sto, e non posso starci. Dato il mio passato, io mi disonorerei partecipando a una organizzazione, di cui fan parte tutti i deputati della provincia, e Tempera fa il maestro di musica! Starò alla finestra. E se il lavoro si istraderà bene, aiuterò con l'*Unità*»; c) Firenze 8 marzo 1917: «Una

detto con autorità, esprime un forte e severo rigore, che certo non lascia inerte il giovane provinciale. L'ultima lettera del 20 gennaio 1922 è, forse, la più risentita: l'amore della terra natia si sente umiliato e tradito vie più che gli anni passano.

[...] Quanto Ella mi scrive delle condizioni della provincia di Bari non mi sorprende. Dopo vent'anni di esperienza, mi sono convinto che quello è un terreno di estrema difficoltà: forse il più difficile terreno che ci sia in Italia. E vorrei ingannarmi: ma temo non ci sia nulla da fare per chi vuole lavorare *onestamente* in un ambiente dove la furberia e la camorra dominano sovrane, e la gente onesta si chiude nella vita privata.

Più o meno negli stessi anni Viterbo entra in corrispondenza con Giustino Fortunato. È un'altra voce, accorata e grave, che va a sedimentare nella coscienza del giovane e forse a creare conflitti ma certo a dare vibrazione a volontà e propositi. Da Napoli il gran vecchio scrive il 13 febbraio 1917, ringraziando degli articoli scritti sul «Corriere delle Puglie» e a lui inviati in segno di omaggio e di consenso.

Non altro io sono stato, mi creda, se non un cuore diritto e una buona volontà. Io ammiro il Suo amore a' problemi riguardanti la povera nostra regione natale. L'ammiro e plaudo. Ma perdoni a un pessimista: Ella vede troppo roseo! E mi basti «che» io Le invii l'ul-

parte del Suo articolo è stata fusa con un altro articolo, che era in cantiere sulle recriminazioni giolittiane. E ne è venuto fuori un articolo collettivo, che sarà firmato *L'Unità* nel numero del 16 aprile»; d) Firenze 19 settembre 1918: «[...] Pel volume sul problema meridionale - che sarebbe opportunissimo - non c'è da illudersi di trovare un editore, che lo pubblichi a *sue spese*. Gli editori vogliono che l'autore garantisca la vendita di almeno 500 copie, per questi libri che non sembrano attuali. Se è roba sulla guerra, quella l'accettano, sì e no. Ma di altra roba non osano assumere la iniziativa, dati i prezzi favolosi della vita. Bisogna aspettare la fine della guerra. Anche un mio volume, in cui sono raccolti gli scritti sulla questione meridionale deve aspettare questo rinvio, proprio presso la libreria della «Voce»; e) San Marcello Pistoiese 16 agosto 1919: «Questo io so: che al tema non ci sono limiti. Si può risalire dove si vuole. Certo un lavoro che non tenesse conto delle conseguenze della guerra per la Questione meridionale, non risponderebbe allo scopo del concorso». Le lettere, che si riportano qui e dopo, sono custodite nell'Archivio privato della famiglia Viterbo. Per la figura di Salvemini attraverso le lettere, cfr. *l'Epistolario* in corso di stampa presso l'editore Laterza.

timo numero de *L'Unità*, ov'è un articolo dell'Agimonti, *primo tra' migliori* [è il titolo dell'articolo], che rende tutto, tutto il dolente pensiero mio.

Sembra che poco ci sia di comune tra il giovane pugliese, che non ha ancora trent'anni, e il grande uomo politico, assai innanzi negli anni: eppure v'è un legame strettissimo, non dissimile, sotto questo aspetto, da quello che si era stabilito con Salvemini: il meridionalismo, la passione per la propria terra, la piccola patria che non si ritrova nella grande nazione ritrovata. Ma Salvemini parla e sferza, Fortunato consiglia e tutta fa sentire l'amarezza del solitario nel variare dei tempi. Il 26 gennaio 1919 Fortunato scrive da Napoli una breve lettera, che ha il senso di un messaggio e di un ultimo e accorato monito.

Son vecchio e infermo, non più buono a nulla, e, d'altra parte, così lontano dal credere e dallo sperare, come i più, una «soluzione» ... *risolutiva*³.

Emblematiche parole per imminenti vicende, che battono alle porte del tempo.

Ma tra sprezzanti rampogne di Salvemini e pessimismo accorato di Fortunato, l'empito mazziniano del giovane Vi-

³ Riportiamo altre lettere: a) Napoli 6 febbraio 1917: «[...] La ringrazio dei giornali, che aspetto dall'altra posta, e che leggerò con interesse: ho molta simpatia per Lei, e molto, molto mi è piaciuto di quanto Ella ha, giustissimamente, scritto intorno al Crispi, - come ho letto su *L'Unità*. Ma sono troppo vecchio e troppo infermo e troppo originalmente pessimista su le cose del nostro Mezzogiorno, per aderire al Suo desiderio»; b) Napoli 7 febbraio 1917: «[...] facendo seguito alla mia cartolina di ieri l'altro, mi reco a debito dirLe che ora ricevo i giornali e che di questi vivamente La ringrazio. Le sarò pure gratissimo se vorrà inviarmi lo scritto su Crispi, che *L'Unità* giustamente lodò»; c) Napoli 9 febbraio 1917: [ringrazia V. dell'interessamento e continua]: «Il mio consentimento? Ella, che durò la eroica fatica di scorrere i due miei volumi editi dal Laterza, sa che, fin dal primario, fui liberista, e, pur produttore di cereali, contrario al dazio»; d) Rionero in Vulture 25 agosto 1917: «[...] Non da oggi, io, tanto radicalmente mutati i tempi, fo voti per l'adozione dello scrutinio di Lista provinciale. Non è più possibile andare avanti col Collegio uninominale». Per altri aspetti, in relazione a queste lettere, cfr. A. VALLONE, *Fortunato e Croce* in «Nuova Antologia», 553 (fasc. 2151, 1984), pp. 80-92.

terbo non si spegne, anzi si rafforza e si rassoda. Dai due egli ha appreso a guardare al concreto, a vedere il Sud non come un viaggiatore ma con l'occhio critico, a sentire, nel paesaggio urbano e agreste, la desolata voce di chi non ha accesso al potere.

È una propensione istintiva, prima, e poi ragionata, che gli ha fatto scrivere su *Contadini agricoltori e colonizzatori* (1906), su *La sommossa di Castellana e i tumulti* (1907), su *Carità di emigranti* (1908), su *La questione meridionale alla vigilia del suffragio universale* (1913) e via via fino a *L'epopea del cafone* e *L'epopea degli emigranti* (1972). Ma negli anni della corrispondenza con Salvemini e Fortunato, diretti rapporti egli ha anche con Peppino di Vagno, O. Zuccarini, P. Delfino Pesci, N. Colajanni ed altri ancora⁴; e all'ambita collaborazione su «L'Unità» s'intreccia quella su «La Voce Repubblicana», «La critica politica», «Humanitas», «Il Corriere delle Puglie», «La Rassegna pugliese», «La Gazzetta del Mezzogiorno» e così via via. Ma tra tanta attività e corrispondenza l'opera, che può fungere da crocevia di ogni battaglia e di ogni interesse politico e sociale, è *Tre precursori. Imbriani Bovio Cavallotti*: Viterbo la scrive nel 1916 a ventisei anni, è al centro di una intensa attività di scrittore e pubblicista, sosta a meditare sulle contraddittorie realtà della sua terra. Riaffiora in lui, ma con più urgenza ideologica, l'originaria matrice mazziniana: e a Mazzini si rivolgono il profetismo, la religiosità della giusta causa, il concetto della ciclicità della storia, l'«antigermanismo» e la romanità: di là, dunque, Germania ed Austria, di qua la Francia, sorella latina. In questa area egli colloca Matteo Renato Imbriani come «apostolo»; Felice Cavallotti come «tribuno»; Giovanni Bovio come «oratore scultoreo dell'Estrema»⁵; e non è una triade legata solo al tempo, ma ha con-

⁴ Ricordiamo alcune: di N. Colajanni, cartolina del 20 gennaio 1919: «Avevo letto il suo articolo perché ricevo *L'Umanità*. Su Giolitti forse scriverò uno studio completo per mettere a giorno, come dicono i catastali, ciò che scrissi in *Banche e Parlamento*»; di O. Zuccarini, lettera del 18 luglio 1921: «Ma noi badiamo alla diffusione delle idee che ci sembrano buone»; ecc.

⁵ *Tre precursori* ecc., Bari, Humanitas, 1916, pp. 35-36.

notazioni che la riportano dal presente all'antichità e al Medioevo. Imbriani è visto come «una statua di pietra sorta da un sarcofago del Medioevo per rappresentare nel tempo nostro la purezza della fede e il sacrificio»; Cavallotti, «il cavaliere errante»; Bovio, «il pensiero italiano»: tutt'e tre eredi di Mazzini «profeta di nostra gente»⁶: pensiero e idealità mazziniani convergono nell'irredentismo, assumendo a simbolo le stesse parole di Mazzini del 1859.

È disonore mortale l'alleanza col dispotismo, e il subito trapassare dalla lega dei credenti della libertà a quella dei cortigiani della tirannide»⁷.

Dopo, a guerra conclusa⁸, incanalatosi l'irredentismo nella nuova ideologia, Viterbo, non estraneo ad essa, si scopre oculato amministratore, prima come Presidente dell'Amministrazione Provinciale (1927-1931) e poi come Podestà di Bari (1934-1943). È l'affermazione di quell'aspetto del pratico e dell'utile pubblico, cui egli aveva puntato nelle fervide e appassionate battaglie meridionalistiche, come allievo di Salvemini e Fortunato.

⁶ Ibid., pp. 11-12.

⁷ Ibid., p. 40.

⁸ Riportiamo una lettera del gen. A. Diaz Roma 21 gennaio 1921: «Egregio Professore, ebbi a suo tempo il fascicolo della Rassegna Pugliese che Ella, con gentile pensiero, volle inviarmi. E desidero che, benché tardivo, non manchi il mio ringraziamento per il ricordo serbato di una nostra conversazione e per l'interessante studio comunicatomi sui 'Trulli' di Alberobello.

Questi sono una forma singolare e caratteristica di adattamento alle condizioni locali, ed averne illustrato l'essenza e la genesi e dimostrata la praticità, sfatando i superficiali giudizi ed i meno favorevoli apprezzamenti, è efficace contributo alla loro conoscenza. La quale va basata, non sulla semplicità di una impressione sommaria, ma su più profonde ragioni di carattere etnografico che giustificano in modo non dubbio la felice soluzione adottata per avere abitazioni pratiche ed economiche, col vantaggio di impiegare utilmente l'abbondante materiale pietroso frammentario e la calce che la regione produce.

Me ne compiaccio con Lei e colgo l'occasione per inviarLe il mio memore e cordiale saluto».

I travagli dell'uomo, che soffre la realtà e medita sulle vicende, di cui è stato protagonista, sono tutti nelle sue pagine di storia, in cui egli, con molta onestà e umiltà, dichiara di rinunciare a «un rigoroso metodo scientifico» per rivendicare, invece, «un po' di giustizia al Sud d'Italia»⁹. Si potrebbe dire il contrario, e cioè tessere un elogio della probità dello storico, come hanno fatto pubblicamente Raffaele Ciasca Giuseppe Perrone Capano Francesco Gabrieli¹⁰ ed altri; ma ci soccorre il giudizio di L. Salvatorelli, che su «La Stampa» del 12 luglio 1961, fissava, nel generale e in dettagli, gli aspetti dello storico.

L'autore, con diretta conoscenza delle fonti e delle bibliografie, ha saputo individuare le questioni più importanti, affrontandole con sicurezza d'impostazione ed equilibrio di giudizio. Merito particolare del libro (*Gente del Sud*) è il rilievo dato all'apporto del Mezzogiorno nella civiltà romano-italica e (più di mille anni più tardi) alla fioritura comunale della Puglia, soprattutto a Bari, anteriore al Regno. Siamo qui sul piano di quella seria, alta divulgazione che è frutto maturo di conoscenza e di studio personale, e costituisce un tramite indispensabile fra la letteratura scientifica tecnica e la coltura generale.

Percorrendo le varie tappe dello studioso (e in particolare indagando sugli anni dell'apprendistato: 1910-1920), è parso a noi di cogliere un elemento di fondo, che dà senso e ragione allo storico e all'uomo, insieme: l'eredità mazziniana e la dedizione al riscatto civile e morale del Sud: un profilo culturale, dunque, o, come egli forse avrebbe detto, un «medaglione», in cui protagonista, dinanzi ai fatti, resta la coscienza dell'uomo.

⁹ *Gente del Sud*, p. 7.

¹⁰ Cfr. rispettivamente: *Premessa a Gente del Sud* e poi «Gazzetta del Mezzogiorno» 10 e 12 agosto 1962; «Giustizia nuova» 8 novembre 1962; «Il Resto del Carlino» 13 dicembre 1962 e «Il Messaggero», 12 aprile 1966.

MATTEO FANTASIA

Michele Viterbo
amministratore della Provincia di Bari

Premessa

Il primo periodo dell'attività amministrativa di Michele Viterbo è indubbiamente quello più fecondo di risultati, ma per le stesse ragioni, che andremo ad esaminare, esso è anche il più difficile a trattarsi. Ad aiutarci nel compito concorre il fatto che da quell'epoca sono trascorsi ben 55 anni, come dalla fine del fascismo ne sono trascorsi circa 45, tempo abbastanza sufficiente a far decantare le acque del ventennio, sicché, deposte le scorie, sia le vicende, sia i personaggi, che hanno benemeritato della società civile, sono riemersi e riemergono tuttora con le loro doti e virtù, che l'adesione al fascismo sembrava aver appannate. Insomma, gli studi sereni ed anche severi condotti in questo mezzo secolo hanno chiaramente dimostrato, che non si può e non si deve fare d'ogni erba un fascio e che taluni uomini, purché in condizioni di esprimersi, sarebbero stati grandi con o senza il fascismo, certamente più grandi ancora se, come è avvenuto in occasioni diverse e per diverse personalità, si sono affermati ad onta delle condizioni difficili o addirittura avverse in cui ebbero ad operare.

Michele Viterbo si affermò indubbiamente nel corso del ventennio fascista, ma, data la sua tardiva adesione, non per meriti fascisti, ma per sue intrinseche doti, la preparazione

culturale, il carattere tenace, la tradizione familiare, l'attaccamento alla sua terra. Non era più giovanissimo, quando nel 1924 entrò nell'amministrazione: aveva già 37 anni ed era quindi nel pieno della maturità, quando fu investito della massima responsabilità. Non è nei fini di questo lavoro cercare e approfondire le ragioni che condussero Michele Viterbo a dare la propria adesione al movimento fascista, anche se si possono invocare le condizioni generali del Paese vuoi sul piano politico, vuoi su quello sociale, quelle stesse che determinarono l'adesione di tanti altri intellettuali e uomini di cultura. Peraltro Aldo Vallone, nel profilo biografico che gli ha dedicato qualche anno fa, ha cercato di dimostrare come la tensione morale, quasi di radice risorgimentale, maturata nei decenni precedenti e che si era alimentata al culto di Mazzini e di Imbriani e di Bovio, *la speranza disperata* di vedere resa giustizia finalmente a queste terre del Sud e della sua Puglia, forse *il bisogno di poter dare qualcosa* di più che le battaglie giornalistiche alla sua patria, che era il suo paese, la sua regione, *produssero la crisi del 1923* e gli fecero abbandonare il terreno delle divisioni esasperate, per un campo, quello fascista, che faceva sperare di poter operare concretamente a favore delle popolazioni meridionali, che per decenni avevano visti traditi gli ideali risorgimentali per i quali si erano battuti i padri e sulle trincee del Carso si erano sacrificati i figli.

Ma, ripetiamo, questa indagine non entra nei nostri compiti. Anzi, proprio al fine di condurre un esame oggettivo dei comportamenti, delle azioni, delle iniziative e delle realizzazioni, insomma dell'operato di Michele Viterbo nella veste di amministratore della Provincia, e per un certo periodo di massimo responsabile della conduzione di questo Ente, ci sforzeremo di depoliticizzare al massimo quell'attività, di sfronarla dei fronzoli e degli orpelli che il clima del regime comportava ed imponeva, di denudarla della retorica fastidiosa che faceva ricorso e richiamo a volontà superiori, che spesso risultavano veramente estranee, quando non erano d'impaccio a quanto veniva realizzandosi a Bari. D'altra parte è accaduto spesso, anche di recente e in momenti politici diversi, che la duttilità politica dei Baresi, vedi per esempio il Sindacato di Vitanto-

nio Di Cagno nell'immediato secondo dopoguerra, ha fatto sì che nel nome di Bari certi steccati venissero superati e venissero a trovarsi e ad operare insieme uomini di diversa e opposta estrazione politica. Con queste premesse e con questi intendimenti andiamo ad esaminare gli atti di questo periodo, certamente interessante sotto il profilo delle realizzazioni compiute.

L'attività di Michele Viterbo in seno all'Amministrazione Provinciale di Bari abbraccia due distinti periodi:

- 1) il primo dal 1924 al 1931 durante il ventennio fascista;
- 2) il secondo dal 1952 al 1960 dopo il ritorno della democrazia, all'indomani del 2° conflitto mondiale.

Nel primo periodo il Viterbo fece parte della Commissione Reale dell'Amministrazione Provinciale di Bari, presieduta dall'On.le Giuseppe Alberto Pugliese, dal 1924 al 1927; quindi dal 3 settembre 1927 al 25.4.1929 fu Commissario dell'Amministrazione Provinciale, infine dal 25 aprile 1929 al gennaio 1931 fu Preside del Rettorato dell'Amministrazione Provinciale.

Nel secondo periodo, eletto come indipendente nelle liste del MSI nel collegio di Castellana-Putignano nelle elezioni amministrative del 25 maggio 1952, fu Consigliere Provinciale fino al termine del mandato e tenne i banchi della opposizione di destra come indipendente. Il mandato gli fu rinnovato nelle elezioni del 27-28 maggio 1956 nel Collegio Conversano-Castellana Grotte-Rutigliano, sempre come indipendente nelle liste del MSI. Per il quadriennio fino alla scadenza nella primavera del 1960 fu il Consigliere Anziano del Consiglio, sedendo sempre sui banchi della opposizione di Destra in veste di indipendente.

Il primo periodo 1924-1931

Il Consiglio Provinciale, eletto il 1920 e ancora in carica nel 1924 presieduto da Giovanni G. Oliva, venne sciolto drammaticamente nel maggio del 1924, dopo che a seguito delle elezioni politiche del sei aprile precedente, che videro il trionfo del listone fascista, 12 consiglieri provinciali fascisti si dimisero.

Le dimissioni di 12 Consiglieri su 60 (tanti ne componevano allora il Consiglio) non inficiavano la maggioranza e potevano ben dare luogo alla sostituzione, anche perché si era vicini alla scadenza naturale. Il Presidente del Consiglio avv. Sergio De Iudicibus (allora il Presidente del Consiglio era diverso dal Presidente della Deputazione o della Giunta) ne era consapevole e nella seduta del 6 maggio 1924, dopo aver fatto conoscere la deliberazione della Federazione Provinciale Fascista, e queste erano vere interferenze politiche, trasmessa tramite il Prefetto al Presidente Oliva, con la quale indicava «la necessità di un rinnovamento integrale del Consiglio con il fine evidente di porre la maggioranza consiliare non fascista nella condizione di rassegnare anch'essa le dimissioni e provocare così una crisi del Consiglio Provinciale» dopo aver ricordato che altra volta (dopo la marcia del fascismo su Roma) la maggioranza aveva subito un primo atto di ostilità fascista, così concludeva: «Uomini politici, come noi, abituati a considerare l'ufficio pubblico piuttosto come un onere che come un onore, non possono e non devono disertare il loro posto, quand'anche esso nell'ora che volge dovesse costare sforzi di volontà e sacrifici». Nonostante questo netto e coraggioso rifiuto, quella fu l'ultima seduta del Consiglio, che venne sciolto nel giugno successivo e affidato ad una Commissione Reale presieduta dall'on. dr. Giuseppe Alberto Pugliese, che durò in carica tre anni fino a settembre del 1927.

Della Commissione Reale fece parte anche M. Viterbo, che seguì l'attività provinciale con impegno e diligenza massima, relazionando spesso sulle delibere. Infatti già nel 1924 egli aveva promosso l'Istituzione dell'Ente Pugliese di Cultura e della Camera di Commercio Italo-Orientale, assumendone la Presidenza. A favore della Università da istituire nel luglio 1924 operò presso il Ministro della Pubblica Istruzione, con il quale si impegnò a liberare il Palazzo Ateneo degli Istituti Medi in esso ubicati. Lo stesso dicasi per la Fiera del Levante per la quale girò in lungo e in largo per l'Italia per trarre utili esperienze, in materia di Fiere. Furono tre anni, dal 1924 al 1927, di preparazione, di esperienze e di conoscenze di realtà diverse, che arricchiranno enormemente la sua personalità e la

prepareranno degnamente ad assumere le maggiori responsabilità, che gli vennero attribuite con la nomina a Commissario Straordinario della Provincia il 3 settembre 1927 da parte del Prefetto Dezza, che, due mesi dopo, il 22 novembre 1927 lo nominava anche Commissario del Consorzio Antitubercolare. Il 28 aprile di due anni dopo, del 1929, con decreto reale cessava l'amministrazione straordinaria e veniva nominata l'Amministrazione ordinaria in base alla Legge 27/12/1928 n. 2962 concernente la riforma dell'Amministrazione Provinciale, che prevedeva la Presidenza e Vice Presidenza e un Rettorato composto di 10 Consiglieri. Il Rettorato era così costituito:

Preside	Michele Viterbo
Vice Preside	Davide Lopez
Rettori ordinari	Giuseppe Alberotanza
	Antonio De Vicariis
	Benedetto Lorusso
	Nicola Luigi Barbera
	Giovanni Altomare
	Domenico Rossani
	Domenico Maldarelli
	Luciano De Martino
Rettori Supplenti	Lorenzo Maffei
	Francesco Natale

Un quadriennio fervido di attività

Noi prenderemo in considerazione il periodo settembre 1927-gennaio 1931 nell'insieme, essendo stato di esso animatore Michele Viterbo nella veste prima di Commissario e poi di Preside. L'attività fu prodigiosa e le realizzazioni imponenti. Finalmente, messe da parte le querimonie meridionalistiche, si poteva lavorare per il Mezzogiorno. E Viterbo lavorò con ritmo tale da destare insieme ammirazione e invidia.

Non ci occuperemo dell'ordinaria amministrazione, propria dei compiti della Provincia, anche se essa fu notevole e presenta degli aspetti nuovi. Ci limiteremo ad elencare gli interventi più notevoli, rilevati dalle delibere e dalle relazioni. Non vi sono infatti programmi nell'attività del Commissario e Preside Viterbo, tanto aveva in odio vaniloqui come egli li

chiamava, che producevano «fallaci speranze» e «amari disinganni». Preferiva parlare a cose fatte, presentando le realizzazioni. Il Bilancio era solido, fino a registrare anche avanzi di amministrazione, e gli consentiva pertanto di operare alacremente. Al primo posto figurano le strade, la loro manutenzione, l'alberamento, i ponti, le nuove vie, tra cui famosa quella della Rivoluzione. Oltre alla categoria dei cantonieri, di cui migliorò le condizioni, istituì, fatto assolutamente nuovo, il Corpo di Polizia Stradale per la disciplina nelle strade. Particolare attenzione dedicò agli edifici della Provincia, dal Palazzo della Prefettura, dove allora era ubicata la Provincia, all'Archivio di Stato, al Museo Provinciale e alla Biblioteca Consorziale e, insieme, agli edifici scolastici, dall'Istituto Tecnico «G. Cesare», che, sloggiato dal Palazzo Ateneo, ebbe la nuova sede tra Via Cavour e via Melo, dov'è adesso il Pitagora, al Convitto Nazionale, al Liceo Scientifico.

Le opere assistenziali occupano un posto di rilievo nell'attività, dagli Istituti di Andria, Molfetta, Bitonto e Giovinazzo, ai laboratori medico e chimico, all'assistenza alla prima infanzia, ai ciechi, ai sordomuti, ai folli, allora quasi 500 ricoverati a Nocera Inferiore, alla lotta contro la tubercolosi. In questo campo, in verità, lasciò un segno incisivo, quasi decisivo nel risultato positivo nella battaglia contro la tubercolosi che in quei tempi infuriava paurosamente. Oltre infatti alla rete di dispensari antitubercolari, realizzò a Molfetta il preventorio Edoardo Germano per i minorenni e soprattutto a Putignano acquistò la villa Romanazzi sulla collina di S. Michele, in cui fece sorgere il tubercolosario.

Ebbe un'intuizione particolare circa l'avvenire del turismo e convinto com'era del patrimonio di ricchezze artistiche e di vedute paesaggistiche della Puglia, volle che Bari e la Provincia si preparassero ad accogliere il maggior numero di turisti. Individuò due zone turistiche: una a Nord di Bari, che comprendeva la stessa Bari, si snodava lungo l'asse della Via della Rivoluzione fino a Castel del Monte attraverso la zona delle Cattedrali. L'altra a Sud abbracciava l'area di Polignano a Mare fino ai Trulli di Alberobello (allora le Grotte di Castellana non erano state scoperte). Di qui i restauri di Castel

del Monte, del Castello Svevo di Bari, del Chiostro di S. Benedetto a Conversano, l'impulso dato alla Sagra di S. Nicola e via di seguito, oltre all'interessamento per i collegamenti ferroviari, la Bari-Barletta e la Bari-Locorotondo all'interno della Provincia, Bari-Napoli e Bari-Roma all'esterno, e l'avvio ai collegamenti aerei con i campi di fortuna di Gioia e Barletta e soprattutto con l'Aeroporto di Palese.

L'idea forza: Bari metropoli

Ma con tutte queste attività egli era convinto che Bari e la Puglia non sarebbero assurte a Città e Regione all'avanguardia del Mezzogiorno, alla pari con le altre grandi Città e Regioni del Nord. Bisognava che Bari prendesse il volo e per farlo aveva bisogno di grandi strutture e di grandi obiettivi da raggiungere. Viterbo in questi quattro anni fu dominato dall'idea della *grande Bari*, grande non tanto per le dimensioni e per la popolazione, quanto per i livelli culturali e di sviluppo economico. Per questi obiettivi non vi era che l'Ente Provincia, che, oltre che organo amministrativo per gli ordinari compiti d'Istituto, fosse «organo di azione dinamica e sotto questo aspetto di organo politico, ma politico nel buon senso aristotelico, cioè in senso costruttivo» (il termine politico in quegli anni aveva senso dispregiativo). Da questa convinzione e visione nacque l'idea delle grandi realizzazioni, prime fra tutte l'Università e la Fiera del Levante, ma insieme con esse la Pinacoteca, il Policlinico, l'Ente Pugliese di Cultura, il campo d'aviazione, il consorzio di bonifica, lo stadio della Vittoria, il culto di S. Nicola e i rapporti con la Chiesa Ortodossa.

Tutte queste istituzioni, che oggi fanno la grandezza autentica di Bari, ebbero la culla in quel quadriennio 1927-1931.

L'Università degli Studi

L'intero Mezzogiorno d'Italia, oltre Napoli, era sfornito di istituti universitari: bisognava che Bari divenisse nel più breve tempo possibile il secondo polo di studi di alta cultura. Già nel 1924 la Provincia aveva assunto l'intero mutuo per l'impianto universitario, che allora poteva contare solo sulla facoltà

tà di Economia e Commercio, Giurisprudenza e Medicina. L'attuale Palazzo Ateneo era la sede dell'Istituto Tecnico e del Convitto Nazionale, che bisognò trasferire altrove in altre sedi. La Provincia, che con il Comune era proprietaria del Palazzo, si adoperò in tal senso e consegnò l'intero Palazzo all'Università, che iniziò proprio in quegli anni il suo splendido cammino.

Più difficile fu fornire la facoltà di Medicina delle Cliniche indispensabili al suo funzionamento. Sorse in quegli anni apposito Consorzio tra Comune di Bari, Amministrazione Provinciale e Comuni della Provincia per far sorgere un Ospedale Provinciale, accanto al quale creare le Cliniche. E con l'Ospedale Provinciale nacque l'idea del Brefotrofio, l'Ospedaletto dei bambini.

Nel Bilancio di previsione del 1931, approvato nell'autunno del 1930, il problema del Policlinico fu posto in primissimo piano. A cura della Provincia, del Comune e dell'Università era stato preparato il progetto, alla cui esecuzione doveva concorrere in larga misura lo Stato (la guerra portò la realizzazione lontana nel tempo). Ma ormai l'Università c'era, le fondamenta erano poste, occorre tempo nuovi per crescere e raggiungere le dimensioni attuali.

La Fiera del Levante

Fu però la *Fiera del Levante* la grande e più difficile realizzazione di quel momento. Scrivendone più tardi, nel 1972, al Presidente pro-tempore, il Viterbo traccia l'iter percorso per giungere nel settembre 1930 all'inaugurazione. Bari, tradizionalmente città di traffici specie coi Paesi dell'Oriente, sentiva il bisogno di una istituzione ad alto livello per portare, come si disse, «Bari nel mondo e il mondo a Bari». La precorse l'istituzione della Camera di Commercio Italo-Orientale nel 1924, presso la quale si costituì un Comitato che agitò il problema sulla stampa e presso l'opinione pubblica. Accanto al Viterbo fu sin dai primi giorni il sen. Antonio De Tullio Presidente del Comitato. I primi finanziamenti nel 1925 furono della Provincia, dove c'era la Commissione Reale, di cui, come s'è detto, Viterbo era uno dei più attivi Consiglieri. A Napoli, nel 1926, partecipò al Congresso Nazionale e sventò la

proposta del Presidente ex Ministro Arlotta di avere una sola Fiera meridionale, naturalmente a Napoli. L'anno dopo, nel 1927, essendo Commissario della Provincia, prese a carico della stessa l'intero mutuo di sei milioni, non essendo in grado il Comune e la Camera di Commercio di comparteciparvi.

Così si costituì il primo Consiglio Amministrativo della Fiera, che vide Presidente De Tullio e vice Presidente Viterbo e che andò alla inaugurazione della 1^o edizione nel settembre del 1930. Viterbo ritornò vice Presidente nel 1935 e vi rimase fino al malaugurato scoppio della guerra.

Il campo d'aviazione

Una Fiera internazionale che non fosse collegata via aerea con l'Europa Centrale e con l'Oriente ieri (e con i Paesi di tutto il mondo oggi) non poteva avere senso. Di qui il conseguente impegno a realizzare il campo d'aviazione di Palese, alle porte di Bari. Dopo l'ispezione ministeriale, il campo sorse in un anno, creato e voluto con sacrifici finanziari non indifferenti dall'Amministrazione Provinciale. Fu inaugurato il 14 ottobre 1930 e venne chiamato Aereoporto Principe Umberto. Fu la premessa per la destinazione poi a Bari della Terza Regione Aerea Militare.

La Pinacoteca e l'Ente Pugliese di Cultura

L'uomo di cultura non dimenticò che Bari aveva bisogno di istituzioni di grande valore artistico. Della Pinacoteca di Bari si parlava da decenni, e Bari era la terra di Giaquinto, Fenoglio, Netti, De Nittis, De Napoli, Armenise; finché con estrema decisione Viterbo si impegnò a realizzarla in pochissimo tempo. Si valse della collaborazione di Michele Gervasio direttore del Museo Archeologico e del prof. Federico Hermann per l'impianto e per la scelta dei quadri. Si trattò di una mobilitazione generale che favorì l'iniziativa. In primo luogo l'Arcivescovo Curi e poi i Vescovi della Provincia fecero a gara a trasferire quadri di grande valore (c'erano un Veronese, un Tintoretto, un Vivarini, un Paris Bordone nelle sale della Pinacoteca, che venne sistemata nella sede della Provincia sempre nell'attuale Palazzo della Prefettura). Nel complesso vi erano 47 quadri di proprietà della Provincia; 71 del Ministero;

15 dell'Arcivescovado di Bari e di altre Diocesi; 14 provenienti dai Comuni e da famiglie private; nell'insieme in quel momento circa 150 quadri. Venne inaugurata l'8 aprile del 1930 dai Ministri Balbino Giuliano e Di Crollalanza.

L'Ente Pugliese di Cultura Popolare e di Educazione Professionale era stato istituito sin dal 1923 e di esso Viterbo fu Presidente fino al 1944. Si trattò per quei tempi di un complesso di grandi dimensioni diffuso per la Puglia e la Lucania, che disponeva di corsi per maestranze operaie e artigiane, di scuole materne rurali, di scuole serali per analfabeti. Si trattò dello strumento più qualificato per la lotta all'analfabetismo e per la formazione artigianale capillarmente diffuso nei Comuni e nelle frazioni e nelle campagne. Il Ministro della Educazione Nazionale (questo era allora il nome del Ministero della Pubblica Istruzione) ne riconobbe i meriti e il 28 marzo 1938 conferì a Viterbo la Medaglia d'Oro di benemerita.

Il Consorzio di bonifica del Locone

All'agricoltura il Viterbo rivolse particolare attenzione e non potendo intervenire con i mezzi ordinari dell'Amministrazione Provinciale, i cui compiti in agricoltura previsti dal T.U. 1915 erano e sono molto limitati, lo fece con interventi straordinari. Nel maggio del 1928 istituì l'Ufficio Provinciale per l'Irrigazione, per mezzo del quale sollecitò l'attribuzione alla Provincia di altre risorse idriche, oltre quelle dell'Acquedotto Pugliese, e subito dopo nel 1929 istituì il Consorzio per la bonifica del Locone, l'attuale fossa premurgiana, e fu il punto di partenza per la redenzione di quelle terre, allora afflitte dal flagello della malaria.

Conclusione

Come si vede, si trattò davvero di un ritmo impressionante di realizzazioni che fecero in quegli anni di Bari una vera metropoli, furono gli anni in cui a capo dell'amministrazione comunale si trovò l'on.le Arnaldo Di Crollalanza, che fu sempre a fianco di Viterbo a sostenerlo e ad aiutarlo nelle grandi e piccole realizzazioni.

Sorprende pertanto come improvvisamente, nel gennaio

del 1931, Viterbo rassegnasse le dimissioni, quasi a metà percorso del mandato affidatogli nel settembre del 1929. C'è chi parla di invidia per la rapida affermazione di questo giovane venuto dal nulla e fattosi da sé, che aveva operato, nel breve giro di un quadriennio, tanto e così bene da essere citato ad esempio per le Province di tutta Italia.

La verità è che si interruppe il complesso delle opere avviate. Il successore Antonio De Palma, sotto il quale si realizzò il Palazzo della Provincia, questa attuale sede, durò nella carica fino al 1939, ma dovette passare qualche anno prima che riprendesse il ritmo delle realizzazioni che aveva contraddistinto il periodo di Michele Viterbo.

Rimase per qualche anno in ombra. Nel 1933 assunse la Presidenza del Consiglio di Amministrazione de «La Gazzetta del Mezzogiorno», che tenne fino al 1943, finché nell'aprile del 1935 non fu chiamato ad assumere la carica di Podestà di Bari, che resse con pari impegno e dignità fino al 1943.

A nostro parere, resta quella l'età d'oro dell'amministrazione della Provincia e della città di Bari, che in quegli anni pose le basi per il futuro divenire di grande Città del Mezzogiorno.

Il secondo periodo 1952-1960

La 2° guerra mondiale era finita da sette anni; la democrazia in Italia, dopo aver ripreso a vivere stentatamente nell'Italia del Sud all'indomani dell'8 settembre, liberato l'intero territorio nazionale dopo la guerra partigiana e di liberazione il 25 aprile del 1945, con i governi democratici del CLN prima di Parri e di De Gasperi aveva intrapreso la difficile ricostruzione del Paese. Il 2 giugno del 1946 con il referendum istituzionale e l'elezione della Costituente, l'Italia si presentava agli italiani e al mondo con il volto nuovo sancito dalla volontà popolare: democratico e repubblicano. Due anni dopo, il 18 aprile 1948, con l'elezione del primo Parlamento a suffragio popolare, la rinata democrazia italiana riprendeva definitivamente, dopo 26 anni, la strada interrotta drammaticamente il 28 ottobre del 1922 con l'avvento del fascismo.

Intanto, nel 1946, in diversi turni elettorali anche i Co-

muni si erano dati gli organi amministrativi democratici, Sindaco, Giunta e Consiglio, anche questi cessati nel 1923-24 per le leggi straordinarie della dittatura. Solo le Amministrazioni Provinciali, anche esse, come i Comuni, commissariate nel 1924, ripresero volto e vesti democratiche più tardi dal 1951 al 1952.

La Provincia di Bari, passata dall'ottobre del 1943 al 1952 attraverso un periodo di commissariamento (5/9/'43 - 7/8/'44) del sen. Michele Castelli e due Deputazioni Provinciali espressioni del CLN, presidenti rispettivamente il dott. Onofrio Lattanzio e il gen. Giovanni Magli, riebbe il suo primo Consiglio Provinciale, democraticamente eletto nei 24 Collegi Provinciali Uninominali, in cui era stato suddivisa, in seguito a Decreto del Presidente della Repubblica dell'1/4/1951 n. 192, il 25 maggio 1952. Il Consiglio Provinciale, su una popolazione di 1.178.600 abitanti, era composto di 36 Consiglieri, 24 proclamati eletti dagli Uffici Elettorali Circoscrizionali (a 1° scrutinio), 12 proclamati eletti dall'Ufficio Elettorale Centrale (scrutinio di lista).

L'insediamento avvenne il 7 luglio successivo in seduta straordinaria nel Salone della Provincia. Toccò al Consigliere Raffaele Pastore del Partito Comunista, che per lunghi anni aveva sofferto il carcere per l'opposizione al fascismo, presiedere la 1ª seduta nella veste di Consigliere Anziano, essendo nato a Spinazzola nel 1881. Le ferite della violenza fascista, specie nei confronti dei Partiti di Sinistra, erano ancora aperte e la conseguente animosità si manifestò appunto nella 1ª seduta attraverso i ricorsi contro l'eleggibilità dei due Consiglieri del MSI, il dott. Vincenzo Maselli Campagna e il prof. Michele Viterbo, per operazioni elettorali contro il 1°, per motivi politici contro il 2°. Il prof. Michele Viterbo, che era risultato eletto nel Collegio di Putignano-Castellana-Noci insieme con l'avv. Vincenzo Angelini De Miccolis della DC e con il dr. Carlo Francavilla del PCI, non fu presente alla 1ª seduta del Consiglio, non solo per motivi familiari, ma anche, come scrisse nella lettera con cui giustificava l'assenza perché *«avendo avuto comunicazione di un ricorso presentato contro la mia elezione ritengo anche per questo opportuno, per ovvio e di-*

verso senso di delicatezza, astenermi dall'intervenire all'adunanza predetta». Ed aggiungeva: *«Poiché sono stato assolto con formula piena dalla Commissione Superiore presso il Ministero dell'Interno, che annullò, in data 1° febbraio 1946, il provvedimento di polizia (3 anni di internamento) preso a mio danno, sia dalla Commissione Centrale per profitti di regime presso il Ministero delle Finanze, che a sua volta annullò, in data 5/6/'50 ogni accertamento degli organi fiscali, è chiara ed incontrovertibile la mia discriminazione da qualsiasi accusa, compresa quella di cui è cenno nel ricorso, cioè di vivissima attività fascista nel campo politico giornalistico e culturale»* che era anzi una delle accuse preminenti. Venivano esibiti i relativi certificati probatorii, compreso quello della Commissione Provinciale di Bari per le sanzioni contro i fascisti, quello dell'Ufficio Elettorale Circoscrizionale presso il Tribunale di Bari, che ammetteva la candidatura e quello dell'Ufficio Elettorale Centrale presso la Corte di Appello di Bari che ne attestava l'elezione. La situazione era chiarissima e documentatissima e non doveva ammettere replica, se gli animi fossero stati sereni. Invece l'opposizione da parte delle Sinistre, Socialisti e Comunisti, fu serrata e tenace e valse a rinviare la convalida, pur non essendo stato accolto il ricorso con 13 voti favorevoli, 9 contrari e 12 schede bianche.

Nella seduta successiva del 15 luglio 1952, il Consigliere Viterbo si presentò, ripeté a voce le argomentazioni che fuggivano ogni dubbio sul suo diritto a sedere nel Consiglio, rilevò gli errori politici e giuridici commessi nella seduta precedente, protestò in nome proprio e degli elettori, cui si faceva *«il gravissimo torto»* di impedire al loro rappresentante di esercitare la pubblica funzione alla quale era stato chiamato e *«per ovvia correttezza, aggiunse, per non partecipare alla discussione che ancora vorrete fare sulla mia convalida»* si allontanava dall'aula. Infatti, la polemica si riaccese, ma alla fine l'ordine del giorno che dichiarava non accolto il ricorso con la votazione della seduta precedente venne approvato con 22 voti a favore e 12 contro. Quindi, eletti il Presidente della Giunta, l'avv. Vincenzo Angelini De Miccolis della D.C., l'unico che nel 1924 sedeva nel Consiglio Provinciale disciolto per l'avvento del fa-

scismo, e la Giunta stessa composta di democristiani e monarchici, la attività del Consiglio ebbe inizio e si svolse nel quadriennio fino al 1956 con risultati che, se non furono eccezionali sul piano delle realizzazioni, costituirono esempio di sana e saggia amministrazione.

Il ruolo del Consigliere Viterbo

Il prof. Michele Viterbo sedette sui banchi della Destra e condusse la sua onesta, costruttiva opposizione, vivace ma non faziosa, non in nome del Partito, nelle cui liste era stato eletto come indipendente, ma nell'interesse delle popolazioni rappresentate oltre l'ambito del Collegio Elettorale, spesso richiamandosi agli ideali della comunità civile e patriottica.

Fu tra i Consiglieri più presenti (sei assenze in quattro anni) tra i più partecipi alle discussioni su ogni argomento, tra i più assidui a stimolare e a promuovere con interpellanze e mozioni l'attività della Giunta.

Fu soprattutto lo storico del Consiglio, non essendogli mai sfuggita una ricorrenza, una commemorazione. All'inizio di ogni seduta, costituiva quasi un rito sentirlo chiedere la parola, sempre a norma di Regolamento, per ricordare e far ricordare e quindi esortare ad intitolare strade, a erigere busti, a pubblicare volumi, a votare ordini del giorno di adesione. E in questo si tenne sempre al di sopra delle parti, con un senso della storia degno di plauso. Così, esortò al riscatto della Casa di Piccinni e a salvare il Campanile di Trani e a valorizzare il Museo di Canosa e le Grotte di Castellana e il Sepolcreto di Canne e la Gipsoteca e gli scavi di Castiglione e la raccolta De Gemmis. Più sereno e imparziale ancora verso i personaggi della storia remota e vicina e verso le personalità contemporanee, dai grandi ai piccoli della storia locale. Trascorrono le figure come in una proiezione e tali da costituire un album, a cominciare da Antonio Lucarelli deceduto nel 1952, a M. Renato Imbriani e Nicolò Balenzano verso i quali nutriva un vero e proprio culto, a Benedetto Croce ed Elena di Savoia e Vittorio Emanuele Orlando, tutti spentisi nel 1952. Antonio Salandra venne ricordato nel centenario della nascita (1853-1953), Giovanni Bovio nel cinquantenario

della morte. Davanti a De Gasperi s'inclinò riverente e commosso, ricordandolo non solo quando «*al Palazzo del Lussemburgo a Parigi rivendicò il nostro diritto su Trieste e sull'Istria*», non solo come continuatore dell'europismo di Giuseppe Mazzini, ma soprattutto perchè «*come erede discendente della scuola politica che fa capo al Manzoni al Capponi al Tommaseo si adoperò per rompere la spirale della vendetta*». Il suo ideale però rimase Giuseppe Mazzini che nel 150° della nascita egli commemorò solennemente e chiamò «*ultimo profeta di Dio*», «*non soltanto apostolo e pensatore*»; *ma formidabile uomo di azione, riformatore, tempra gagliarda di rivoluzionario, convinto che l'ascesa dei popoli potesse avvenire solo con la formula «Dio e popolo»*. E non è a dire come, nella sua scia, tutti i Gruppi si unissero nelle commemorazioni.

Con i grandi non dimenticò quelli che fecero la storia nostra, di Bari, dei Comuni, del Mezzogiorno, da Capruzzi a Manfredi a Cognetti, al poeta Davide Lopez, a Giovanni Collella, a Domenico Ramunni, ai colleghi del Consiglio Provinciale che scomparvero nel corso del quadriennio: Pontrelli, Carone e Isidoro Alvisi, per il quale ultimo, che aveva servito il Comune come Sindaco, la Provincia, come Consigliere, la Regione, come Presidente dell'EAAP e la Patria come combattente nella 2ª guerra mondiale, tre volte fregiato di medaglia al valore, ebbe parole di commossa e sentita solidarietà.

Interpellanze e mozioni

Furono numerose le interpellanze presentate sui problemi di maggiore interesse per conoscere lo stato delle cose e per avere assicurazioni e garanzie. Non poche volte si dichiarò insoddisfatto e trasformò le interpellanze in mozioni. Sarebbe lungo elencarle e soprattutto indugiarsi su di esse. Ricorderemo le più importanti.

Sul *Turismo* le interpellanze si susseguirono nel corso del quadriennio, da quella presentata nel settembre del 1952, completa, esauriente, che, partendo dall'educazione turistica si soffermava storicamente sui viaggi che nel 700 e 800 fecero in Italia e in Puglia scrittori e artisti stranieri, faceva l'elenco del patrimonio monumentale e paesaggistico pugliese, esortava

alla «difesa igienica», ai mezzi di trasporto per avvicinare la Puglia all'Europa e concludeva con una serie di proposte per non perdere quel «rivolo d'oro» che il turismo procura all'economia della Regione. Altre seguirono e toccarono il problema delle autostrade e i punti di riferimento o di richiamo del Turismo, dal Maggio di Bari, fiorente, al Carnevale di Putignano, alle zone climatiche e via di seguito. Mi piace, in particolare, ricordare l'interpellanza sull'Autostrada dei Tre Mari, che avrebbe dovuto collegare l'Adriatico, lo Ionio, il Tirreno: una proposta che è stata dimenticata, purtroppo.

Policlino e Ospedale Consorziale fu l'altro tema ricorrente e sul quale spesso richiamò l'attenzione. Interpellanze furono presentate e svolte per lo sviluppo della rete telefonica, per la costruzione di case popolari, per il costruendo (e mai costruito) Palazzo delle Arti, per il Museo Archeologico Provinciale, per la Fiera del Levante, per il Teatro Petruzzelli e per l'approvvigionamento idrico, per l'ONMI e per la raccolta archivistica De Gemmis, che allora l'ing. Gennaro De Gemmis per la prima volta offriva alla Provincia.

Una data particolare fu quella del 23 agosto 1952, 50° anniversario dell'approvazione della *Legge per l'Acquedotto Pugliese*, che gli diede occasione non solo di ricordare i protagonisti della storica vicenda, da Zanardelli a Ottavio Serena, a Matteo Renato Imbriani, a Nicola Balenzano al quale invitò a dedicare un busto in Piazza Roma, ma anche, per rimanere sul terreno del concreto, a indicare all'Ente Acquedotto e alla Cassa del Mezzogiorno «le località tuttora prive della rigeneratrice acqua del Sele». Due anni dopo, nell'agosto del 1954, vide la luce il suo volume sulla storia dell'Acquedotto Pugliese, che raccolse nel Consiglio sentimenti di ammirazione e di plauso, soprattutto dai Consiglieri dei banchi di Sinistra da Lenoci a Francavilla ad Armenise, che, lodando «la fatica nobilissima», misero in luce il suo valore di studioso e l'attaccamento alla nostra terra.

Altra seduta del Consiglio che mise in evidenza il forte sentimento patrio del Viterbo fu quello dell'11 ottobre 1954, nella quale, dopo che il Presidente Angelini De Miccolis diede notizia del ricongiungimento di Trieste all'Italia, Viterbo lan-

ciò il grido «Viva Trieste, l'Istria e l'Italia», accolto da uno scrosciante applauso dell'intero Consiglio.

Riteniamo superfluo soffermarci sui singoli argomenti trattati dal Viterbo, cioè su tutti. Per farsene un'idea riporterò in appendice uno degli interventi globali in occasione dei Bilanci di previsione, allorché è tutta la politica dell'Ente che viene passata in rassegna.

Così si giunge al 10 aprile 1956, alla fine del quadriennio; l'ultima seduta, nella quale, fatte le proprie riserve sulla formazione dei nuovi collegi elettorali, sostanzialmente modificata rispetto alla precedente, ricambiato il saluto al Presidente e alla Giunta e al personale, così concluse: «*facendo una specie di esame di coscienza alla fine delle sue fatiche, ognuno di noi può dire onestamente di aver fatto il suo dovere, impostando problemi essenziali per la Provincia. Auguro che il prossimo Consiglio possa realizzare quello che noi non siamo riusciti a realizzare, pur avendone impostato i problemi. Il prossimo Consiglio una traccia la troverà ed auguro che gli altri possano fare come noi e meglio di noi.*».

Questo «noi» non è un pluralis maiestatis, ma il noi della collettività consiliare, nella quale Michele Viterbo entrato solo, indipendente nella lista di un piccolo partito di Destra e accolto con ostilità preconcepita, si adoperò per inserirsi nel Consiglio a pieno titolo con la sua personalità, con il suo temperamento, con la sua condotta ispirata al massimo equilibrio e al bene della comunità provinciale, senza servilismo verso la maggioranza né tentativi di collusione con la forte minoranza di Sinistra. Vi era riuscito in pieno.

Il secondo quadriennio 1956-60

Le elezioni per il nuovo Consiglio Provinciale si svolsero il 27-28 maggio 1956. La DC portò i seggi a 17, il PCI ebbe 8 seggi, il PSI 5, 2 il MSI, 1 il PSDI, 1 il PLI. La maggioranza si costituì con DC-PLI-PSDI, Presidente fu eletto l'ing. Vintantonio Lozupone.

Michele Viterbo venne rieletto con i resti attribuiti alla lista del MSI, in cui si era ripresentato come indipendente, con voti 5519 nel Collegio di Conversano-Castellana Gr.-

Rutigliano. Risultò Consigliere Anziano: aveva 66 anni essendo nato l'8 ottobre 1890 e in tale veste presiedette le prime due sedute del Consiglio, il 16 e il 23 luglio.

All'atto dell'insediamento pronunciò le seguenti nobili parole «gli anziani trasmettono ai giovani la fiaccola ideale che sta a simboleggiare le belle e nobili tradizioni del Consiglio, sostanziate di studio, di lavoro, saggezza e dirittura amministrativa. Sono certo che il Consiglio persevererà su quella strada, che è poi la strada maestra. La politica divide, ma l'amore per la nostra terra ci unisce. Dio ci guardi nel nostro lavoro svolto con serenità di spirito, con obiettività di vedute, con proficue, pacate e austere discussioni e soprattutto con fecondi risultati nell'interesse della Provincia. «Noi troppo odiamo e soffriamo, ora amate» cantò il poeta dell'Italia risorta. E sia l'amore, che in linea politica si estrinseca in concordia civile, in cristiana convivenza, in giustizia sociale, il vincolo di solidarietà fra tutti i cittadini ben consapevoli dei propri doveri di fronte allo Stato, sia il civico e fraterno amore a ricondurre in alto l'Italia nostra».

Il clima del 1952 era cambiato, la ricostruzione materiale e morale del Paese era in fase avanzata e i frutti erano evidenti.

Incarichi Consiliari

Che i tempi fossero cambiati anche per Michele Viterbo, anche in conseguenza del comportamento esemplare tenuto nel corso del primo quadriennio amministrativo del Consiglio Provinciale, lo si rilevò dal fatto che, pur essendo sempre sui banchi dell'opposizione di Destra, che per altro aveva visto notevolmente ridotta la rappresentanza monarchica, Viterbo fu eletto a far parte:

- 1) del Consiglio dell'Unione delle Province Pugliesi;
- 2) del Consiglio di Amministrazione della Fiera del Levante.

Fu particolarmente felice di far parte del Consiglio di Amministrazione della Fiera del Levante, al sorgere della quale intorno agli anni Trenta, come Preside della Provincia, aveva dato un impulso determinante e che ora aveva raggiunto

tale sviluppo e rinomanza da costituire un vero punto di riferimento del Mezzogiorno d'Italia, punto nevralgico dei rapporti economici tra l'Europa e il Medio Oriente e l'Africa Settentrionale.

Anche in seno all'Unione delle Province Pugliesi tenne il posto con grande dignità e con competenza, non solo nelle sedute svoltesi a Bari, ma anche fuori, a Venezia e altrove. Egli credeva solo nel decentramento amministrativo e per questo fu contro la istituzione delle Regioni, per cui nella seduta del 15 febbraio 1960 votò contro l'ordine del giorno che sollecitava il Governo ad approvare la legge istitutiva dell'Ente Regione.

Ma per questo esigeva che la Provincia e l'Unione delle Province allargassero il loro raggio d'azione, si occupassero di problemi che andassero al di là delle incombenze amministrative previste dal testo Unico delle leggi comunali e provinciali che risalivano al 1915, pur con le modifiche successive. Esigeva che la Provincia si occupasse di agricoltura, dei trasporti regionali, della sanità, delle scuole professionali, insomma di tutto ciò di cui poi si sarebbero occupate le Regioni.

Ma, in questo campo rimase voce isolata e non ascoltata.

Più forte caratterizzazione culturale

Dal 1954 Viterbo era Presidente del Comitato di Bari per l'Istituto della Storia del Risorgimento ed anche per tale incarico il suo prestigio nei problemi culturali crebbe notevolmente. Sicché furono oggetto d'interventi l'Università, la raccolta De Gemmis, l'Istituto d'Arte e le Scuole in genere, in particolare quelle presso gli Istituti della Provincia ad Andria, Molfetta, Giovinazzo e Bitonto, la Stabile di Prosa, la Pinacoteca, Egnazia e le zone archeologiche, l'Università Popolare, le porte di bronzo di S. Nicola, il Presepe Artistico Caleno, il Petruzzelli e l'Ente Lirico, il Conservatorio Piccinni, gli Archivi Beltrani e Rogadeo, il Museo Archeologico, la raccolta vascolare Iatta di Ruvo e tante altre cose grandi e piccole. Il biennio 1958-60 fu quello della vigilia del Centenario dell'Unità d'Italia e il prof. Viterbo profuse le sue migliori

energie per celebrarlo degnamente, coinvolgendo in ciò l'intero Consiglio. Nel 1958 tenne a Bari il 37° Congresso Nazionale dell'Istituto e fece convenire studiosi da ogni parte d'Italia a dibattere il tema su «liberalesimo moderato». Nel 1959 organizzò una Mostra Documentaria di alto livello sul contributo del Mezzogiorno al processo di unificazione e nel centenario del 1960, l'impresa garibaldina ebbe risonanza nel Consiglio Provinciale attraverso le parole di Viterbo: «*Parta dal Consiglio un saluto di perenne riconoscenza ai nostri Padri che nel 1860 accorsero al passaggio di Garibaldi dalla Lucania a Napoli per fare l'Italia una*». Per altro nel 1959 vedeva la luce il 1° volume della Trilogia Gente del Sud, quello sulla Puglia classica e medievale, cui seguiranno il vol. 2° «Da Masaniello alla Carboneria» e infine nel 1966 il 3° «Il Sud e l'Unità», una storia completa che evoca i fasti della Puglia dall'età di Taranto al raggiungimento dell'Unità, della quale Trilogia in questo Convegno abbiamo presentato l'attesa ristampa.

La scomparsa dei grandi contemporanei

Anche per questo si caratterizzò il quadriennio 1956-60, per la scomparsa di grandi protagonisti della storia dei nostri giorni da Gaetano De Santis, a Giovanni Modugno, a Renato Moro a Gaetano Salvemini, a Giuseppe Di Vittorio, a Edmondo Caccuri e infine a Pio XII, Enrico De Nicola e Luigi Sturzo, senza dimenticare Clelia Garibaldi e Raffaele Paolucci Valmaggiore, eroe della 1ª guerra mondiale, affondatore della Viribus Unitis. È difficile che gli sfuggisse un nome o un avvenimento e davanti a tutti si inchinò riverente, di tutti, anche di quelli ideologicamente lontani da lui, riconobbe le virtù e le azioni che avevano concorso alla grandezza della Patria e al bene della Società.

Ecco quanto disse per Salvemini: «*Sono tra i pochi di questa aula che hanno avuto dimestichezza di rapporti con Gaetano Salvemini, del quale conservo molte lettere dal 1924 in poi. Non appartengo a quelli che rinnegano se stessi, sono stato politicamente contrario a Salvemini, ma riconosco il suo valore come storico e meridionalista*». Ben diverso l'intervento per Giuseppe Di Vittorio: «*Dobbiamo abituarci ad onorare coloro che lo meri-*

tano al di sopra delle tendenze politiche. Giuseppe Di Vittorio merita di essere onorato. Fu un fiero combattente della 1ª guerra mondiale e credette nell'Italia. Di Vittorio era un contadino e il solo fatto che egli si sia imposto, in Italia e in Europa, come tutti sappiamo, deve inorgoglire noi pugliesi». Con commozione poi rievocò i ricordi personali di Luigi Sturzo, tra cui l'incontro all'Istituto delle Canossiane, per esaltare l'elevatezza d'animo e la dirittura morale di quell'Uomo e l'impegno per porre all'attenzione del Paese il problema del Mezzogiorno e l'esortazione agli Italiani perché tornassero ad essere fratelli tra loro.

I problemi nuovi

Nessuno creda che preso appassionatamente dal ricordo di eventi storici e dei fatti della cultura, Viterbo perdesse il contatto con la realtà. Spesso il richiamo al passato serviva a fermar l'attenzione sul presente, affinché i figli non fossero inferiori ai Padri.

Peraltro i problemi nuovi dirompevano nella realtà presente con urgenza ed Egli li affrontò con competenza. Occupa il primo posto il tema dell'industrializzazione che, grazie alla presidenza Lozupone, condusse alla creazione dell'Area di Sviluppo Industriale. Già nella seduta del 27 febbraio 1957 il Viterbo, intervenendo sulla relazione del Presidente circa la istituzione della Zona Industriale, definì l'argomento di «*Capitale importanza*» e uno «*di maggior rilievo*» tra quelli trattati in Consiglio. In seguito, intervenne sempre a favore dell'iniziativa, la sostenne e la sollecitò preoccupato della concorrenza delle altre Provincie, in primo luogo Taranto e Brindisi. In data 23 luglio del 1960 preannunciò una mozione sulla industrializzazione, che per la scadenza del Consiglio non poté essere esaminata; ma rimane come documento dell'impegno e dell'ansia di veder risolto il problema così grave per l'avvenire di Bari e della Provincia.

Altro problema di grande interesse fu quello che riguardò il porto di Bari insieme con gli altri porti della costa, da Barletta a Bari.

Nella seduta del 4 aprile 1959 fu affrontato l'argomento dello Statuto del Consorzio del Porto di Bari, che una Com-

missione aveva preparato. L'intervento del prof. Viterbo fu completo ed esauriente. Ricordò che *«quando i porti erano pieni di navi, c'era anche ricchezza»* ed elencò i problemi che il Consorzio doveva affrontare:

- 1) lavori del porto a carico dello Stato, compresa la darsena;
- 2) sviluppo industriale, cioè zona industriale;
- 3) zona franca;
- 4) accordi con le linee di navigazione.

E concluse, una delle poche volte nel corso del quadriennio, che avrebbe votato a favore dello Statuto *«nella fiducia che il nuovo Consorzio porti un pratico contributo alla soluzione del grande problema del Porto di Bari»*.

Poi c'era il tema dell'aeroporto, indispensabile per avvicinare la Puglia al centro dell'Europa, e quello dell'autostrada per Napoli, che egli considerava riduttivo rispetto all'autostrada dei tre Mari che aveva già sostenuto. C'era ancora quello delle nuove fonti dell'Acquedotto Pugliese e quelli ricorrenti dell'Ospedale Consorziato, dell'agricoltura, della riduzione delle sovrimposte e del Turismo che poteva risultare, se ben valorizzata, una fonte di grande rilievo per l'economia pugliese.

Anche i grandi temi dell'Unione Europea, della libertà legata ai fatti di Ungheria del 1956, della pace fra i popoli, lo trovarono sempre pronto e tra i primi a far sentire la sua voce.

Nuove e vecchie interpellanze

Fu instancabile nel presentare interpellanze e mozioni sempre al fine di spronare e sollecitare a fare di più, si lamentò spesso infatti perché il Consiglio non veniva convocato più di frequente e perché le interpellanze venissero portate in Consiglio con ritardo.

Tra i nuovi problemi affrontati con interpellanze fu quello dell'assistenza ed educazione della 2ª infanzia, specie negli Istituti della Provincia, per i quali propose la creazione di nuove scuole di preparazione professionale.

Altre interpellanze:

- 1) nuove fonti per l'approvvigionamento idrico;
- 2) comunicazioni stradali con il nord-Italia;
- 3) proposte per i lavori del Consiglio;
- 4) collegamento con la zona trulli;
- 5) emigrazione per il nord-Italia;
- 6) ampliamento della Pinacoteca;
- 7) mozione sul Piano Regionale di Sviluppo Pugliese;
- 8) interpellanza sulla raccolta vascolare Jatta;
- 9) sul primo centenario della Istituzione della Provincia;
- 10) mozione sull'industrializzazione.

La levatura culturale e morale

Ritengo che sia questo l'aspetto di maggiore rilevanza della presenza di Michele Viterbo nel Consiglio Provinciale che lo impose al rispetto e alla considerazione generale del 1952 al 1960: di mantenersi sempre al di sopra delle parti e dello stesso Partito che lo aveva eletto due volte con l'etichetta di indipendente. Già all'atto della elezione del Presidente Lozupone ebbe a dichiarare: *«la scheda bianca è mia ed ho votato così per serbare la mia posizione di indipendente»*. E successivamente, per l'approvazione del bilancio di previsione 1958: *«In ogni discussione di bilancio ho fatto, da sei anni a questa parte, della critica costruttiva, mai faziosa, e che poteva e può anche interpretarsi come sprone, da parte di un anziano, a sempre meglio sperare»*.

Non ho mai votato in questi sei anni a favore di nessun bilancio, ma non sono stato mai un avversario per partito preso. Né avrò del partito preso verso l'amministrazione attuale alla quale ho dato e do atto con piena lealtà del lavoro svolto con fervore e promettente rendimento, in molti campi». E parlando dei fatti dell'Ungheria dichiarò: *«io, non facente parte di nessuna formazione politica, devo dire che gli Italiani con l'Ungheria hanno molto in comune»*.

All'amministrazione, quindi, dall'opposizione non voti di plauso, ma riconoscimenti, sul piano politico nessuna rinneazione del passato, ma costante impegno ad operare al servizio

dell'Italia, della Puglia, di Bari, ieri come oggi come domani. L'Amministrazione Provinciale di Bari, in quegli otto anni, dal 1952 al 1960, aveva trovato un uomo che poteva anche in seguito essere additato come esempio di opposizione, sereno, costruttivo, senza parti e al di sopra di tutte le parti.

VITO ANTONIO MELCHIORRE

*Il Comune di Bari
e l'Amministrazione Viterbo
1935-1943*

La figura e l'opera di Michele Viterbo, durante i 14 anni oramai trascorsi dalla sua scomparsa, hanno finora formato oggetto di non poche appassionate rievocazioni da parte dei suoi innumerevoli estimatori. Il suo tratto bonario e gentile, ma autoritario insieme, la sua vasta cultura, la sua feconda operosità, il contributo notevole da lui dato agli studi risorgimentali e alla causa del Mezzogiorno sono stati tratteggiati in più occasioni ed egregiamente approfonditi anche dagli illustri relatori del convegno odierno.

Senza la pretesa di aggiungere alcunché di inedito, qualcosa va però ancora detto intorno a un aspetto molto particolare della sua straordinaria personalità, quello cioè di amministratore della cosa pubblica. Va infatti obiettivamente riconosciuto che di questo si è sempre parlato piuttosto poco, sia perché la sfera ampia degli interessi da lui suscitati nel campo della indagine storica ha spesso finito col prevalere sull'altra, ovviamente più circoscritta, dei problemi amministrativi, sia perché l'attività di pubblico amministratore di Michele Viterbo si svolse in un arco di tempo, che il velo di un ingeneroso oblio ha spesso offuscato in taluni aspetti meritevoli, al contrario, di serena considerazione. Se fra gli scopi cui tende la ricerca storica, vi è quello di perseguire la verità,

un pensiero riverente va perciò onestamente rivolto alla memoria di Michele Viterbo anche come amministratore pubblico.

Dopo essere stato segretario generale della Camera di Commercio italo-orientale, della quale aveva promosso la istituzione, e del Comitato promotore della Fiera del Levante, egli fu, dal 1927 al 1931, il capo dell'Amministrazione provinciale di Bari, rendendosi artefice benemerito, in tale veste, di diverse importanti iniziative, quali la fondazione della Pinacoteca provinciale, la costruzione dell'Istituto tecnico «Giulio Cesare», l'apertura della Casa dello studente, l'attivazione del campo d'aviazione di Palese, la costituzione del tubercolosario di Putignano e di altri dispensari, la formazione del Consorzio per la bonifica del Locone, divenuto poi Consorzio per la fossa premurgiana, e via dicendo.

Le sue doti eccezionali di amministratore - che direi quasi geniali, alla luce di quanto verrò esponendo - si manifestarono però essenzialmente durante il periodo dal 1935 al 1943, in cui resse il Comune di Bari, in qualità di Podestà, secondo l'ordinamento allora vigente, in dipendenza del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con R.D. 3 marzo 1934, n. 383, parzialmente vigente ancora oggi.

Sull'attività particolarmente intensa di questi anni, mi permetterò di intrattenere la cortese attenzione dei benevoli ascoltatori, anche per una ragione di carattere strettamente personale: per la fortuna che ebbi cioè di conoscerlo abbastanza da vicino, avendo iniziato alle sue dipendenze la mia lunga carriera di funzionario del Comune.

Egli ricevette le consegne della Civica amministrazione dall'uscente Commissario straordinario Vincenzo Vella, l'8 aprile 1935, in un momento non proprio felice per la vita del Comune, malgrado gli auspici trionfalistici dell'amministrazione Di Crollanza - che aveva trasformato il disavanzo economico di oltre 2 milioni del bilancio in un avanzo economico di 2 milioni e mezzo - e nonostante la gestione non meno oculata e saggia del commissario Vella. Quando infatti Viterbo prese le redini dell'azienda municipale, il bilancio tornava a registrare cifre in rosso, per la incapacità della nuova norma-

tiva sulla finanza locale, introdotta nel 1931, di assicurare un flusso di entrate adeguato alle esigenze sempre crescenti della città, soprattutto per la espansione territoriale determinata dalla recente aggregazione delle frazioni di Carbonara, Ceglie del Campo, Palese, Santo Spirito nel 1928 e di Torre a Mare nel 1934 (Loseto fu aggregata in seguito, nel 1937). Partendo dal presupposto che le risorse individuate in quei territori, quando erano comuni autonomi o dipendevano da altri comuni, avrebbero giovato considerevolmente alla città capoluogo, si era forse commesso un errore di calcolo, che il nuovo Podestà Viterbo dovette subire, all'inizio del suo mandato, unitamente alle difficoltà scaturenti dalla lievitazione dei costi dei pubblici servizi.

In parole più semplici, egli ricevette in consegna una somma di debiti consolidati per oltre 100 milioni ed impegni per mutui passivi di oltre 7 milioni, cui corrispondeva un onere annuo di quasi 8 milioni per ammortamento e interessi; cifre davvero considerevoli per quell'epoca.

Nel deliberare il bilancio di previsione per l'esercizio 1936, egli dovette perciò iscrivere un disavanzo di quasi 3 milioni, destinati a salire a 21 per il 1937, secondo un calcolo approssimativo che se ne fece, qualora non si fosse trovato un rimedio.

Con una serie di abili transazioni, di opportune trattative, di felici operazioni bancarie ma, soprattutto, di rigorose economie, Viterbo firmò invece, per l'esercizio 1937, un bilancio in previsione che non recava affatto il temuto disavanzo di 21 milioni, bensì quello assai più modesto, pur se ragguardevole, di lire 8.800.000.

Pur preoccupato da sì gravi problemi, egli non tralasciava tuttavia l'occasione per affrontarne molti altri - grossi e piccoli - comunque diretti a garantire il benessere e lo sviluppo della città.

Basta una rapida scorsa alla raccolta delle deliberazioni podestarili e alla stampa quotidiana di quegli anni, per avere notizia - ad esempio - di concorsi per terrazze e balconi fioriti (luglio 1935), di una migliore disciplina della circolazione stradale (luglio 1935), dell'apertura al pubblico di un belvedere al

fortino S. Antonio e di un altro al fortino di S. Scolastica (settembre 1935) di attribuzioni di nomi alle strade (ottobre 1935), di ampliamenti della pubblica illuminazione (febbraio 1936), di una pineta al largo S. Chiara e di nuovi mercati rionali (febbraio 1936), della inaugurazione di nuovi edifici scolastici in via Crispi e a Palese (aprile 1936) del risanamento del porto vecchio (dicembre 1936), ecc.

Proseguendo imperterrito sulla strada intrapresa e incoraggiato certo dai primi risultati conseguiti, Viterbo si diede quindi a studiare alacremente, nei mesi successivi, la possibilità di liberare il bilancio comunale dalle onerose gestioni dei servizi in economia, stipulando innanzitutto un contratto per la concessione in appalto della riscossione delle imposte sui consumi e avviando trattative per l'appalto dei trasporti urbani, rivelatisi enormemente costosi per il Comune.

Affrontò inoltre la questione dello stadio sportivo che, all'atto della sua immissione in carica, era già stato parzialmente realizzato in un primo lotto, per un importo pari a quasi 4 milioni di lire, nei quali era incluso un milione raccolto con pubblica sottoscrizione per innalzare - secondo un primitivo disegno - un monumento in onore dei Caduti. Viterbo si accorse che l'impresa costruttrice vantava ancora un credito di lire 1.390.000, per cui, prima di pensare alla prosecuzione dell'opera, si preoccupò di ratizzare il debito. La memoria dei Caduti venne nel frattempo onorata con un piccolo monumento al maresciallo Diaz, con l'affissione di una lapide nella basilica di S. Nicola e con la ricognizione dei nomi dei morti in guerra, che risultarono ammontare a 1.107.

Pensò pure al piano regolatore della città, apportando alcune modifiche al già vigente piano Petrucci e dedicando particolare attenzione al diradamento delle abitazioni malsane dell'abitato antico.

Ebbe inoltre cura di riattivare i lavori per la costruzione del Policlinico, temporaneamente sospesi per mancanza di fondi. Della cospicua cifra preventivata di ben 51 milioni, da ripartire fra lo Stato, il Comune e l'Amministrazione provinciale, riuscì ad assicurarsi un finanziamento per oltre 30 milioni.

Mentre la nascente Università degli studi poteva allora avvalersi del palazzo Ateneo, di un nuovo edificio al corso della Vittoria (attuale lungomare Vittorio Veneto) e dei padiglioni del Policlinico, molti nuovi istituti scolastici secondari erano venuti sorgendo negli ultimi anni, quali l'Istituto tecnico «Giulio Cesare» (dovuto allo stesso Viterbo), il Liceo ginnasio «Orazio Flacco», la Scuola industriale «Umberto I», l'Istituto commerciale «Goffredo di Crollalanza», la Scuola di avviamento al lavoro «Giacinto Gimma». Moltissimo rimaneva però ancora da fare nel campo delle scuole elementari e materne.

Bari aveva bisogno allora di almeno altre 100 aule per 4mila alunni delle scuole elementari. Malgrado le difficoltà del bilancio, Viterbo riuscì ad avviare la costruzione dell'edificio «Filippo Corridoni» e la progettazione di una nuova scuola elementare al corso della Vittoria.

In quanto alle scuole materne, va tenuto presente che la città contava, intorno al 1935/1936, 12mila bambini di età compresa fra i 3 e i 6 anni e che le scuole materne riuscivano ad accoglierne molto meno. L'amministrazione podestarile riuscì a migliorare la situazione assumendo parecchi locali in fitto. Furono così istituite 19 nuove classi, raggiungendo il numero di 93 classi funzionanti. Viterbo si adoperò perfino nello stimolare la munificenza privata, come quando la famiglia Diomede-Fresa donò al Comune un edificio scolastico per asilo infantile nella città vecchia.

Data l'alta mortalità infantile (oltre il 40% dei deceduti era rappresentato da bambini), fu incrementata la formazione di dispensari per la maternità e l'infanzia.

Fra gli altri problemi di cui Viterbo si diede carico, nei primi anni della sua gestione, va ricordato quello della progettazione di nuove case popolari alla via di Modugno e in Bari vecchia, per le quali ottenne la concessione di un primo mutuo di lire 2.600.000.

Poiché il nuovo grande porto era in via di ultimazione, d'intesa con la Camera di commercio e le altre istituzioni dell'epoca, avviò pratiche per intensificazione dei traffici marittimi, fiducioso nelle fortune avvenire, che sembravano allora

molto promettenti, in relazione alle guerre di espansione coloniale, che vedevano impegnato il paese in Africa. In tale ottica, egli prevedeva un'azione combinata con l'aeroporto di Palese, istituito nel 1930, con la grande arteria stradale della Rivoluzione e con la rete ferroviaria in via di incipiente sviluppo.

Fra le cose marginali dei primi anni di attività amministrativa comunale di Viterbo, non vanno dimenticati l'assunzione in fitto dell'Albergo delle nazioni e della Chiesa russa, in vista di una loro definitiva acquisizione, l'allestimento di giardini pubblici in varie zone della città, la costruzione di un secondo collettore di acque bianche, le diverse sistemazioni stradali, i restauri della cattedrale e della basilica di S. Nicola.

Imponente si presenta insomma, sia pure attraverso l'arida elencazione delle cifre dei bilanci e dei provvedimenti deliberativi, il lavoro che Viterbo riuscì a svolgere nello spazio di un paio di anni, fra il 1935 e il 1936, offrendo alla città il meglio delle sue capacità di amministratore, senza mai abbandonare, nel frattempo, i prediletti studi storici.

Nonostante tutto, la situazione finanziaria del Comune continuava a rimanere poco florida, perché le esigenze crescevano ogni giorno, in relazione al naturale progresso dei tempi e all'incremento incalzante della popolazione che, verso la fine degli anni trenta, raggiunse le 216.898 unità, con una media di 6mila nascite e di 1.200 matrimoni all'anno. I problemi, sia pure parzialmente risolti con dose notevole di abilità e di coraggio, continuavano ad incombere ponderosi sulla città: la Fiera del Levante, ad esempio, era costata al solo Comune la non indifferente cifra di 9 milioni e mezzo, su un onere complessivo di oltre 27 milioni; il Policlinico, per il quale si erano spesi fino allora più di 40 milioni, aveva gravato per un terzo sul Comune, mentre si profilava la necessità di ulteriori 30 milioni per il completamento; ugualmente pesanti si presentavano le spese per il completamento del lungomare e per le opere di difesa dell'abitato dal pericolo delle alluvioni.

Per tenere testa a tutte le esigenze incombenti, durante il triennio 1937/1940, il Comune dovette impiegare risorse per 200 milioni, di cui 115 consolidati con mutui e per il resto

erogati con mezzi ordinari di bilancio.

Nella previsione dell'esercizio finanziario 1940, figurò perciò un deficit di lire 15.800.000, dei quali lire 8.500.000 rappresentavano il disavanzo di amministrazione al 31 dicembre 1939 e lire 7.300.000 il disavanzo di competenza del 1940. Situazione quindi oltremodo difficile e non arginabile, malgrado il controllo severo sulle evasioni fiscali, le economie più rigorose e gli interventi eccezionali da parte della Commissione centrale per la finanza locale.

Viterbo andò avanti senza tentennamenti, nella convinzione - che chiaramente traspare dalle premesse di tutti i suoi atti deliberativi - che ogni ragionevole sacrificio andasse affrontato, quando l'obiettivo da raggiungere fosse il bene della comunità cittadina.

La contropartita del considerevole indebitamento del Comune durante gli ultimi anni del decennio degli anni trenta, fu infatti un complesso non indifferente di opere, consistenti nella costruzione della rete fognante nei rioni periferici (Carassi, S. Pasquale, Picone, Marconi), nella sistemazione d'una quantità innumerevole di strade e di piazze, nella attrezzatura a verde di parecchie zone della città, nel definitivo riscatto dell'Albergo delle nazioni e della Chiesa russa, che in un primo momento erano stati semplicemente assunti in locazione, e tante altre cose che non è possibile stare qui ad enumerare. Il patrimonio comunale venne in tal modo ad arricchirsi per un valore di 7 milioni.

Il servizio dei trasporti urbani, già gestito direttamente dal Comune, fu dato in appalto, conseguendo una riduzione del costo di esercizio e promuovendo la trasformazione in filovie delle linee automobilistiche. Il deficit dell'azienda tramviaria si ridusse dalle lire 1.200.000 del 1938 a 750.000 lire nel 1939, mentre le prestazioni andavano migliorando sensibilmente.

Un utile incremento registrò, in questo periodo, anche il servizio di riscossione delle imposte di consumo, il cui gettito passò dagli 11 milioni del 1935 a 15 milioni nel 1939.

Uguali miglioramenti si verificarono nel servizio di raccolta dei rifiuti urbani e nel funzionamento della polizia ur-

banà, senza dimenticare l'adozione di nuovi regolamenti d'igiene e di circolazione stradale, l'organizzazione dei mercati, degli ambulatori rionali, della farmacia municipale e dell'assistenza ai poveri. Scorrendo i volumi delle deliberazioni podestarili, balzano all'occhio, fra le realizzazioni degli anni fra il 1938 e il 1940, lo sdoppiamento del collettore di corso Cavour, l'istituzione della Scuola professionale femminile «Regina Elena», la nuova sede dell'Istituto magistrale, l'ampliamento della pubblica illuminazione, interventi diversi nell'ambito delle frazioni, la istituzione di nuovi uffici dello stato civile e perfino un trofeo motociclistico «S. Nicola» nel 1938.

All'attività alacre dell'amministrazione, facevano riscontro diversi atti di generosità di privati cittadini, come quello della famiglia Ranieri, che donò al Comune una scuola, e quello di Guglielmo Murari, che istituì un lascito per matrimoni, nella scia dell'esempio dato pochi anni prima dai Diomede-Fresa.

Tutto questo Michele Viterbo veniva attuando, mentre il paese, appena uscito dalle travagliate vicende delle imprese coloniali in Africa e delle operazioni militari in Spagna, si impegna nella occupazione dell'Albania e vedeva addensarsi fosche all'orizzonte le nubi del secondo conflitto mondiale. La città si vedeva coinvolta in siffatte vicende, soprattutto in relazione al movimento eccezionale del porto, non del tutto completato nelle strutture e nelle attrezzature.

Grandi idee si venivano tuttavia maturando nella mente del capo del Comune, lievitando da un amore sconfinato per la sua città. Passando in rapida rassegna le carte da lui lasciate, vi si leggono i proponenti di opere che non vennero mai più realizzate, per le vicissitudini degli anni successivi. Egli pensava, ad esempio, a una modifica del piano regolatore, che comportava una nuova sistemazione del corso Vittorio Emanuele con l'abbattimento della chiesa di S. Francesco, dello sperone di fabbriche poste nell'ultimo tratto verso il mare, del mercato del pesce e del teatro «Margherita».

Altri grandi progetti vagheggiò, che sono stati posti in atto da altri dopo la fine della guerra, come l'estensione dei servizi filoviari e tramviari alle frazioni, la costruzione di un

nuovo palazzo di giustizia, la istituzione di diversi nuovi mercati, la elettrificazione della Bari-Barletta. Qualche altro non è stato a tutt'oggi realizzato, come la ricostruzione del palazzo municipale e la sistemazione della sede di rappresentanza nel castello, l'impianto di un teatro all'aperto di 10 mila posti, il riscatto del teatro «Petruscelli», il trasferimento della Biblioteca consorziale (oggi nazionale) in locali più adeguati, la sistemazione del porto peschereccio. Aveva in mente financo la celebrazione del XVI centenario della morte di S. Nicola, che non ebbe mai luogo.

Ma tutte le situazioni cominciarono un bel momento a precipitare, travolgendo anche le buone idee di Michele Viterbo, quando l'Italia entrò in guerra nel 1940 e Bari divenne quasi una città di frontiera, esposta a mille pericoli per il movimento del porto, dell'aeroporto e per la presenza di una raffineria di petrolio.

Lo sforzo bellico ebbe ripercussioni dannose sui servizi pubblici, sui trasporti, sui mezzi di comunicazione, sui rifornimenti annonari e su tutti gli aspetti della vita cittadina, che si rivelarono inadeguati a sostenere l'emergenza.

Basti pensare, tanto per citare qualche esempio, che il porto, ancora privo del prolungamento della diga foranea, di capannoni, di parco ferroviario, di stazione passeggeri e di presidio sanitario, vide transitare, nel 1940, 5.374 navi e, nel 1941, 5.152 navi, con un movimento di quasi 2.000 tonnellate di merci.

La stazione ferroviaria, inadeguata come il porto, registrò un transito di 3.500.000 viaggiatori nel solo 1941. Insieme a milioni di soldati, passarono nella stazione di Bari, durante i primi due anni di guerra, 6.500 automezzi militari, 310.000 tonnellate di merci, 75.000 quadrupedi. Il nostro ospedale militare accolse, in quello stesso periodo, oltre 110.000 tra feriti e ammalati.

In quanto ai trasporti urbani, va ricordato che, nel 1939, avevano circolato a Bari 13 vetture tramviarie e 8 autobus, mentre, malgrado l'eccezionale incremento di movimento, nel 1940 si ebbero appena una vettura tramviaria in più e 4 autobus in meno; nel 1941, fu possibile aggiungere altre vetture

tramviarie, mentre le esigenze aumentavano vertiginosamente.

Tutti i servizi municipali entrarono in crisi per il richiamo alle armi di molte unità: i vigili urbani si ridussero da 161 a 109 e il rimanente personale diminuì da 555 a 415, mentre le pratiche svolte - come evidenziano i protocolli di archivio - aumentarono dalle 63.600 del 1935 alle 91.928 del 1941.

Queste poche cifre, peraltro molto approssimative, che si sono potute raccogliere qua e là, valgono appena a dare un'idea dello sforzo che la città di Bari fu chiamata a sostenere, rivelando lacune e deficienze, determinate unicamente dal passaggio dello stato normale di pace a quello di guerra, al quale non era assolutamente preparata, nonostante i progressi compiuti negli anni precedenti.

Di fronte a tanta catastrofe, Michele Viterbo, cui non facevano certamente difetto il coraggio e il buon senso, cercò di correre ai ripari, fronteggiando l'emergenza, con mezzi della stessa specie.

Si legge nelle carte dell'epoca che, per rimediare alle carenze di personale, furono assunti 382 avventizi, col compito di provvedere specialmente al tesseramento annuario di 226.000 individui, all'espletamento di oltre 25.000 pratiche di soccorsi alle famiglie dei richiamati alle armi, alla fornitura di alloggi agli ufficiali delle forze armate in transito per Bari (nei soli anni 1940 e 1941, furono registrate 225.000 giornate di presenza).

Alle deficienze del Corpo dei vigili urbani, fu trovato rimedio con l'ingaggio di alcune decine di vigili ausiliari.

Per assicurare assistenza adeguata agli ammalati, furono stipulate convenzioni con l'Ospedale consorziale e con l'Ospedale dei bambini. Con l'ausilio dell'Ente comunale di assistenza, furono aiutati moltissimi individui (45.000 soltanto nel corso del 1941), distribuendo materassi, brande, indumenti, sussidi di danaro.

L'amministrazione fece di tutto, fra difficoltà enormi, anche per mantenere in funzione i mercati, il frigorifero e il macello municipali, nonostante la grave carenza di viveri.

Fra il moltiplicarsi delle necessità più impellenti, si riuscì a pensare anche alla manutenzione delle strade, sottoposte a

continuo logorio specialmente da parte dei mezzi militari, riuscendo ad ottenere dallo Stato un contributo di lire 3 milioni e stanziando un altro milione e mezzo nel bilancio di previsione per l'esercizio 1942.

Tutte queste cose inequivocabilmente traspaiono dagli atti deliberativi del podestà Viterbo, né la retorica patriottica e di regime dei mezzi di propaganda di allora potrebbe assolutamente scalfire la verità dei fatti, documentabile in molti modi e perfino attraverso la testimonianza dei molti che videro.

Rimanevano naturalmente allo stato di progetti tanti altri problemi vitali, come il completamento della fognatura, il piano regolatore, le nuove scuole, il nuovo palazzo di giustizia, il completamento dell'Università e del Policlinico, lo sviluppo industriale, la tanto agognata strada camionale Bari-Napoli, in ordine ai quali sono rimaste agli atti tante relazioni di Viterbo, fiducioso nella possibilità di riprenderli in considerazione una volta cessato lo stato di guerra, con la vittoria delle armi italiane, nella quale nutriva parimenti fiducia.

L'azione amministrativa da lui svolta in quegli anni appare insomma chiaramente indirizzata a fronteggiare per un verso l'emergenza e a programmare insieme un futuro ricco di promesse, con un nesso altrettanto evidente fra le due componenti, nel senso ch'egli perseguiva l'una in funzione dell'altra, considerando cioè l'emergenza come base di lancio per i vantaggi futuri. Si legge infatti testualmente, in una sua relazione del 1942, che le cose fino allora realizzate dall'amministrazione erano animate da «spirito lungeveggente, perché se fossero state ritardate avrebbero avuto un costo di gran lunga maggiore e comunque non avrebbero fatto trovare la città pronta, attrezzata ed efficiente per gli sviluppi successivi».

Con tali proponimenti, pure negli ultimi mesi del suo mandato, si preoccupò di provvedere ad ogni possibile spesa con criteri di rigida economia e fece ricorso alle entrate tributarie con opportuni ritocchi alle tariffe e con strenua lotta alle evasioni, anche allo scopo di assicurarsi le provvidenze erogate dalla Commissione centrale per la finanza locale. Proprio nel 1942, il Comune ottenne un contributo in capitale di lire 4.600.000 e la concessione di un mutuo di lire 8 milioni.

Alla data del 10 aprile 1943, quando passò le consegne del Comune al successore Leonardo D'Addabbo, Michele Viterbo dichiarò testualmente di aver dovuto fronteggiare per l'intera durata del suo mandato, durissime difficoltà finanziarie. Aggiunse, con legittimo orgoglio, che «se le opere rinnovatrici che hanno fatto di Bari una delle più belle e grandi città d'Italia non fossero state costruite allora, esse non sarebbero sorte mai più».

L'apporto arrecato al patrimonio del Comune da tali opere aveva superato la cifra di 120 milioni di lire, indubbiamente enorme se si considera che, nel 1935, quando Viterbo era diventato Podestà, il bilancio municipale registrava appena 27 milioni di entrate.

Durante il periodo della sua amministrazione, lo Stato contribuì, nel ripianare i disavanzi dei diversi esercizi, con soli 19.740.000 in complesso. Il resto dipendeva unicamente dall'abilità del Viterbo.

Nel lasciare il Comune, Viterbo disse ancora che il bilancio di previsione del 1943, per cause derivanti dallo stato di guerra, presentava un forte spareggio, ma, confidando nell'avvenire, non tralasciava di raccomandare ai successori di compiere quelle opere che egli non aveva avuto la possibilità di realizzare; in particolare: il completamento dello stadio; il diradamento della città vecchia, con una legge speciale dello Stato; il prolungamento del lungomare; la revisione del piano regolatore; la risoluzione dei problemi del porto; la camionale Bari-Napoli; la zona industriale; la zona franca.

Concludeva il suo indirizzo di addio, con queste parole: «Ciò che era umanamente possibile far l'Amministrazione che oggi cessa di essere lo ha fatto», suggellando con estrema modestia, da gentiluomo di antico stampo quale si era sempre dimostrato, l'opera illuminata e saggia svolta in favore di Bari per la durata di 8 anni.

In segno di riconoscenza, gli venne donato un quadro di S. Nicola e fu questo l'unico segno tangibile, perché anche alla modesta indennità di carica di lire 12mila lorde all'anno, aveva spesso rinunciato, devolvendola ad opere di beneficenza.

ERNESTO BOSNA

*L'opera di Michele Viterbo
a favore della cultura popolare in Puglia*

Presentare la figura di Michele Viterbo come promotore di cultura popolare in un periodo particolare della vita della società pugliese, e italiana, significa non solo rendere omaggio meritato ad uno dei pugliesi che più hanno operato per promuovere dal basso l'elevazione culturale e materiale delle nostre popolazioni ma anche rendersi conto di come l'entusiasmo e la fede di un sol uomo può, a volte, trascinare in un'opera filantropica uomini e istituzioni dando vita a strutture alternative che se proseguite e sostenute adeguatamente avrebbero certamente contribuito ad attenuare da tempo il divario Nord-Sud in tema di cultura imprenditoriale ed economica.

La «questione meridionale» è stata scritta e testimoniata in diversi toni, partendo da presupposti diversi e con diverse prospettive; la sua complessa tematica è stata indagata da uomini diversi per indirizzo politico, per orientamento culturale, a volte con passione sofferta, a volte con lucidità razionale; per la sua comprensione, o giustificazione, secondo le prospettive di giudizio, sono stati chiamati in campo argomenti d'ordine biologico-antropologico, d'ordine sociologico, geografico, politico. In tutti tali argomenti compare, più o meno esplicitamente, la consapevolezza della incidenza, nel

determinarsi della 'questione', della diffusione della cultura tra il popolo, che la formazione culturale elitaria intellettualistica, comune a tanti meridionalisti, impediva di enucleare con chiarezza come una delle radici più importanti, per me la più importante, della questione stessa: la radice culturale, riferibile alla intera popolazione meridionale e non solo alle 'glorie' che pure, avevano tenuto e tuttora tengono alto il prestigio di una ideale «scuola meridionale».

Era la cultura popolare che bisognava prendere in considerazione nel suo aspetto di «*analfabetismo strumentale*», come ha osservato acutamente Gaetano Santomauro nel suo saggio *Civiltà e educazione nel mondo contadino meridionale*, il diffuso stato di ignoranza delle tecniche colturali razionali da un lato e delle tecniche partecipative dall'altro come causa diretta della povertà e dell'arretratezza, a suo tempo già denunciate da Pasquale Villari e da F. De Santis, e della esclusione secolare dalla cosiddetta «*civiltà del libro*», come ha notato ancora Santomauro, che in alcune isole, non certo felici, del Sud, fino alle soglie del XX secolo ha tenuto circa il 90% delle donne e il 70% degli uomini in uno stato di analfabetismo totale, proprio quando l'avvio di un modo diverso di gestire i rapporti tra individuo e stato e tra individuo e individuo cominciava ad esigere competenze e capacità-abilità precise in merito alla vita amministrativa, economica, tecnica, politica, culturale, professionale, e richiedeva che tali esigenze, tenuta presente la cultura *diversa* delle popolazioni meridionali, inducessero gli uomini più sensibili ad adoperarsi affinché nel Meridione fossero diffusi gli strumenti adatti allo sviluppo delle capacità intellettive necessarie per comprendere e per adattarsi alle nuove forme di vita associata.

Occorreva, insomma, evitare la colonizzazione intellettuale che si sarebbe tradotta, come si tradusse, in colonizzazione economica che provocò nel breve volgere di pochi decenni l'esodo dal Sud verso il Nord di quelle poche iniziative industriali autoctone preesistenti all'Unità, o che si erano andate organizzando subito dopo, e occorreva diffondere tra il popolo almeno i primi orientamenti verso una moderna economia di mercato, il cooperativismo, la moderna tecnologia, una

riflessione su se stessi e sul proprio mondo, per diventare capaci di ricercare i modi più adatti per una riconversione che permettesse di sentirsi strettamente integrati alla più vasta vita nazionale.

Nel Sud la tradizione ha sempre avuto radici profonde con conseguente formazione di stereotipi inamovibili senza il contributo di una educazione e di una formazione basata su elementi di razionalità e sulle nuove tecniche di produzione. Il merito di Viterbo fu proprio questo: l'aver compreso la necessità di promuovere una vasta opera di alfabetizzazione strumentale nelle campagne e tra le masse operaie delle città per dinamizzare e trasformare la cultura tradizionale e indurre soprattutto le popolazioni rurali a rompere il loro isolamento non perché non riconoscesse validità alla cultura contadina, tanto è vero che uno dei suoi obiettivi fu quello di rendere attuata l'idea di Baccelli relativa agli orticelli annessi alle scuole, ma perché sentiva la forza autenticamente rivoluzionaria dell'alfabeto e la sua capacità di portare rapidamente l'uomo alla conquista delle capacità di astrazione e di generalizzazione necessarie per uscire fuori dalle cadenze di una vita segnata soltanto dall'avvicinarsi delle stagioni e priva di progettualità.

Il problema dell'analfabetismo nel Meridione era giunto intatto fino ai primi del '900 quando, auspice Giolitti, una serie di leggi segnò l'avvio di un ampio indirizzo riformistico in campo scolastico che si concretizzò in diversi settori: organizzativo, amministrativo, dell'assistenza, dell'edilizia, della formazione degli insegnanti, ecc.

È noto, infatti, che durante il decennio giolittiano fu data una svolta decisa alla questione della scuola del popolo; questa infatti, fu avocata allo stato, furono istituite le direzioni didattiche, il patronato scolastico, le scuole reggimentali e carcerarie, furono stanziati fondi per l'edilizia scolastica. Gli effetti non mancarono e dal 1911 al 1921 l'analfabetismo nel Mezzogiorno scese dal 60% al 47%. A tale drastica riduzione contribuì anche la consapevolezza del valore della istruzione anche sul piano economico, apertamente sottolineata dal ministro Daneo in un suo discorso alla Camera nel 1909. «Ormai,

aveva affermato Daneo in quel discorso, la questione della istruzione s'impone come problema del più alto interesse sociale ... e prova evidente è l'acuirsi continuo di questo bisogno soprattutto al confronto con le forti e larghe correnti innovatrici dei traffici internazionali e della produzione mondiale con cui la risorta attività nostra si è incontrata. L'emigrazione, soprattutto, rilevava il ministro, ci ha dato, col confronto delle forze degli altri popoli, la misura del bisogno nostro ... la maggiore ragione di debolezza (nostra) è la istruzione che ad altri assicura la parte direttiva delle attività mentre costringe l'analfabeta delle nostre terre alle funzioni esecutive e materiali più dure della produzione, l'obbliga a logorare le sue migliori energie nei compiti più modesti, più faticosi e meno remunerativi ... I perfezionamenti agrari, i progressi industriali hanno bisogno, continuava Daneo, di una mano lavoratrice che sia in grado di rendersi conto dei principi fondamentali che governano la sua azione; l'operaio intelligente delle industrie, l'accorto lavoratore dei campi non possono oggi più concepirsi nell'analfabeta ... presuppongono necessariamente conoscenze sia pure elementari nel momento sociale ed economico che attraversiamo, e concludeva: tutte le deficienze del passato non possono più essere tollerate ... ma più di ogni altra preme ed invoca d'essere sanata quella della cultura iniziale, che è deficienza organica e fondamentale per qualsiasi forma di attività sociale".

I problemi erano pertanto tutti sul tappeto ma le vicende belliche non permisero che si portassero a compimento tutti i progetti per cui alcuni di essi, purtroppo i più gravi, come l'analfabetismo nelle campagne e l'istruzione professionale, rimasero irrisolti, aggravati, anzi, da un provvedimento che impediva l'emigrazione agli analfabeti.

In questo quadro ampio e complesso e nella prospettiva della provincia di Bari in un primo tempo e della Puglia e della Basilicata poi, va collocata l'opera appassionata e dinamica di Michele Viterbo, filantropo dotato di straordinarie capacità organizzative e capace di notevole lungimiranza in relazione ai possibili sviluppi che poi avrebbero caratterizzato l'economia pugliese: agricoltura razionale, turismo, artigianato artistico, industrializzazione.

Le sue convinzioni e i suoi orientamenti apparvero già chiaramente definiti nel 1921 quando, insieme a Giovanni Modugno, del cui consiglio si avvalse anche in seguito, partecipò al convegno che la Società Umanitaria tenne a Bari nel febbraio di quell'anno ed ebbe modo di esprimere le sue idee su ciò che riteneva urgente fare per l'elevazione culturale e professionale di quelle che allora si dicevano «le maestranze».

La determinazione di Michele Viterbo, ardente mazziniano come l'altro apostolo dell'educazione popolare che operò nello stesso periodo in Calabria, Umberto Zanotti Bianco, lo indusse a promuovere la costituzione di un Comitato barese per la cultura popolare, la cui presidenza fu assunta dalla scrittrice Wanda Corjux, e di un Ufficio provinciale per la cultura popolare e l'insegnamento professionale che in un primo tempo affiancarono l'Umanitaria e subito dopo la sostituirono quando l'Ente pugliese si costituì in Ente morale e poté assumere direttamente le iniziative previste dal Decreto del 31 ottobre 1923 che istituiva «i corsi per le maestranze a orario ridotto serale o festivo». Tali corsi avevano la finalità di «accrescere con insegnamenti culturali, tecnologici, grafici e pratici, la capacità di lavoro tecnica e produttiva dei prestatori d'opera» e si dava facoltà a Enti, Istituti e datori di lavoro, associazioni economiche e di cultura di gestirli.

Il provvedimento, in verità, era indirizzato a incrementare l'istruzione industriale ma Viterbo, «dando una interpretazione molto alta alla legge», come egli stesso ammise, d'intesa con la Direzione per l'istruzione professionale del ministero dell'Economia, piegò il decreto alle esigenze proprie delle provincie pugliesi in cui, mentre era scarsa la presenza industriale, era viva l'economia agraria e artigiana, per cui egli promosse corsi non soltanto per le maestranze industriali, come quello per la saldatura autogena istituita in collaborazione con la società «Ossigeno e altri gas», ma anche e soprattutto corsi di formazione per l'artigianato e l'agricoltura, mostrando altresì vivo interesse per una formazione turistica, nella considerazione lungimirante, come era il suo solito, espressa in un convegno a Manfredonia, del sicuro avvenire turistico della Puglia, anche se i tempi propizi erano ancora da

venire. «L'Ente, ebbe a dire Viterbo nel corso di quel convegno, volge le sue cure anche al problema turistico finora sempre trascurato nella nostra Regione», evidenziando che nel triennio 21-24 «l'industria del forestiero» aveva reso un introito di non meno di 10 miliardi di lire del tempo. Ma per favorire tale industria anche in Puglia egli riteneva necessaria «una specie di educazione turistica da parte di cittadini e di enti pubblici» e poi: «alberghi ben messi, strade ben tenute, propaganda per i nostri capolavori artistici, per le nostre bellezze panoramiche» a cominciare dallo splendido Gargano ch'egli definiva «un pezzo di Svizzera lasciato in mezzo al mare».

I corsi istituiti dall'Ente pugliese avevano come loro precipua caratteristica quella di essere organizzati tenendo presente le vocazioni dei luoghi e di essere immediatamente operativi senza l'assillo delle procedure burocratiche tipiche dell'amministrazione del tempo.

«Tutti i corsi, sottolineava lo stesso Viterbo in una sua relazione sull'attività dell'Ente pubblicata nel '32, si reggono con un programma comune, possono applicare questo programma secondo le tradizioni e le inclinazioni locali, che variano da paese a paese. Il necessario è che tutti abbiano una buona sezione di disegno applicato alle arti, fondamento di base alle altre sezioni che, secondo i bisogni e le tendenze autoctone, possono essere di lavorazione del legno, del ferro battuto, della pietra, della ceramica ...».

Un suo fermo convincimento era che bisognasse rinverdire anche le antiche tradizioni artigiane pugliesi: quella della ceramica a Ruvo e a Putignano, quella della lavorazione della pietra a Trani, a Castellana e a Bitonto, quella del merletto a Capurso, ma non sottovalutava l'importanza delle nuove professioni per cui si prodigò per la istituzione, in collaborazione con alcune società industriali e con l'aiuto di alcuni esperti nei vari settori, di corsi per la fabbricazione di mobili moderni, per elettricisti, per radiotelegrafisti, per panificatori, per saldatori, ecc. Era suo convincimento, ed egli stesso lo metteva in rilievo, che «in questa turbinosa civiltà meccanica e macchinistica la qualità, cioè l'arte, il buon gusto» fosse stata sopraf-

fatta dalla quantità per cui l'artigianato e la piccola industria dovevano essere visti come «valore di sicurezza» affinché non restasse «definitivamente sommerso il libero spirito del lavoratore, che, sottolineava Viterbo, anela a costruire o a plasmare con le sue mani e col suo cervello».

Non minore fu l'interesse di Michele Viterbo per l'istruzione delle popolazioni rurali e lo dimostrò ampiamente quando nel '26 l'Ente pugliese fu delegato a gestire le scuole rurali non classificate della Puglia e nel '28 anche quelle della Basilicata.

Tali scuole dette «provvisorie», dovevano sorgere in masserie, capanne di pastori, cappelle rurali e ovunque fosse possibile radunare i ragazzi soggetti all'obbligo che non abitassero in luoghi provvisti di scuole o che abitassero in villaggi con meno di 40 fanciulli obbligati. Ma non era soltanto della istruzione che avevano bisogno questi bambini spesso allevati allo stato selvatico, «i problemi non erano soltanto educativi» faceva notare lo stesso Viterbo, ma «igienici, sanitari, assistenziali, economici» per cui la scuola rurale fu da lui concepita come «un piccolo centro di attività varie» il cui benefico effetto doveva giungere anche agli adulti i quali nelle ore serali si sostituivano nei banchi ai bambini. «Nelle campagne, egli notava, c'è una vera fame di istruzione» ma per alleviarla vi era bisogno di vera e propria abnegazione da parte dei maestri rurali i quali, invece, appena possibile si trasferivano in paesi meglio serviti.

L'opera di Viterbo è ancora visibile; nel periodo in cui egli diresse l'Ente infatti, si giunse fin'anche a costruire appositi edifici scolastici con annesso un campicello per la esercitazione degli allievi che ancor oggi si possono vedere per esempio nelle campagne di Monopoli, di Alberobello, di Martina Franca, di Castellana, di Monte S. Angelo, di Carovigno, di Monteleone o in Lucania a Pescopagano, a S. Nicola, a Pietragalla, ecc.

Ovunque vi fosse una popolazione sparsa giunse l'opera dell'Ente che fu ulteriormente incrementata quando questo si convenzionò con l'Opera combattenti.

Le scuole furono spesso visitate da medici, in quasi tutte

venire. «L'Ente, ebbe a dire Viterbo nel corso di quel convegno, volge le sue cure anche al problema turistico finora sempre trascurato nella nostra Regione», evidenziando che nel triennio 21-24 «l'industria del forestiero» aveva reso un introito di non meno di 10 miliardi di lire del tempo. Ma per favorire tale industria anche in Puglia egli riteneva necessaria «una specie di educazione turistica da parte di cittadini e di enti pubblici» e poi: «alberghi ben messi, strade ben tenute, propaganda per i nostri capolavori artistici, per le nostre bellezze panoramiche» a cominciare dallo splendido Gargano ch'egli definiva «un pezzo di Svizzera lasciato in mezzo al mare».

I corsi istituiti dall'Ente pugliese avevano come loro precipua caratteristica quella di essere organizzati tenendo presente le vocazioni dei luoghi e di essere immediatamente operativi senza l'assillo delle procedure burocratiche tipiche dell'amministrazione del tempo.

«Tutti i corsi, sottolineava lo stesso Viterbo in una sua relazione sull'attività dell'Ente pubblicata nel '32, si reggono con un programma comune, possono applicare questo programma secondo le tradizioni e le inclinazioni locali, che variano da paese a paese. Il necessario è che tutti abbiano una buona sezione di disegno applicato alle arti, fondamento di base alle altre sezioni che, secondo i bisogni e le tendenze autoctone, possono essere di lavorazione del legno, del ferro battuto, della pietra, della ceramica ...».

Un suo fermo convincimento era che bisognasse rinverdire anche le antiche tradizioni artigiane pugliesi: quella della ceramica a Ruvo e a Putignano, quella della lavorazione della pietra a Trani, a Castellana e a Bitonto, quella del merletto a Capurso, ma non sottovalutava l'importanza delle nuove professioni per cui si prodigò per la istituzione, in collaborazione con alcune società industriali e con l'aiuto di alcuni esperti nei vari settori, di corsi per la fabbricazione di mobili moderni, per elettricisti, per radiotelegrafisti, per panificatori, per saldatori, ecc. Era suo convincimento, ed egli stesso lo metteva in rilievo, che «in questa turbinosa civiltà meccanica e macchinistica la qualità, cioè l'arte, il buon gusto» fosse stata sopraf-

fatta dalla quantità per cui l'artigianato e la piccola industria dovevano essere visti come «valore di sicurezza» affinché non restasse «definitivamente sommerso il libero spirito del lavoratore, che, sottolineava Viterbo, anela a costruire o a plasmare con le sue mani e col suo cervello».

Non minore fu l'interesse di Michele Viterbo per l'istruzione delle popolazioni rurali e lo dimostrò ampiamente quando nel '26 l'Ente pugliese fu delegato a gestire le scuole rurali non classificate della Puglia e nel '28 anche quelle della Basilicata.

Tali scuole dette «provvisorie», dovevano sorgere in masserie, capanne di pastori, cappelle rurali e ovunque fosse possibile radunare i ragazzi soggetti all'obbligo che non abitassero in luoghi provvisti di scuole o che abitassero in villaggi con meno di 40 fanciulli obbligati. Ma non era soltanto della istruzione che avevano bisogno questi bambini spesso allevati allo stato selvatico, «i problemi non erano soltanto educativi» faceva notare lo stesso Viterbo, ma «igienici, sanitari, assistenziali, economici» per cui la scuola rurale fu da lui concepita come «un piccolo centro di attività varie» il cui benefico effetto doveva giungere anche agli adulti i quali nelle ore serali si sostituivano nei banchi ai bambini. «Nelle campagne, egli notava, c'è una vera fame di istruzione» ma per alleviarla vi era bisogno di vera e propria abnegazione da parte dei maestri rurali i quali, invece, appena possibile si trasferivano in paesi meglio serviti.

L'opera di Viterbo è ancora visibile; nel periodo in cui egli diresse l'Ente infatti, si giunse fin'anche a costruire appositi edifici scolastici con annesso un campicello per la esercitazione degli allievi che ancor oggi si possono vedere per esempio nelle campagne di Monopoli, di Alberobello, di Martina Franca, di Castellana, di Monte S. Angelo, di Carovigno, di Monteleone o in Lucania a Pescopagano, a S. Nicola, a Pietragalla, ecc.

Ovunque vi fosse una popolazione sparsa giunse l'opera dell'Ente che fu ulteriormente incrementata quando questo si convenzionò con l'Opera combattenti.

Le scuole furono spesso visitate da medici, in quasi tutte

si provvide alla refezione calda quotidiana oltre che alla distribuzione di indumenti e scarpe.

È di grande interesse stralciare qualche brano da una Circolare inviata dallo stesso Viterbo nel dicembre del '28 agli insegnanti delle scuole rurali in cui egli, oltre a chiarire gli obiettivi, tracciava le linee di una vera e propria didattica delle scienze naturali, il cui insegnamento egli proponeva fosse sostenuto da quei campicelli scolastici istituiti qualche decennio prima dal ministro Baccelli ed ora riattivati affinché i fanciulli conoscessero «il meraviglioso mondo delle piante, fonte di vita per tutti gli esseri animati».

«Se il bambino, si legge nella circolare, invece di essere chiamato a ripetere aridamente e meccanicamente nomi di piante o di parti di esse, sarà chiamato a rendersi conto dei fenomeni meravigliosi che accompagnano la vita delle stesse e quella degli esseri tutti, comincerà ad ascoltare le voci infinite della natura ... per conoscere la pianta bisogna conoscere le leggi della sua vita ... il primo studio da fare avanti d'intraprendere la coltivazione dei campicelli è dunque quello della biologia vegetale. Intimamente collegate alla conoscenza dello sviluppo (delle piante), continuava la circolare, sono le cognizioni intorno al terreno, sia dal punto di vista agrario che geologico, intorno al clima e a tutti i fenomeni atmosferici, alla fauna, alla flora, agli uomini che dalle piante traggono alimento e vita, alla loro storia e alla loro civiltà».

Un bell'esempio di educazione scientifica modernamente intesa che ci dà la possibilità di conoscere un ulteriore aspetto dell'uomo: il suo amore vero per la natura da un lato e la sua capacità veramente notevole di indicare, in questo come in altri campi, linee d'azione non meramente programmatica, ma basata su riflessioni profonde e su convincimenti teorici che gli consentivano di progettare continuamente il nuovo.

Altro impegno notevole fu la istituzione di asili infantili, accolti con molto entusiasmo soprattutto dalle popolazioni rurali e ancor oggi funzionanti là dove l'Ente non ha inteso chiuderli in seguito alla istituzione della Scuola materna statale avutasi nel '68.

Il suo cruccio era quello di non poter rispondere a tutte

le esigenze, «occorrerebbero, scriveva nel '32, almeno altre 250 scuole rurali e almeno altri 100 asili nelle campagne pugliesi», ma lo sforzo era immane e di più in così breve tempo certamente non si poteva fare.

Gli orari scolastici furono flessibili e adattati ai luoghi e alle stagioni ed i maestri seguiti quasi con amorevole attenzione nella loro preparazione attraverso appositi corsi di cultura magistrale organizzati in diverse località e su diverse materie e aiutati nella loro didattica dal cinematografo scolastico ambulante, un sussidio davvero straordinario in quei tempi.

Stipulata la convenzione con l'Opera combattenti si aprì un altro enorme filone di attività che stava a cuore del nostro; lo sviluppo della economia agricola pugliese. Nel '28 l'impegno dell'Ente era diventato immane: 114 scuole rurali con 5.000 alunni, 282 scuole serali con oltre 10.000 alunni e 28 scuole professionali con 2.500 alunni in Puglia alle quali si aggiungevano le 206 scuole della Basilicata, con un totale di 32.000 alunni. Ma un tale impegno non era giudicato ancora esaustivo delle necessità, per cui Michele Viterbo si propose di andare ancora oltre e pensò a corsi di cultura turistica, ad un corso per la penetrazione commerciale in Albania e in Jugoslavia, a scuole di canto corale, di meccanica, di disegno d'ornato, di lavorazione degli arazzi, per motoristi, per trivellatori per la piccola irrigazione, di lavorazione del marmo, di taglio e cucito, di intaglio e ancora: di ricamo, di plastica, di decorazione, di maglieria, per la lavorazione della cartapesta, investendo ormai tutta la regione da Apricena a Gallipoli, da Crispiano a Minervino con attività sempre crescente che neanche i tanti onerosi gravami amministrativi, che nel frattempo andava assumendo, fecero rallentare; anzi, al contrario, proprio le importanti cariche amministrative che ricoperse gli permisero di essere ancora più incisivo nella sua opera di promozione della cultura popolare e di impulso della economia pugliese.

«L'Ente, si legge in una relazione pubblicata a cura dell'Umanitaria, all'inizio della delega aveva avuto in consegna 207 scuole uniche rurali, dopo un decennio ne riconsegnò allo

stato 543 oltre a 264 scuole sussidiate e festive istituite in località prive di scuole rurali». Nel '43 erano in funzione 106 sezioni di scuola materna che accoglievano circa 6000 bambini e 84 corsi professionali ormai dotati quasi tutti di laboratori istituiti sempre a cura dell'Ente e per l'impulso dato da Michele Viterbo il quale in quell'anno lasciò la carica di Direttore Generale. Una delle peggiori ingiustizie di quegli anni turbini, scrive Alberto Margherita, «egli dovette lasciare l'Ente cui aveva trasfuso così nobile vigor di vita e, nonostante le eloquentissime sentenze a lui favorevoli emesse dal Consiglio di Stato e dalla Cassazione, ne è stato tenuto pervicacemente lontano».

Come presidente della provincia propose un contributo notevole a favore della Scuola di agraria sorta a Lecce e si adoperò per la istituzione di scuole agrarie a Locorotondo e ad Andria, dell'Istituto Tecnico G. Cesare di Bari e per la diffusione ampia dell'istruzione professionale nelle provincie meridionali da lui concepita quasi come un investimento, tanto è vero che in un discorso del '33 la definì «*il quarto potere della produzione*».

«Non basta la volontà del lavoro, ebbe a dire in quella occasione, non basta la santa pazienza, la rassegnazione del nostro popolo a tutte le fatiche, occorre anche la capacità» e non quella istintiva già presente nelle popolazioni meridionali, bensì «proprio la capacità educata, egli ribadiva, la formazione della abilità che non si può conseguire se non attraverso la scuola, l'insegnamento e l'istruzione tecnica».

La sua opera di promotore di cultura fu inoltre indirizzata anche verso iniziative più di punta che dovevano completare, per così dire, il panorama culturale pugliese e dargli spessore: la Pinacoteca provinciale e l'istituzione prima e il completamento poi dell'Università degli studi le cui origini egli per primo studiò con quella profondità ed acume di storico più ampiamente dimostrata negli ultimi anni della sua vita, quando, allontanatosi dalla politica, dedicò la sua grande capacità organizzativa e la sua attività di attento studioso al passato della nostra Puglia, opera di cui noi oggi siamo qui a testimoniare il valore.

DONATO DINO VITERBO

*L'opera di Michele Viterbo:
aspetti geografici*

La presenza di me, geografo, in un contesto di storici ed in un Convegno sull'opera di uno storico, non si giustifica soltanto dallo stato di filiazione che mi lega a Michele Viterbo, ma anche dagli stretti e antichi legami che intercorrono tra storia e geografia.

Forse è opportuno premettere che le scienze umane, escluse quelle giuridiche, si sogliono ripartire in due grandi campi: idiografico e nomotetico. Le scienze idiografiche - come nota il Piaget - sono quelle storiche, che si occupano della ricostruzione del passato. In un'accezione più ampia sono da considerarsi idiografiche quelle discipline storiche e no, che hanno per obiettivo il descrivere e lo spiegare oggetti singoli, senza pervenire alla formulazione di principi generali; anche la geografia prodotta fino a pochi decenni or sono si è espressa prevalentemente sul piano idiografico, denunziando in tal modo molte occasioni di ricerca interdisciplinare con la storia.

La geografia storica è in un certo senso il primo anello di congiunzione tra la storia e la geografia. Essa ricostruisce i paesaggi culturali del passato - cioè il paesaggio prodotto dalla organizzazione dei gruppi umani su un determinato territorio e quindi nelle sue valenze economiche, artistiche, comporta-

mentali, e quindi culturali in senso lato - studiandone le condizioni politiche e culturali al tempo della loro formazione; il suo compito consiste pertanto nell'analizzare un determinato spazio in un preciso momento storico. Il paesaggio culturale può considerarsi quindi un prodotto antropofisico (sinergia) risultante da componenti fisiche (morfologia, suolo, clima, ecc.) e da componenti umane (organizzazione, tecniche, cultura ecc.) di un territorio in continua evoluzione, nell'ambito del quale la natura offre un ventaglio di possibilità.

In questa selezione di possibilità la natura degli spazi terrestri incide pertanto in misura rilevante sullo sviluppo storico collettivo, benché in ultima istanza la scelta spetti pur sempre all'uomo. Il paesaggio culturale odierno come quello del passato, rispecchia l'attività di intere generazioni, anche se non in tutti i periodi storici lo spazio viene a configurarsi in modo del tutto nuovo; storicamente dunque gli apporti alla costruzione del paesaggio sono molto diversi: per quanto riguarda la valutazione del fattore tempo nelle fasi ultime del paesaggio culturale, è ipotizzabile che gli sviluppi recenti procedano molto più rapidamente di quelli antichi (basti pensare alle grandi aree urbane e industriali).

Una definizione esaustiva di paesaggio culturale la fornisce il Piccardi: «segni della cultura nelle forme antropogene di un paesaggio son quelle in cui il processo genetico rivela una matrice appunto culturale o spirituale, come una concezione religiosa, etica, politica, uno stile architettonico, una caratteristica etnica e sociale, una moda qualsiasi; matrice che può essere passata e attuale, data la tendenza di quei medesimi segni a sopravvivere lungamente alle cause originarie».

Due esempi molto significativi di tale paesaggio dal valore quasi didascalico, li troviamo in Puglia: le Murge di sud-est o Murgia dei Trulli e il centro storico barocco di Lecce.

Il primo, che rappresenta anche un paesaggio agrario - come quest'ultimo, nei paesi di più antica civiltà, sia componente inscindibile del paesaggio culturale, è stato magistralmente messo in luce da E. Sereni nella «Storia del paesaggio agrario italiano», opera fondamentale citata sia in scritti geografici che storiografici - si ravvisa per l'appunto in

un'area in cui Alberobello, Locorotondo e Martina Franca occupano il nucleo centrale. Di notevole significato etnologico, questo paesaggio porta fino a noi, ancora vivo, un insieme paesaggistico in cui sopravvivono strutture e segni antichissimi di eccezionale interesse. Fatti fisici - disponibilità sul posto di un calcare compatto, formato da strati di limitato spessore, ben adatto alla costruzione delle tipiche abitazioni - e fatti antropici - alcune forme particolari di contratto facilitanti in passato l'acquisizione di piccole proprietà terriere ed avvenimenti e fattori esterni favorevoli (liquidazione di beni ecclesiastici e quotizzazioni di latifondi, risparmi degli emigrati, aumentata richiesta di mandorle e vino, causa la distruzione di vigneti francesi provocata dalla fillossera) - portarono ad una incisiva presenza umana nelle campagne (ancor oggi Alberobello conta una forte percentuale di popolazione sparsa, il 50% circa) e ad una originalissima trasformazione del paesaggio originario.

Eguale, anche se con diverse modalità, il paesaggio culturale del centro storico di Lecce deve la sua felicità d'espressione alla concomitanza di fatti naturali - facile lavorabilità della pietra leccese miocenica - e antropici - larga disponibilità di maestranze con elevate attitudini artistiche; surplus finanziario da redditi agricoli investito dagli aristocratici nella costruzione di palazzi gentilizi; politica dei lavori pubblici dei governi succedutisi in Terra d'Otranto; le commesse dei vari ordini religiosi (Teatini, Celestini, Olivetani, Gesuiti, ecc.).

La lettura geografica del paesaggio culturale non può ridursi al vano tentativo di registrare oggettivamente una realtà, ma consiste il più delle volte in una interpretazione soggettiva a cui concorrono cultura, sensibilità, convinzioni scientifiche e religiose dell'individuo; è evidente anche in questo l'affinità con la storia la quale assume scientificità proprio quando, superando la fase di ricostruzione degli eventi, passa alla loro interpretazione.

Ma per il geografo tout-court lo studio del paesaggio culturale manifesta un ulteriore interesse in quanto esso si pone come base insostituibile per l'interpretazione del paesaggio at-

tuale, quale risultato di una trasformazione graduale additiva, recepita a intervalli di durata variabile a seconda di come procede lo sviluppo tecnico e culturale dei gruppi umani organizzati; ed, a veder bene si pone come base necessaria anche per una efficace pianificazione che non deve prescindere dalle vocazioni e dai localismi - quest'ultimi tanto di moda adesso - di un determinato territorio e di una determinata popolazione.

Ma in realtà i rapporti fra storia e geografia si erano già concretamente espressi dal giorno in cui i filosofi e gli storici greci s'erano interessati alla natura delle società umane insediate nelle diverse regioni allora abitate. I filosofi discussero sui rapporti fra i popoli e l'ambiente, mentre gli storici come Erodoto e Tucidide riportarono nelle loro opere molte notizie d'interesse geografico - sempre però nel quadro di una evidente primazia dell'ambiente fisico sull'opera umana - anche se Tucidide fa dire a Pericle «non il Paese fa l'uomo ma l'uomo il Paese (massima riportata anche nelle pagine di «Gente del Sud»)). Ma allorché lo studio del condizionamento umano da parte dei fatti fisici sembrò apparire meno evidente, aumentò nel contempo l'interesse per la ricerca di altri fattori atti a spiegare gli evidenti contrasti che si notano nella ripartizione degli uomini sulla terra, nei loro generi di vita e nei loro livelli di cultura.

L'ambiente geografico - sostiene Meynier - di cui il paesaggio è l'aspetto più immediatamente percepibile, è come un palinsesto su cui l'inerzia ha una forza straordinaria di conservazione: la struttura delle case rurali, la forma e le limitazioni dei campi, il tracciato delle strade, la pianta dei villaggi e delle città, spesso non hanno nulla a che vedere con la situazione sociale e politica attuale; in questi casi il geografo deve ricorrere alla storia e fare eventualmente ricerca storica. I rapporti fra geografia e storia diventano così più attivi e più fecondi. La geografia, e quella regionale in modo particolare, si può ragionevolmente affermare che metta in relazione un sistema causale - cioè un insieme di fatti fisici, connessi da rapporti di causalità (morfologia, clima, vegetazione, ecc.), - con un sistema di implicazioni - cioè di comportamenti sociali, su cui i valori storici e tradizioni hanno il loro peso - connessi tra loro

da interdipendenze complesse. Per i geografi regionalisti quindi, per i quali l'evoluzione dell'organismo «regione» va esaminata soprattutto nella sua sequenza di tempo, la regione dovrebbe essere studiata in termini di sviluppo storico. Senza dubbio le due materie sembrano reciprocamente vincolate e interconnesse dalla loro stessa natura: gli avvenimenti umani descritti dagli storici si appoggiano al suolo; le apparenze naturali e culturali della superficie terrestre considerate dai geografi sono collegate al tempo.

È quindi ancora oggi sostenibile che, sia che si tratti di storia, come sistema di spiegazione della società per mezzo del tempo, sia che si tratti di geografia, che cerca di spiegare le società attraverso il loro spazio, ciò che Georges Duby applica alle società del Medio Evo: «che il nostro comune compito (di storici e geografi) è di spiegare la società tenendo conto non soltanto di quelle che vengono definite infrastrutture di una società, ma anche dell'intervento delle idee, delle immagini, dei codici di comportamento, dei sistemi di valori, di tutto ciò che non essendo materiale, è altrettanto reale, ciò che potremmo chiamare in una certa misura, l'ideologia».

Ma veniamo alla parte più specifica del mio contributo e cioè agli aspetti o meglio alle riflessioni geografiche sull'opera storiografica di Michele Viterbo.

Come prima accennato, le descrizioni storiche di avvenimenti e personaggi s'inquadrano necessariamente nell'ambito evolutivo delle società umane e fanno quindi riferimento agli ambienti geografici (cioè antropofisici) che si sono succeduti nel tempo.

Ora, i tre volumi di Gente del Sud presentano uno sviluppo diacronico che va dalla grande Ellade alla Prima Guerra Mondiale. È un intervallo di tempo enorme, di oltre 2500 anni: parte dalle prime organizzazioni sociali dei gruppi umani insediati nel Mezzogiorno per giungere quasi a tempi recenti. È evidente che, sia direttamente attraverso le proposizioni dell'autore, che indirettamente tramite la sua rielaborazione critica o la riproposizione di descrizioni compiute da viaggiatori e studiosi possiamo fruire di notizie riguardanti le collettività umane stanziati su quei territori, delle loro tecniche di produ-

zione e di organizzazione del territorio, dei loro comportamenti sociali, in parte già note, ma che meritano di essere rivisitate e commentate, anche se, inevitabilmente, in chiave di lettura geografica. Spunti per riflessioni ce ne sarebbero quindi moltissimi, ma improponibili in questa sede, almeno nella loro totalità: mi riferirò solo ad alcune riguardanti temi e problematiche dalle cointeressenze geografiche più evidenti.

E partendo proprio dalla Grande Ellade (secondo la dizione di Aristotele e Polibio) non ritengo di cadere nella banalità affermando che gli abitanti ivi stanziati seppero creare la prosperità delle loro terre oltre che con l'intuito, la cultura, la preparazione tecnica, anche per una concomitanza di combinazioni geografiche di carattere fisico (il clima mediterraneo era allora più umido e quindi permetteva maggiori raccolti e un florido allevamento bovino) e antropico (la particolare posizione geografica della costa ionica relativamente alle rotte marittime, dopo la chiusura dei porti persiani nei confronti dei naviganti greci). E che, oltre alle raffinate tecniche artistiche, anche le tecniche agricole e allevatrici dovessero essere abbastanza evolute, non rappresenta soltanto una semplice ipotesi, avuto conto dell'approvvigionamento di veri e propri insediamenti urbani dal peso demografico di Siracusa (70.000 ab. stimati) e Taranto (40.000); queste primigene forme di civiltà urbana - tanto da far parlare di primo urbanesimo o di prima generazione di città - s'andavano sviluppando nelle nostre regioni meridionali quando nell'Europa continentale era conosciuto soltanto l'insediamento sparso, o «decismo», con rudimentali forme organizzative.

Un'altra serie di considerazioni a preminente interesse interdisciplinare che scaturiscono dalla lettura del primo volume di *Gente del Sud*, sono quelle riguardanti le cause dei due veri flagelli che tanto peso negativo avranno sulle condizioni di vita socio-economiche e sull'organizzazione territoriale dell'intero mezzogiorno: la malaria e il latifondo. Dovuti a un insieme di concause antropo-fisiche interrelate (disboscamento e dissesto idrogeologico e conseguente aumento delle aree paludose, sostituzione dei liberi lavoratori con gli schiavi nella lavorazione delle terre; spoliazioni e devastazioni subite nelle

guerre puniche; ampliamento indiscriminato della proprietà pubblica), malaria e latifondo pertanto resero per molti secoli ampie contrade del Mezzogiorno insalubri, spopolate e improduttive e quindi possono considerarsi i primi segni premonitori del futuro divario con le aree centro-settentrionali della penisola. E lo stesso seguente dominio politico romano, che pure in altre parti della penisola si basò su un'efficace organizzazione territoriale, attraverso la centuriazione e la messa a coltura di estesi territori, attraverso la costruzione di strade, ponti, acquedotti, portò al meridione e alle terre pugliesi in particolare un ulteriore periodo d'abbandono e povertà, specie nei confronti della civilissima Taranto, non più terminale della Via Appia, e dell'intera costa ionica calabrese.

Altri spunti possono trarsi dalla lettura delle pagine riguardanti il dominio normanno nel Mezzogiorno e circa l'influenza negativa di quest'ultimo sul futuro assetto del territorio e sulle vicende delle autonomie locali meridionali. Com'è noto, in Puglia, la guerra fra Longobardi e Bizantini aveva portato alla spartizione territoriale indicata dal *Limitone dei Greci*, la muraglia che separava la parte sudorientale greca (con le città di Otranto e Gallipoli) da quella nordoccidentale longobarda (con le città di Taranto, Brindisi, Mesagne e Oria). L'espansione della Chiesa ortodossa nel Mezzogiorno d'Italia, la diffusione dei centri di vita monastica e della loro attività colonizzatrice, influenzano largamente la Puglia peninsulare dove tuttora persiste una *Grecia salentina*.

Sul popolamento bizantino avevano influito notevolmente i caratteri geomorfologici. Così le gravine di Ginosa, Laterza, Castellaneta, Palagianello, Mottola, Massafra e Grottaglie, come le «lame» del Brindisino, erano stati i fatti fisici attrattivi. Considerate le facilità di approvvigionamento idrico e la disponibilità di cavità naturali utilizzabili come dimore, esse pertanto diventano sedi di cripte e di celle eremitiche.

Dopo le distruzioni dei Saraceni e di Ottone I, i Normanni, spargendosi in Terra di Bari, in Terra d'Otranto e in Basilicata, favorirono l'accentramento della popolazione e il potenziamento dei centri già maggiormente popolosi per motivi di difesa e di politica interna. La conquista normanna co-

munque accelerò un processo già in atto di movimento «verticale» della popolazione (fondazione di centri di montagna e di collina) e di spopolamento delle campagne dovuto a cambiamenti climatici (tra l'800 e il 1200 l'innalzamento del livello marino facilita l'impaludamento delle foci fluviali e rende salmastre le falde freatiche) ed a fatti antropici (crollo delle istituzioni politiche romane e insorgere del feudalesimo). Come d'altra parte hanno ben messo in luce Cattaneo per primo, Croce, Galasso e Compagna, ancora nell'Alto Medio Evo le città e le campagne meridionali erano avviate, secondo la dizione del Galasso ad una «bella fioritura». Alla fine del sec. XI, però, esse si vennero a trovare inserite in un organismo politico - la monarchia normanna e poi sveva - caratterizzato da una rigida forma di regime feudale che i Normanni appunto imposero alle regioni meridionali le quali fino allora non avevano conosciuto il feudalesimo come ordinamento sociale e politico amministrativo. Questo accadeva mentre nel resto d'Italia l'ordinamento feudale vedeva ridurre il suo peso nei confronti delle città che acquistavano forze e si davano forme di governo autonomo. Il potere normanno, quindi, mentre da un lato s'imponeva sempre più al mondo d'allora come forza economica e politica tanto da far sostenere allo storico Fisher che il Sud d'Italia era diventato «il più progredito e meglio governato paese d'Europa» (tale affermazione è riportata anche su «Gente del Sud»), dall'altra accelerò il processo di decadenza delle città meridionali. La politica normanna, quindi, attraverso la progressiva semiruralizzazione delle città e l'introduzione del regime feudale, portò ad una riduzione del potenziale urbano delle città pugliesi e siciliane. Infatti il subentrare delle grandi proprietà baronali ed ecclesiastiche nel mondo di produzione feudale, comportò una tendenza all'autosufficienza che spezzò il legame fra campagna e città, la quale ultima venne progressivamente a perdere l'influenza territoriale necessaria a vitalizzarla. Preciso che non si vuole qui fornire un giudizio storico sui Normanni, non ne ho la competenza che lascio agli storici, ma intendo collegare la questione meridionale, che secondo molti studiosi del territorio è in gran parte questione urbana, alla crisi delle istituzioni cittadine,

dei valori urbani e dei ceti urbani. E quando ancor oggi ci si lamenta della debolezza della rete urbana meridionale, ci si dimentica che per lunghi secoli le città meridionali si ridussero sempre più a centri consumatori ai danni del regime che vi gravitava intorno e alla quale non davano in cambio nulla o quasi, quindi a città parassitarie.

Utili e singolari spunti di riflessione possono parimenti trarsi dalla descrizione del viaggio che il barone tedesco von Riedsel effettuò in Puglia nel 1767, riportata nel secondo volume della trilogia. A parte le considerazioni circa il diverso aspetto del paesaggio pugliese di allora contraddistinto non soltanto da oliveti e vigneti, ma da grandi estensioni di boschi e purtroppo da estese superfici paludose, circa le notizie riguardanti le produzioni tipiche artigianali come la lana «penna» o «bisso» e le strade davvero in stato deplorabile (rispetto alla viabilità dell'epoca romana c'era stato addirittura un regresso), tale descrizione presenta interesse anche da un'angolazione psicologica percettiva (di attuale rilevanza in una branca della geografia, per l'appunto la geografia della percezione) proprio per i diversi valori che lo spazio pugliese assumeva in quel periodo presso un viaggiatore erudito ma di cultura diversa dalla nostra (e questo spiega per es. il giudizio sfavorevole espresso dal von Riedsel sul barocco leccese).

Continuando a sfogliare e a commentare anche se da un'angolazione diversa le pagine del terzo volume di *Gente del Sud*, ulteriori, molteplici problematiche potrebbero essere intraprese o ridiscusse, alla quale finora non sono state fornite definitive risposte: l'effettivo stato economico pre-unitario delle regioni meridionali, le quali comunque erano del tutto impreparate a concorrere con altre economie in spazi economici aperti, di più ampia dimensione e non protetti; il loro peggioramento nelle vicende economiche post-unitarie; la questione meridionale, ecc. Ma ciò porterebbe via molto tempo e comunque esulerebbe dagli scopi del presente contributo che è più giusto configurarsi come quello di un «outsider», di un non addetto ai lavori, cioè.

Concludendo, mi preme sottolineare che storia e geografia son mosse entrambe dall'inquietante desiderio di compren-

dere i fatti nelle loro ramificazioni più recondite; da ciò la necessità di scambi d'idee fra le due discipline. L'intersezione disciplinare è un tratto contraddistinguente l'organizzazione scientifica contemporanea. Non costituisce una moda, ma è il prodotto - nota il Piaget - di una profonda evoluzione interna della scienza, sollecitata da un duplice impulso: da un lato l'esigenza di conoscenze che non possono essere attinte operando solo all'interno di una disciplina; dall'altro lato la propensione alla costruzione di modelli interpretativi sempre più strutturali e complessi. Si tenta pertanto di allargare gli orizzonti della ricerca e di chiarire i problemi ricorrendo alle altrui conoscenze specializzate; il che non vuol dire affatto snaturare pericolosamente l'originalità dei propri metodi, nel perseguimento della interdisciplinarietà. È questo un insegnamento che si trae anche dalla lettura di Gente del Sud: la coscienza del carattere relativo e transitorio delle acquisizioni conoscitive ed il permanente esercizio della critica devono generare un atteggiamento spirituale avverso al dogmatismo intollerante e alle certezze ingiustificate, l'unico propiziatorio del progresso civile.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- DUBY G., *Histoire sociale et ideologie des sociétés*, in J. LE GOFF, P. NORA, *Faire l'histoire*, tome I, Paris, Gallimard, 1974.
- FAGIOLO M.-CAZZATO V., *Le città nella storia d'Italia*; Lecce, Bari, Laterza Ed., 1984.
- FERRO G., *Geografia e libertà*, «Cultura e scuola» a. XXIV, n. 94, aprile-giugno 1985.
- GALASSO G., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965.
- MEYNIER, *Les paysages agraires*, Parigi, Colin, 1958.
- ORTOLANI M., *La geografia umana*, in A. CELANT e A. VALLEGA (a cura di) *Il pensiero geografico in Italia*, Milano F. Angeli 1984.
- PIAGET J., *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Torino ESI, 1955.
- PICCARDI S., *Il paesaggio culturale*, Bologna, Patron Ed. 1986.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza Ed. 1972.
- T.C.I. (Touring Club Italiano), *I paesaggi umani*, Milano 1977.
- TURRI E., *Antropologia del paesaggio*, Milano, Comunità, 1974.
- VALLEGA A., *Compendio di geografia regionale*, Milano, Mursia Ed. 1982.

MARIO SPAGNOLETTI

*Michele Viterbo
e i movimenti politici pugliesi
alla vigilia
della Prima Guerra Mondiale*

Non è mia intenzione sviluppare, per intero, tutti i nodi complessi del tema affidatomi, ma piuttosto tentare di abbozzare e svolgere il filo di un ragionamento. Nella sua *Relazione* introduttiva Aldo Vallone, con la consueta maestria, ha posto in rilievo quel ruolo di concretezza assunto dalla lezione salverminiana sulla formazione giovanile di Michele Viterbo, datandolo a partire dal 12 gennaio 1913, e ha sottolineato come attraverso la frequentazione epistolare il giovanile e talvolta astratto mazzinianesimo viterbiano acquisisse nerbo e sostanza¹. Se si prende in mano quello smilzo, ma prezioso volume del nostro conterraneo, datato Castellana agosto 1913 e intitolato «La Questione meridionale alla vigilia del suffragio allargato. Pagine di propaganda e di battaglia»², la valutazione del Vallone riceve un'immediata e probante convalida. Proprio da questo opuscolo intendo prendere le mosse, per delle ragioni che spero appariranno chiare nel corso di queste rapide riflessioni.

¹ Cfr. la relazione di A. VALLONE, in questi stessi *Atti*, soprattutto pp. 30-34.

² M. VITERBO, *La Questione Meridionale alla vigilia del suffragio allargato (pagine di propaganda e di battaglia)*, Bari, Humanitas, 1913.

Il giovane Viterbo muove da un'equanime valutazione dell'impresa libica, affermando che - malgrado il maggior prestigio ricavato dal Paese - essa «non porterà, nello stato attuale delle cose, alcun contributo alla soluzione del vecchio problema meridionale»; sarebbe, invece, «opera di sano patriottismo agitare il problema del Mezzogiorno, ora, alla vigilia dell'attuazione del suffragio allargato»³.

La riforma elettorale tanto agognata dai partiti di sinistra, in realtà fu da Giolitti «con un colpo di mano» regalata alle «attonite masse proletarie» e, come aveva icasticamente osservato Salvemini, rappresentò un pranzo imbandito alle «otto del mattino»⁴. Assai rilevante, peraltro, appare il commento viterbiano: «questi sono gli inconvenienti dei regimi dittatoriali»⁵. Il giudizio è severissimo e perentorio contro l'abile politico di Dronero, accusato di usurpazione dei poteri parlamentari e di strapotere personale. Più che la successiva, precisa elencazione viterbiana delle riforme ritenute necessarie per il Mezzogiorno (riforma tributaria, riforma doganale, riforma scolastica, provvedimenti per l'agricoltura, rivendicazione dei beni demaniali, etc.), preme rilevare l'articolazione della polemica contro il sistema giolittiano. Secondo il Nostro, esso era colpevole di aver tutto semplificato:

a) la *questione politica*: deprimendo e dissolvendo i partiti e «sostituendo a questi, grado a grado, soltanto la propria dittatura»;

b) la *questione meridionale*: «istituendo un vero regime di favori e di protezioni personali», che ha fatto scomparire il Mezzogiorno dal Parlamento e ha reso la deputazione meridionale «un prodigio di mansuetudine, di docilità, di servilismo ministeriale»⁶.

Non vi è dubbio che su tali affermazioni si distenda assai potentemente l'intenso e variegato fascino del magistero politico salveminiano e del suo virulento antigiolittismo.

³ *Ivi*, p. 15.

⁴ Cfr., *ivi*, p. 16.

⁵ *Ivi*, p. 17.

⁶ *Ivi*, p. 43.

Proprio in Salvemini ed in certo *milieu* intellettuale e politico - più che ortodossamente repubblicano - *socialriformistico* si colloca, infatti, l'augurio del giovane *pamphlettista* affinché il proletariato - paragonato al gigante Anteo - «sia l'instauratore, nel nostro Paese, della giustizia e dell'equità (...), il vigoroso assertore d'una democrazia nuova (...) che non viva di transazioni e d'artifici, non s'inchini alle Dittature, non strisci nei Ministeri»⁷.

È sin troppo noto che la storiografia più moderna ed avvertita rifiuta, oggi, l'interpretazione del rapporto tra Mezzogiorno e Stato nell'età giolittiana secondo un'ottica politico-moralistica, che privilegi la categoria del «trasformismo».

Né è mia intenzione rinverdire, in questa sede, una polemica storiografica sull'età giolittiana che ha precedenti ed ascendenze illustri. Occorre, piuttosto, sottolineare come il Viterbo si collochi - a quest'altezza - in più vasto fronte di lotta per lo sviluppo democratico del Mezzogiorno contro *mazzierismo*, *corruzione* e *brogli elettorali*. Una tradizione politica - quest'ultima - esemplarmente espressa nel radicalismo di un importante periodico qual era «Humanitas», al cui interno si coniugavano, in quegli stessi anni, il lucido mazzinianesimo di Pier Delfino Pesce e le giovanili ansie di riscatto radical-socialiste di Viterbo. Non mi pare - come pure è stato recentemente sostenuto - che ciò incorpori ed esprima soltanto le posizioni di un ceto medio intellettuale legato alle prospettive di democrazia rurale della piccola proprietà contadina⁸. Più correttamente può sostenersi che tale posizione sia intrinsecamente legata ad un peculiare processo di *germinazione* del socialismo pugliese dalla grande tradizione di quella democrazia risorgimentale laica e progressista, che aveva improntato di sé una larga parte della storia meridionale postunitaria. Ma l'elemento che val la pena di sottolineare è costituito dall'approdo

⁷ *Ivi*, p. 53.

⁸ Cfr. L. MASELLA, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello stato liberale*, Lecce, Milella, 1983, p. 28.

antigiolittiano di tutte le forze d'opposizione pugliesi e meridionali. Risiede qui, io credo, la chiave di volta per la comprensione dei rapporti tra Mezzogiorno e Stato alla svolta della Grande Guerra. Non lasciandosi sviare né dalle smanie «ministerialiste» di taluni radicali, o dalle illusioni spesso immotivate del riformismo turatiano, le forze di opposizione meridionali puntavano tutte l'indice accusatore contro il grande manipolatore delle maggioranze parlamentari, contro quel primo ministro che incarnava una politica ancipite: *mediazione con la classe operaia e le sue strutture istituzionali al nord; mazzierismo, corruzione elettorale ed eccidi proletari nel Mezzogiorno e in Puglia in particolare*. D'altro canto, persino Giustino Fortunato - in una sua lettera al Salvemini del 19 novembre 1913 - si era espresso con sferzante amarezza: «Se gli elettori di tutti i 143 collegi del Mezzogiorno continentale avessero potuto liberamente votare, essi avrebbero mandato alla Camera 143, non socialisti, né clericali, ma ribelli; ribelli non più a un governo o a un altro, e neppure all'Italia una (checcè tu ne pensi) ma a un ordine intollerabile di cose che per il Mezzogiorno è la confisca e la fame»⁹.

È opportuno chiarire subito - per evitare la taccia di meridionalismo piagnone - che qui si tenta soltanto di tipizzare una lettura dell'età giolittiana, largamente corrente in Puglia durante il primo decennio del Novecento.

E dire che - quando Viterbo redigeva il suo volumetto - non si erano ancora svolte quelle «elezioni portentose», che celebreranno i fasti della «prefettocrazia» giolittiana.

Non è il caso di ricordare cose larghissimamente note e che vennero denunciate dalle migliori penne del tempo, trovando classica consacrazione nella prosa civile robustissima di Gaetano Salvemini. È sufficiente soltanto evidenziare un nodo: senza questa violentissima polemica antigiolittiana, assai vivace in Puglia, ma comune a larga parte delle altre province meridionali, non si spiegherebbero taluni sin troppo celeri

⁹ G. FORTUNATO, *Carteggio 1912-1922*, vol. II, a c. di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 136.

passaggi dei mesi successivi, né le ragioni di una rapida conversione delle classi dirigenti pugliesi da quella famosa *sana democrazia* dell'uomo politico di Dronero alla *politica nazionale* autoritaria del Salandra. Sette mesi dopo l'apparizione de *La Questione Meridionale alla vigilia del suffragio allargato* - nel marzo 1914 - Michele Viterbo scriverà di Salandra: «Se il suo governo non è certo l'ideale dei governi come pretendono tanti suoi incensatori e panegiristi ad ogni costo ... è senza dubbio un governo benemerito del Paese ... perché ha dovuto liquidare, riuscendovi sotto molti aspetti, la terribile eredità di Giolitti»¹⁰.

Se non proprio «terribile», il lascito giolittiano in Puglia era pesante, malgrado l'aumento degli elettori dai 130.891 del 1909 ai 470.587 del 1913 e l'affermazione elettorale del partito socialista a livello regionale con il 17,3% dei voti validi¹¹.

Il giudizio moderatamente positivo del Viterbo sul governo Salandra non rappresentava, tuttavia, una voce isolata all'interno delle forze progressiste della regione. Il settimanale socialista «La Conquista», dal canto suo, aveva scritto il 2 aprile 1914: «Data la mentalità del Presidente, sarà un ministero più capace del precedente, sebbene forse più conservatore; ma fortemente temiamo che ogni buona volontà di far molto e bene, debba essere frustrata dal giolittismo ancora potente alla Camera»¹². In realtà, come ha rilevato anni orsono il Vigezzi, l'uomo politico di Lucera non rappresentava un mero avvicinamento ai vertici dello Stato, né solo una diversa linea politica rispetto al sistema giolittiano¹³. Salandra impersonava, anche e soprattutto, un diverso progetto di gestione dello Stato e un differente modello di articolazione delle classi dirigenti, sicché la sua «politica nazionale» si sostanzialmente di

¹⁰ Vedi l'articolo di M. Viterbo, apparso ne «Il Giornale d'Italia», 22 marzo 1914.

¹¹ Cfr. M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia. Dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Foggia, Bastogi, 1984, pp. 190 ss.

¹² Cfr. «La Conquista», 2 aprile 1914.

¹³ Cfr. B. VIGEZZI, *La classe dirigente italiana e la prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 59-129.

una nuova ipotesi di contrapposizione tra ceti e classi, con un depauperamento effettivo non solo dei poteri parlamentari, ma persino della collegialità del Consiglio dei Ministri. «Noi due soli - scrisse a Sonnino durante le ultime fasi travagliate della neutralità - dobbiamo sapere e decidere»¹⁴. Tale considerazione, ovviamente, non vuole rinverdire una sin troppo politicizzata lettura storica, tendente a rintracciare in quel processo che conduce al *radiosomaggismo* le origini di quanto avverrà più tardi, con l'avvento del fascismo. Si tratta, piuttosto, di precisare la dimensione *epocale* della svolta salandrina, con tutto ciò che essa comporterà sul piano del mutamento degli equilibri politici e della successiva entrata in guerra dell'Italia.

Ma, per tornare al moderato apprezzamento del governo Salandra espresso dal nostro Viterbo e dai socialisti baresi e pugliesi, va subito sgombrato il campo da un equivoco: nel coevo contesto politico *la pugliesità di Salandra è un elemento di secondo piano*, sicché non può essere la «scintilla regionale» a spiegare il favore con cui la Puglia ne salutava l'avvento al potere. Coglie, invece, nel segno Fabio Grassi nel sottolineare come il successo dello statista dauno sia direttamente proporzionale all'odio nutrito in molti strati borghesi e popolari nei confronti del «Ministro della Malavita»¹⁵. Non è facile arguire se, a livello politico regionale, si fosse sin da allora compreso che la caduta di Giolitti rappresentava una svolta storica, la fine di quella che il Rosen ha definito la *Giolitti Ära*¹⁶, il definitivo tramonto dell'illusione di una democrazia compiutamente liberale. È certo, peraltro, che talune posizioni di adesione si modificheranno solo parzialmente durante e dopo la «settimana rossa»¹⁷, a fronte della repressione governativa,

¹⁴ Cfr., *ivi*, p. 67.

¹⁵ Cfr. F. GRASSI, *Il tramonto dell'età giolittiana del Salento*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 276.

¹⁶ Cfr. E. R. ROSEN, *Italiens Kriegseintritt im Jahre 1915 als innenpolitisches Problem der Giolitti Ära*, in «Historische Zeitschrift», aprile 1959, soprattutto pp. 291-312.

¹⁷ Cfr. in proposito, F. GIAGNOTTI, *Il dibattito politico nel movimento socialista di Terra di Bari dal Congresso di Reggio Emilia alla Prima Guerra Mondiale*

mentre la politica di neutralità troverà inizialmente concordi in Puglia classi dirigenti e ceti popolari, esponenti della nuova maggioranza e forze d'opposizione. È persino ovvio che, anche nella nostra regione, il neutralismo si presenterà con una sua interna articolazione: neutralità relativa, espressione della destra liberale; neutralità senza riserve, rappresentata dai demoliberali; neutralità assoluta, incarnata dai filogiolittiani e dai socialisti.

Quest'ultima, in realtà, era assai meno consistente perché - come aveva avuto modo di scrivere Michele Viterbo, commentando il discorso della Corona del 27 novembre 1913 - «Il Mezzogiorno ha mostrato la volontà di redimersi ed ha condannato la politica di Giolitti»¹⁸. In verità, sul fronte socialista, «La Ragione» aveva tuonato nello stesso mese di marzo contro Salandra, precisando con inaudita violenza: «È un retrogrado dei più vecchi tempi, questo figlio della Puglia è il miglior rappresentante del pecorilismo e del clericalismo. Noi della Puglia a questo nuovo chierico in feluca gli faremo intanto vedere che denti abbiamo!»¹⁹. Mi riprometto di ricostruire, in altra sede, la variegatura delle posizioni e le più nette prese di posizione antibelliciste. Qui, basterà rilevare un sostanziale silenzio del movimento socialista, nei mesi più delicati della neutralità. Un silenzio che non rappresentava, però, un immobilismo totale rispetto a taluni importanti movimenti di massa contro le condizioni di vita precarie e la continua minaccia di penuria granaria, ma piuttosto una confusione ideologica prodotta dalla piena adesione del socialismo pugliese, influenzato da Salvemini, all'antiriformismo e all'antigiolittismo. Movimenti di massa - spesso capeggiati da socialisti ed esponenti del sindacalismo ufficiale o rivoluzionario - si svilupparono, anzi, a partire dalle gravi questioni della vita eco-

(1912-1914), in «Quaderni» dell'Istituto di Scienze Storico-politiche della Facoltà di Magistero di Bari, n. 3, 1983/84, in specie pp. 241 ss.

¹⁸ Questo articolo di M. VITERBO è citato in C. COLELLA, *Preludio alla «Settimana Rossa» in Terra di Bari*, Bari, S.E.T., 1954, p. 8.

¹⁹ Cfr. «La Ragione», 21 marzo 1914.

nomica e sociale nelle Tre Puglie. Tant'è vero che, agli occhi dei ceti agrari e delle classi dirigenti regionali, balenò il pericolo di una rivolta agraria di straordinaria ampiezza e di inusitata violenza. Ha ragione, pertanto, ancora una volta Fabio Grassi quando scrive: «Sono qui le radici di quell'imperialismo agrario, figlio della paura e della reazione, che si illudeva di poter risolvere gli squilibri sociali con l'espansione nei Balcani e nell'Adriatico e con l'ampliamento coloniale»²⁰.

In questo quadro si andò, pure, producendo una graduale modificazione dell'opinione pubblica pugliese, al cui interno anche i periodici filo-radicali cominciavano ad assumere una posizione favorevole all'intervento. È ovvio che, rispetto alle radici risorgimentali e culturali dell'irredentismo - particolarmente vivace in Puglia - queste opzioni imperialistiche delle classi dirigenti rappresentano una posizione estranea e eccentrica. Un nesso, invece, esisteva - ed era forte in Puglia - tra *irredentismo* e *interventismo democratico*, che propugnava la costruzione e il rafforzamento di un vero e proprio «partito della Patria». Il segno, però, di siffatto interventismo era assai mutato rispetto alle democratiche, massoniche, repubblicane e radicali matrici irredentistiche: sotto l'impatto della crisi politico-economica, e in presenza di un processo di incombente riclassificazione dei rapporti sociali, cominciava ad affiorare un certo nazionalismo regionalistico e mercantile della borghesia radicale, che il pericolo di crisi sociale risospingeva nelle braccia della destra liberal-conservatrice.

Non per caso il De Viti De Marco, nel marzo 1915, aveva sostenuto: «Questa può dirsi per alcuni aspetti la guerra delle Puglie». E aggiungeva. «È specialmente per le Puglie interesse evidente che il blocco austro-tedesco sia sconfitto, che le nazionalità balcaniche facciano tramontare per sempre la politica dell'inorientamento dell'Austria, che tra noi e gli stati balcanici si stringono vincoli di amicizia che aprano la via della penetrazione economica dell'Italia nel vicino Oriente»²¹.

²⁰ F. GRASSI, *Il tramonto dell'età giolittiana* cit., p. 291.

²¹ Cfr., *ivi*, p. 299.

Già alla fine di febbraio 1915, in verità, l'autorevolissimo parlamentare salentino aveva affermato: «La democrazia vuol la guerra sol perché vuol risolvere un grande problema: quello dell'unità e dell'indipendenza politica d'Italia in Europa»²².

Com'è evidente, anche in queste posizioni di rovesciamento della tradizionale politica estera italiana, l'antigiolitismo si presentava come il «cemento armato» che sosteneva gran parte dell'interventismo democratico. Certo, la guerra era vissuta in un clima di contrapposte speranze: se per Arturo Labriola lo sconvolgimento da essa apportato avrebbe condotto allo scoppio rivoluzionario²³, per i nazionalisti essa diveniva premessa indispensabile di una soluzione autoritaria²⁴. Una domanda si pone ineludibilmente: la Puglia fu tutta per l'intervento? A detta del La Sorsa, la calma dimostrata dalla regione dinanzi alla lotta tra neutralisti e interventisti, si spiegherebbe con il fatto che essa «era quasi tutta per la guerra»²⁵. La verità storica appare, invece, assai più sfumata e contraddittoria. Per certo, dopo la conversione di tanta parte dei socialisti riformisti, dei sindacalisti rivoluzionari e dello stesso Di Vittorio - a partire dai primissimi giorni del gennaio 1915, per giungere alla sua famosa lettera del 18 giugno all'*Internazionale* - si spiegano molte cose. Nella sua lettera al periodico sindacalista-rivoluzionario, appunto, il giovane dirigente sindacale aveva addirittura parlato di «guerra di liberazione europea, di civiltà, di umanità»²⁶.

A quest'altezza si apriva, anche in Puglia, una stagione nuova e per gran parte inedita. Non può, pertanto, ritenersi del tutto fondata l'opinione di Alberto Monticone quando sostiene che «l'interventismo delle classi dirigenti che era ridotto

²² A. DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche*, Roma, Coll. Meridionale Editrice, 1929, p. 350.

²³ Cfr. R. DE FELICE, *L'interventismo rivoluzionario*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento* cit., pp. 276-77.

²⁴ Cfr. B. VIGEZI, *La «classe dirigente» italiana* it., pp. 89 ss.

²⁵ S. LA SORSA, *La Puglia e la Guerra Mondiale*, Pref. di S. Panunzio, Bari-Roma, Casini, 1928, p. 12.

²⁶ Cfr. «L'Internazionale», 24 aprile 1915.

alla parte strettamente intellettuale, non coinvolgeva interessi economici e finanziari e scarsamente seguiva l'indicazione dei partiti»²⁷. Sta di fatto che, almeno in alcune zone assai importanti e significative della nostra regione, *i ceti intellettuali precedevano i partiti, mentre le classi dirigenti locali volevano lasciar fare ai due nuovi nocchieri della politica italiana: Salandra e Sonnino*.

Risiede qui, probabilmente, la leva più importante per penetrare nel profondo, anche nelle Tre Puglie, il senso del cosiddetto *radiosomaggismo*. Le «radiose giornate» del maggio non possono invero spiegare l'intervento, ma esse rappresentano indubitabilmente il punto conclusivo di una parentesi di preparazione durata circa un anno. Ciò dimostra indubitabilmente che le classi dirigenti pugliesi erano pronte alla guerra, pur di non correre l'alea di un ritorno a Giolitti. Un dato, d'altronde, appare incontestabile: i socialisti erano i grandi assenti nelle giornate di maggio. Resistenza passiva o ripiegamento tattico dei socialisti pugliesi, anzi dell'intero Partito Socialista?

Il problema è assai più complesso e affonda le proprie radici in una svolta più generale che ridislocava il movimento e disarticolava l'intero assetto del partito a livello regionale e nazionale. L'esplosione di «incontenibile patriottismo», dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, è un dato abbastanza noto e acquisito. Essa attraversò gruppi, movimenti politici e partiti in maniera trasversale, non mancando di coinvolgere le autorità ecclesiastiche e il clero della regione. Già il La Sorsa ha ricostruito partitamente i fatti e gli avvenimenti, anche minuti, che dettero vita ai *Comitati di preparazione civile*, prima, ai *Comitati di assistenza civile* in seguito. Non val la pena soffermarsi, perciò, su questa fitta serie di elementi episodici²⁸. Più interessante, appare, tipizzare l'azione del clero pugliese, alla

²⁷ Cfr. A. MONTICONE, *Salandra e Sonnino verso la decisione dell'intervento*, in «Rivista di studi politici internazionali», gennaio-marzo 1957; poi riedito in *Gli italiani in uniforme*, Bari, Laterza, 1972, pp. 57-87.

²⁸ Vedi S. LA SORSA, *La Puglia e la Guerra mondiale* cit., pp. 17-62.

vigilia del maggio, con le parole del Procuratore generale della Corte d'Assise di Trani: esso - a detta dell'alto magistrato - «si mantenne nel campo religioso con ammirevole spirito di patriottismo, condividendo le ansie e le gioie del momento delle rispettive popolazioni per la grandezza della Patria»²⁹. A partire dal maggio, anche l'alto e basso clero, in generale, cambiavano posizione, passando da una prudente attesa, ad un aperto filo-interventismo, ravvivato da un grandissimo fervore di opere dopo la entrata in guerra. È ancora Michele Viterbo a cogliere - partecipando al radioso clima psicologico del tempo, ma anche senza troppa esagitazione retorica - il senso di quella sia pur tardiva «union sacrée». Scriveva sul «Giornale d'Italia», all'indomani dell'entrata in guerra: «Sono cessati come per incanto i piccoli dissidi, gli avversari di ieri si sono fusi insieme nei Comitati di assistenza civile (...) le scorrerie austriache anziché avvilire hanno ringagliardito le energie morali della popolazione; i soldati scrivono lettere che suscitano commozione, o che rivelano la miracolosa unità di spirito, che ormai affratella tutti gli italiani, anche i più umili, e miseri. L'essere poi conterranei del Capo del Governo è motivo di legittimo orgoglio per ciascuno pugliese»³⁰.

In questo abbraccio, apparentemente affratellante, di ideologie, partiti, classi e ceti si pensava - da parte dei migliori intellettuali pugliesi, di cui Viterbo era certo una figura rilevante - di avviare al compimento l'ultima fase del Risorgimento nazionale, nell'ansia di fondere organicamente *patriottismo* e *giustizia sociale*. Non era possibile rendersi conto allora, che si dava l'avvio ad una fase, conclusasi con una *svolta epocale*, che avrebbe di fatto segnalato l'inizio di quella che Spengler chiamerà, più tardi, *Untergang des Abendlandes*³¹.

²⁹ Copia della citata «Relazione» del Procuratore Generale è conservata in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Ministero di Grazia e Giustizia, Direz. Gen. Affari Penali, Miscellanea 1862-1925, b. 220.

³⁰ Il brano cit. dell'articolo del Viterbo è riportato da S. LA SORSA, *La Puglia e la Guerra Mondiale*, cit., p. 31.

³¹ O. SPENGLER, *Die Untergang des Abendlandes, Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, München, Beck, 1918.

e che Toynbee definirà *Eclipse of Europe*³². Riflettendo, molti anni dopo, su quegli avvenimenti, di cui era stato testimone e protagonista, Michele Viterbo coglierà, invero, nella Grande Guerra «la fine di un'età storica», la «logica e naturale conseguenza dei vari imperialismi europei». Egli, anzi, si spingerà oltre, definendo la guerra un «suicidio in grande 4° stile», operato dai governi responsabili, mentre «i popoli europei erano assetati di giustizia, di libertà, di indipendenza»³³. La sua partecipata, convinta adesione ai valori democratici e risorgimentali della prima guerra mondiale - com'è evidente - non gli farà velo nel cogliere i nodi essenziali di una intera fase storica che si chiudeva e delle pericolose novità di una diversa realtà, nella quale non ci sarebbe stato più posto per quel tentativo di «mediazione triangolare» tra Stato, ceti imprenditoriali e sindacati che, dall'inizio del secolo, si era sforzato di portare avanti - almeno nelle zone più sviluppate del Paese - il vituperato Giolitti³⁴.

RAFFAELE COLAPIETRA

*La Camera di Commercio Italo-Orientale
dall'istituzione al 1943*

³² A. TOYNBEE, *The Eclipse of Europe*, London, 1926.

³³ M. VITERBO, *Il Sud e l'Unità*, Bari, Laterza, 1966, pp. 560, 61.

³⁴ È la lucidissima, convincente tesi di fondo sostenuta da A. PEPE, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia. La svolta del 1913*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Quelli che seguono non sono altro che appunti e spunti per un discorso più ampio, e soprattutto più documentato, il cui protagonista, ben al di là della pur notevole e significativa attività di Michele Viterbo nella duplice veste di pubblicista ed amministratore, non potrà non essere la città di Bari nel ventennio fascista.

I problemi affrontati da Viterbo, infatti, dai rapporti con l'Oriente alla Fiera, dall'università al porto ed alla zona industriale, dalla rete viaria provinciale all'inquadramento pugliese in una ristrutturazione ambientale programmatica del Mezzogiorno, non sono altro che i nodi cruciali in cui la storia medesima di Bari s'imbatte, in un processo di sviluppo che la nuova dislocazione europea del commercio adriatico e balcanico all'estero e, all'interno, il progressivo ridimensionamento del ruolo *leader* plurisecolare di Napoli, rendono incisivo e coinvolgente per l'intera realtà nazionale.

La brevità del tempo concesso per l'intervento orale e per la successiva stesura scritta, ma specialmente, lo ripetiamo, l'inadeguatezza della documentazione disponibile, suggeriscono di mantenere nelle pagine che seguono il tono interlocutorio e propositivo di cui non si potette fare a meno nell'accennato intervento, reiterando l'auspicio per un pronto ritorno sulla te-

matica che qui si sunteggia di volo, per l'approfondimento della quale Viterbo rimarrà senza dubbio un mediatore insostituibile e prezioso.

Vi è un punto cronologicamente ben preciso per l'esordio del nostro discorso, 25 dicembre 1923, allorché, sul numero natalizio della *Gazzetta di Puglia*, appare, in forma di lettura aperta, una circostanziata proposta di Sergio Panunzio su quello che non certo da allora si chiamava il destino orientale della Regione e di Bari.

Questo dato di fatto pone immediatamente un quesito non trascurabile, e non attinente certo soltanto all'ambito culturale e tanto meno alla sfera individuale dei protagonisti, quello dei rapporti, del chiaroscuro, del dare e dell'avere, tra Viterbo e Panunzio.

Se ne avvide a suo tempo Tommaso Fiore, deplorando la sudditanza, o quanto meno la subalternità del primo nei confronti del secondo, ma si tratta, come spesso in Fiore, di un giudizio «sciabolato» che, se rende indirettamente qualche onore a Viterbo, non fa altrettanto con Panunzio, e soprattutto non si pone affatto, perché non immagina neppure, un quesito critico quale quello che abbiamo creduto doveroso sbizzare.

Nel 1923, per tornare alla data iniziale da cui abbiamo preso le mosse, il cammino dei due amici è andato senza dubbio avvicinandosi dopo un tracciato che per lungo tempo è potuto risultare all'incirca parallelo, ma che mai si è sostanzialmente unificato.

Viterbo, quanto a lui, ha rinvenuto subito, già assai prima dei vent'anni, dalla collaborazione del novembre 1906 a *I diritti della scuola* alla corrispondenza dell'aprile successivo al *Corriere delle Puglie* sui tumulti di Castellana, attraverso il sodalizio con Violante e Pesce, e la fondazione di *Puglia giovane*, una collocazione politica e culturale ben precisa nell'ambito della sinistra democratica antigiolittiana meridionale, in cui Salvemini fa da etichetta socialisteggiante ma forse soprattutto da mediatore «concretista» fra le contrastanti suggestioni pedagogiche e latamente filosofiche dell'idealismo gentiliano

di Lombardo Radice e del positivismo di Angiulli, tanto apprezzato e rispettato da Labriola, anche se purtroppo non altrettanto oggi, e nei cui confronti la *pietas* municipale non era probabilmente l'unico elemento che spingesse il giovanissimo Viterbo a così fervide rivendicazioni.

Per quanto concerne Panunzio e l'antistatalismo filonazionalista che già prima del 1910 caratterizza con forza ed originalità il suo sindacalismo, non dev'essere un caso che il Gregor, nell'unica monografia seria fin qui dedicatagli, nel 1978, abbia parlato per lui, e per il suo pensiero in materia di sindacato, di ricerca del «fondamento razionale del fascismo», quasi una sorta di *pendant* a ciò che sotto il profilo istituzionale e giuridico avrebbe fatto il Rocco nella brillante ricostruzione di Paolo Ungari.

Quella di Panunzio, insomma, ben prima dello specifico magistero universitario a Bologna, è una «filosofia» e non una semplice militanza politica, una piattaforma teorica di cui la nazione alla Corradini è protagonista assai meglio e più che non lo Stato alla Rocco, ancorché le vicende della guerra inducano in merito Panunzio ad un neo machiavellismo più o meno realpoliticistico di gusto crociano, sul cui sfondo, comunque, la violenza rivoluzionaria di Sorel è assai omogeneamente a suo agio rispetto alla forza conservatrice dei dottrinari tedeschi e magari dei loro epigoni nostrani.

Tutt'altro l'atteggiamento di Viterbo negli ultimi anni che separano la fine del conflitto dall'avvento del fascismo.

Il giovane che il 1° marzo 1911 aveva replicato *Il socialismo è vivo* al Croce che il 9 febbraio precedente aveva constatato, o piuttosto sentenziato, sulla *Voce*, la morte del socialismo, quel giovane non si è lasciato travolgere dalla ventata interventista a cui pure ha criticamente aderito, ha studiato Sonnino ma non ha trascurato quel Nicola Barbato che non poco ha significato per l'organizzazione proletaria non meno pugliese che siciliana, tra il 1920 e il 1923 è tornato a due riprese con altrettanti volumi sul problema del decentramento, eredità anche qui non ultima del vecchio federalismo salveminiano, meritando nel primo caso la prefazione di un autorevole liberalconservatore quale Pietro Chimienti ma nel

secondo l'attenzione altrettanto significativa di *Rivoluzione liberale*, nell'ambito presumibile delle analoghe contemporanee riflessioni di Guido Dorso.

Non solo: ma proprio la superstita brillante rivista del federalismo repubblicano, *Critica politica* di Oliviero Zuccarini, ha ospitato in sintomatico parallelismo i medaglioni degli esponenti socialriformisti, in testa Bissolati, e gli articoli per la valorizzazione del Mezzogiorno che evidentemente, nel pensiero di Viterbo, debbono o almeno possono rappresentare le due faccie di una medesima medaglia.

Rispetto al «rivoluzionario» Panunzio, insomma, mi sembra che il Viterbo postbellico si collochi ancora con una certa continuità e coerenza nel solco della sinistra democratica, facendo a meno dell'equivoco combattentistico, così fuorviante soprattutto in Puglia, mantenendo l'opposizione a Giolitti in quanto simbolo di un accentramento statale durissimo a morire e non suscettibile di evoluzione, elaborando, magari, un meridionalismo unitario di natura essenzialmente morale, sul cui sfondo non può non vedersi Fortunato, e che spiega in gran parte la collaborazione al *Mondo*, dal 4 febbraio 1922, ad una settimana appena dalla fondazione del quotidiano di Amendola e Torre, alla vigilia immediata della marcia su Roma.

Quella collaborazione, infatti, s'ispira alla tematica meridionalistica già proposta a Zuccarini, ma ora sulla pregiudiziale innovatrice dell'università di Bari, fatta propria da Panunzio sulle colonne del *Lavoro d'Italia*, da lui fondato nel marzo 1922 in una sorta di *partnership* con Rossoni, col corollario tutto amendoliano, individualistico e «notabilare» della polemica contro la proporzionale, con la prospettiva cooperativistica che richiamava nell'alveo del socialismo riformista e che senza dubbio è alle radici dell'importante iniziativa di Viterbo all'indomani dell'avvento del fascismo al potere, la fondazione dell'Ente pugliese di cultura popolare ed educazione professionale.

Prontissimo, in ultima analisi, nell'adesione politica al fascismo, Viterbo rimaneva altrettanto fermo nel 1923 in una sorta di riformismo istituzionale a base schiettamente meridionalista.

È questo lo sfondo nel quale si colloca l'iniziativa natalizia di Panunzio, evidentemente concordata con l'amico, e non soltanto con lui, secondo moduli e chiaroscuri che andrebbero approfonditi a dovere.

Se infatti la preparazione di lunga mano dell'iniziativa medesima è confermata indirettamente dalla prontezza con cui, il 12 gennaio 1924, si raccoglie l'adunanza che delibera l'istituzione della Camera di Commercio Italo-Orientale, altrettanto significativa è la gerarchia che nella prospettiva del nuovo istituto viene delineata dal senatore Antonio De Tullio, che presiede l'assemblea, anzitutto l'Unione Sovietica, in secondo piano l'Oriente genericamente inteso, e ciò quantunque il De Tullio rivendichi a sé stesso, fin dal lontano 1900, la primogenitura di una proposta analoga sul *Corriere delle Puglie*, a cui nel 1913 ha fatto seguito la fondazione di uno specifico comitato Puglia-Balcani le cui fortune sono state ovviamente stroncate dalla guerra.

Mentre peraltro queste sue vecchie iniziative si collegavano dunque, semmai, all'altra sponda adriatica, secondo un quadro d'azione caratteristicamente pugliese, ora il De Tullio loda espressamente Mussolini per aver riallacciato i rapporti con Mosca, sottolinea la necessità di contrastare l'influenza francese nei Balcani attraverso la Piccola Intesa, addita insomma alla nuova Camera una strategia squisitamente ed essenzialmente politica, in cui la dislocazione a Bari è nettamente subordinata ad un più ampio orizzonte internazionale, il principale dei cui capisaldi è Mosca.

Indubbiamente, peraltro, se il panorama tracciato da De Tullio rispecchia le vedute sindacali filosovietiche di Panunzio e magari quelle filorusse dello stesso Mussolini, inteso, si capisce, il «filo» con tutte le virgolettature possibili, nel senso che in anni recenti si sarebbe ricondotto sotto l'etichetta della cosiddetta strategia dell'attenzione, indubbiamente, dicevamo, o, il comitato promotore che viene fuori dall'assemblea è quanto di meno compromettente sotto il profilo sindacale e politico si possa immaginare, a cominciare da Raffaele Gorjux che, quale direttore della *Gazzetta di Puglia*, esercita su tutta l'iniziativa una sorta di patronato ufficioso, per passare a Po-

stiglione e Di Crollalanza in quanto esponenti del fascismo regionale in «colletto bianco», e finire ai tecnici, Ricchioni, Carrante, Angelo Bertolini, che confermano e pressoché esasperano il connotato pugliese, e più propriamente barese, dell'operazione nel suo insieme.

Non a caso Michele Viterbo, commentandola il 13 marzo alla vigilia della adunanza che lo avrebbe eletto segretario generale, con De Tullio presidente, affiancando a quest'esordio di attività, sintomaticamente, quello della sezione barese del comitato di Roma di una specifica associazione italo-jugoslava, il Viterbo, dunque, non a caso appena reduce dalla prolusione tenuta ad un corso per la penetrazione commerciale in Albania e Jugoslavia, promosso dall'Opera Combattenti ed a cui collabora Pietro Silva in chiara prospettiva mediterranea, saluta in Di Crollalanza il vessillifero di un rapporto speciale fra la Puglia e l'Oriente fin dal lontano 1918 sul *Popolo d'Italia*, delinea una possibilità d'emigrazione nei Balcani, esplicita addirittura la sua preferenza per l'Oriente in genere anziché per la Russia, pur aggiungendo altrettanto sintomaticamente di non voler indulgere in merito a sterili polemiche.

A fine maggio 1924, peraltro, dopo che Viterbo è tornato sull'argomento con due scritti dal titolo ben centrato in una direzione determinata di *apulitas* tradizionale in funzione adriatica e balcanica, *Il problema meridionale. L'espansione in Oriente e Il destino orientale della Puglia marinara*, la delegazione che è ricevuta dal Corbino ministro dell'Economia Nazionale per sollecitare genericamente un maggiore sviluppo della relativa tematica tutta intera è significativamente composta, oltre che da lui, dal Panunzio e dal Di Crollalanza, il quale esercita evidentemente in proposito un ruolo di mediazione e di controllo per conto del partito.

Relatore a Roma nel luglio 1924 sul problema dell'università, che sappiamo particolarmente caro a Panunzio ed a lui fin dall'immediato dopoguerra, e mentre la *Gazzetta di Puglia* si arricchisce di rubriche che riflettono da vicino le sue personali vedute in merito, *L'occhio sui Balcani* e *Le vicende dell'Oriente*, il Viterbo torna sull'argomento in modo indiretto, ma istruttivo ed efficace, tra la primavera e l'estate 1925, da un

lato prendendo posizione sulla ubicazione della Fiera, con tutte le conseguenze urbanistiche del caso, in senso opposto a quella che sarebbe stata la soluzione privilegiata, dall'altro, in via confidenziale, proponendo di fondare una compagnia di navigazione dal nome augurale *Oriens* dopo che la vecchia e gloriosa *Puglia* è passata sotto il controllo dell'onnipotente Lloyd Triestino di Volpi.

Bari insomma solidamente in vetta ed al centro dei disegni di Viterbo, anche se la partecipazione alla fiera di Praga ha dimostrato che non s'intende perdere di vista la portata politica dell'ammonimento di De Tullio a controllare le mosse francesi nei Balcani attraverso la Piccola Intesa.

Il 9 dicembre 1925, cogliendo tempestivamente l'attualità di un tema che lo interessa da vicino, quale la costruzione di una ferrovia transbalcanica, Viterbo si pronunzia decisamente per una visione «integrale» del tema medesimo, e perciò per una preferenza altrettanto risoluta da accordarsi al tracciato albanese anziché a quello greco della ferrovia, un traghetto da Brindisi a Valona per Salonicco ma anche da Bari a Durazzo e Tirana per una ferrovia che tirerà dritto per Nish, Sofia e Bucarest fino ad Odessa, una soluzione russa che non sminuisce certo la cornice prevalente e profondamente balcanica dell'intera iniziativa.

L'assemblea dell'Italo-Orientale il 27 dicembre successivo è un'occasione propizia per fare il punto sulla situazione e soprattutto sui presupposti che la ispirano e sui nuovi reali obiettivi.

Viterbo si limita in questa sede ad una pura e semplice esposizione dei risultati conseguiti, lasciando a De Tullio l'onere dell'introduzione su ciò che significativamente viene definito «inorientamento» dell'Italia, alla luce di un insegnamento mazziniano altrettanto opportunamente riesumato.

È stato Panunzio a fare il nome di Mazzini nella primavera 1925, sia pure stavolta in veste ben diversa, ed inopinatamente appaiato allo storicismo crociano, quanto all'identificazione tra sindacato e nazione che è un suo antico caposaldo, ora completamente emarginato dal sindacalismo di Stato di Rossoni, fino all'esclusione di Panunzio medesimo dalla commissione dei Diciotto.

Quegli che si presenta dunque a Bari per correggere in qualche modo le fumosità di De Tullio ed i silenzi di Viterbo è sostanzialmente uno sconfitto, che non rinuncia tuttavia a far valere sue idee ormai consolidate, l'industrializzazione dell'agricoltura meridionale nell'ambito della politica di lavori pubblici delineata dal ministro Giuriati, l'Unione Sovietica al primo posto nelle prospettive dell'Italo-Orientale dal momento che la politica estera è nettamente separata dall'interna nella concezione complessiva del fascismo, il cui antibolscevismo di fondo non ha mai implicato una politica antirussa, l'auspicio per una politica ben definita da parte delle banche, nei cui retroscena deve scorgersi senza dubbio l'incubazione della Fiera del Levante, l'argomento che è con tutta probabilità la chiave di volta interpretativa di gran parte del nostro discorso.

È un dato di fatto, comunque, che in quest'ultimo un ruolo specifico di Panunzio non sarà più lecito avvertirlo, almeno a livello esplicito ed ufficioso.

Ed è altrettanto sintomatico che l'attività di Viterbo sia ora concentrata precisamente sulla Fiera, in via indiretta con gli scritti sul commercio orientale dell'olio, ma ben concretamente col convegno napoletano dell'ottobre 1926 presieduto dall'Arlotta, in cui l'iniziativa barese è richiamata ancora una volta dal Nostro in una tradizione di continuità schiettamente pugliese, attraverso i voti della Camera di Commercio dell'ottobre 1921 e del dicembre 1922.

A questo punto l'assunzione di responsabilità direttive da parte del Viterbo e del Di Crollalanza rispettivamente nell'amministrazione provinciale ed in quella comunale di Bari implica senza dubbio la soluzione politica di un prova di forza che andrebbe convenientemente approfondita e chiarita.

Promotore di corsi di preparazione tecnica per gli esportatori in Oriente, il Nostro ha ormai la consapevolezza di aver avuto partita vinta in proposito, e perciò, nel febbraio 1927, la sua preoccupazione è di organizzare e disciplinare codesta esportazione, mediante una «visione organica delle classi produttrici» che faccia capo, ormai senza più contrasti, prevalentemente sull'Albania, la quale, afferma Viterbo, potrà in

pochissimi anni trasformarsi in «una specie di valvola di sicurezza per la nostra esuberanza demografica».

Il 1927 è perciò anno d'istruttivi assestamenti per una piattaforma ormai identificata con una certa sicurezza, in luglio un memoriale al governo per il ribasso delle tariffe ferroviarie sull'esportazione, in settembre l'avvento di Gaetano Re David alla presidenza dell'Italo-Orientale su un panorama provinciale che andrebbe anch'esso illustrato e differenziato a dovere, alla fervida adesione di Lecce e Brindisi facendo riscontro l'astensione di Taranto e Foggia, in ottobre la costituzione dell'ente autonomo della Fiera, nel novembre 1927 l'apertura di una sede dell'Italo-Orientale a Tirana.

In questa piattaforma, che non manca di registrare, malgrado tutto, un peggioramento dei rapporti commerciali con l'Albania, il Nostro inserisce, ed è ben comprensibile, una specifica politica provinciale di Terra di Bari, che nei primi mesi del 1928, tra l'altro alla conferenza orario di Napoli, fa centro su due capisaldi programmatici, la specializzazione ortofrutticola della produzione agricola barese e l'incremento delle comunicazioni.

Viterbo fa rilevare in merito che in Finlandia la frutta arriva dall'Australia prima che dall'Italia, che da Brindisi a Salonicco occorrono tre giornate di viaggio perché le comunicazioni sono possibili esclusivamente via terra, donde la necessità da un lato di ribassare le relative tariffe, considerando frutta ed ortaggi alla stregua di materia prima per l'esportazione anche a preferenza della seta artificiale e dei prodotti cotonieri, dall'altro di potenziare adeguatamente già la rete ferroviaria interna come presupposto per il miglioramento delle comunicazioni internazionali, collegare in modo efficiente Potenza con Bari, elettrificare la linea di Locorotondo, raddoppiare il binario sulla Lecce-Bologna iniziando dalla zona intorno a Foggia e dalla tratta fra Bari e Brindisi.

Ancora una volta il Nostro non si stanca di raccomandare controllo e disciplina su codesta esportazione da potenziare mediante un programma determinato, che rifiuti le improvvisazioni individualistiche, donde le debite lodi al marchio di garanzia istituito dal ministro Belluzzo, che costituisce il pre-

supposto per quella programmazione.

Quando, nell'autunno 1928, viene realizzato un viaggio di studio alla fiera di Smirne, il Viterbo, sempre pensoso della sua penisola balcanica, è prontissimo a gettare acqua sul fuoco dei facili entusiasmi ed a suggerire cautela e prudenza prima di finanziare l'industria del cotone in Turchia, secondo quelle che erano evidentemente le vedute di un imperialismo economico avventuristico costantemente da lui esorcizzato.

Ma è la Fiera che viene ormai alla stretta conclusiva, e che merita perciò il più rilevante tra gli approfondimenti critici e sistematici più sopra auspicati, in primo luogo in relazione al ruolo decisivo del Banco di Napoli, e personalmente di Ferignani, per il mutuo che determina una volta per sempre quella conclusione.

Sia pure, infatti, con sole 20mila lire, rispetto ai sei milioni del mutuo, il Banco di Napoli è l'unica banca che, malgrado sollecitazioni più o meno autorevoli, abbia finanziato l'Italo-Orientale, di cui Viterbo, con la presidenza Re David, ha assunto la direzione generale, mentre la vicepresidenza della Fiera restaura il vecchio rapporto di collaborazione col presidente De Tullio, un nesso, e magari un viluppo, l'esigenza del cui chiarimento preliminare non è certo il caso di commentare.

Il Nostro, alla testa dell'amministrazione provinciale, ha conseguito risultati importanti, nel 1929 l'Istituto Tecnico, nel 1930 la Pinacoteca, ma non ha trascurato la sua prediletta Albania, tracciando anzi un aggiornato bilancio dei suoi rapporti commerciali con l'Italia attraverso la Puglia, il 40% dell'esportazione italiana, che è la prima in Albania, concentrata a Bari, così come addirittura il 59% dell'importazione albanese, donde la necessità di dislocare in Puglia (si torna sempre all'*apulitas* ed alla politica provinciale, più che ad una distinta tematica fascista!) le industrie di trasformazione immediata delle materie prime albanesi.

Ed eccoci, nel settembre 1930, all'inaugurazione della Fiera, nei cui confronti le inconsuete dimissioni, presentate formalmente come tali, di Michele Viterbo da preside della Provincia, nel gennaio 1931, sono senza dubbio in rapporto

strettissimo, se non propriamente in relazione di causa ed effetto, che va perciò adeguatamente chiarito.

Nel generale rimescolamento delle carte che segue e consegue ad un evento per tanti versi decisivo, non soltanto per Bari, come l'inizio della Fiera, il Nostro si guarda bene, peraltro, dal defilarsi in qualsiasi modo, se è vero che già nell'agosto 1931 viene fuori un suo articolo *Per l'incremento degli scambi italo-russi* che segna un eloquente capovolgimento rispetto alle posizioni in precedenza strenuamente difese dinanzi a Panunzio.

Senza dubbio, Viterbo parte dalla constatazione che l'Unione Sovietica stia approntando «vaste e profonde rinuncie» alla pianificazione bolscevica, donde il venir meno della pregiudiziale ideologica che, più o meno strumentalisticamente, aveva giovato a giustificare l'opposizione nel corso degli anni Venti.

Non solo: ma a questa evoluzione ad Oriente corrisponde un'esasperazione, connessa con la grande crisi, del protezionismo nordamericano, che impone prepotentemente la ricerca di altre vie e di sbocchi diversi.

Fedele ad un'impostazione che non gli è certo nuova, il Nostro dubita peraltro che le forze individuali possano sostenere da sole l'onere di una conversione tanto radicale ed impegnativa, ed esorta perciò il mondo dell'esportazione e del commercio internazionale a «corazzarsi» in consorzi con garanzie ed assicurazioni adeguate, allo scopo (e l'ammissione è istruttiva nella sua spregiudicatezza) di «colmare le molte lacune esistenti», di non venir meno alle esigenze di disciplina e di organizzazione ancora una volta fortemente riaffermate, di mettersi in grado di reggere con successo alla concorrenza tedesca e russa, che si manifesta in modo minaccioso rispettivamente nei Balcani e nel Medio Oriente.

Presidente del consiglio d'amministrazione della *Gazzetta del Mezzogiorno* col 1933, Michele Viterbo non si è dunque affatto estraniato dalle vicende dell'Italo-Orientale, che a fine anno subiscono un nuovo scossone, su cui anche qui si dovrebbe far luce documentaria, con le dimissioni di Re David,

e che nel frattempo hanno visto apparire all'orizzonte, soprattutto in campo tessile, un nuovo e più poderoso concorrente, il Giappone, proprio in quel Medio Oriente che il Nostro scostandosi anche qui dalle sue precedenti vedute rigorosamente balcaniche, suggerirebbe ora come campo d'azione privilegiato per la penetrazione commerciale della Fiera.

Podestà di Bari nell'aprile 1935, e perciò dimissionario dalla direzione generale dell'Italo-Orientale, il Viterbo non si lascia sfuggire, anche nella sua nuova veste, l'occasione di un confronto dialettico con quella Fiera che sempre più va definendosi come la protagonista e l'interlocutrice autentica del discorso orientale, col ruolo emergente di Antonio La Rocca, il cui chiaroscuro col Nostro andrebbe anch'esso precisato a dovere.

Tra l'agosto e l'ottobre 1935, infatti, il Viterbo auspica tra la Fiera e l'Italo-Orientale una collaborazione che evidentemente non c'è ancora (e varrebbe la pena di definirne le ragioni) allo scopo d'incrementare a Bari il transito e la riesportazione delle merci, di sfruttare al massimo quelle che sono ormai tranquille relazioni commerciali con l'Albania, di fronteggiare la concorrenza nipponica estesasi progressivamente ai Balcani, di potenziare l'esportazione agrumaria nell'Europa centrorientale, di gettare le basi per un'autentica politica degli scambi con l'Africa orientale alla vigilia della guerra etiopica.

Quest'ultima ambiziosa prospettiva, per la verità, è anche quella che viene meno più rapidamente e drasticamente, sicché, assumendo nel giugno 1939 la presidenza dell'Italo-Orientale, quella del Viterbo non può che essere un'impostazione ancora tutta problematica, intelligente ed interessante per più versi in quanto tale, ma assolutamente non in grado di sorreggersi su risultati consistenti effettivamente acquisiti.

Certo, il bilancio di un quindicennio è a grandissime linee positivo, se è vero che i mercati orientali sono passati nel loro insieme dal 18% al 30% dell'esportazione italiana, ma, se si deve stringere su problemi attuali e concreti, deve constatarsi che i rapporti di Bari con quello che dovrebbe essere

l'impero africano sono tuttora «saltuari e difficili», che Bari è quasi tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione, che anche i collegamenti con l'Albania, all'indomani dell'annessione, sono ancora in fase di elaborazione.

Non a caso, pertanto, quella che domina al centro di questa relazione che le circostanze avrebbero reso l'unico documento degno di nota nell'ambito della presidenza Viterbo all'Italo-Orientale, protrattasi, su un livello di amministrazione forzosamente non più che ordinaria, fino al gennaio 1944, è una sorta di utopia avveniristica, il collegamento diretto fra Napoli e Bari in sole tre ore di percorso automobilistico, attraverso una grande zona industriale, che avrebbe caratterizzato il Mezzogiorno in evidente complessa funzione d'imperialismo economico mediterraneo.

È significativo, comunque, che approdi all'industria il meridionalista che della «Puglia sitibonda», della vecchia etichetta tribunizia all'Imbriani, avrebbe tracciato ancora parecchi anni più tardi un'evocazione impressionante, da affocata e sconvolgente bolgia dantesca («Gli affollamenti intorno alle cisterne, la furia e la bramosia con cui la povera gente beveva quell'acqua giallognola o rossastra, le imprecazioni, le bestemmie a Dio, erano in effetti scene che non potevano essere raffigurate con un tratto di matita o di pennello»).

Tragica realtà sociale, dunque, assai più e meglio che non plateale demagogia di quell'Imbriani la cui robustezza di liberalismo, il cui culto di legalità ed appassionato umanitarismo, sono probabilmente alle origini della cultura civile e politica del Nostro più incisivamente che non il magistero dello stesso Mazzini, ad animare l'antigiolittismo implacabile che ancora nel 1963 avrebbe indotto il vecchio Viterbo a postillare con inflessibile *animus* polemico il volume dei carteggi curato da Giampiero Carocci, che ancora nel 1970, alla vigilia della morte, gli avrebbe fatto salutare l'emigrazione come «fatto straordinario ... per la rigenerazione autonoma delle plebi meridionali», che andava in quanto tale ricordato e celebrato a fianco della breccia di Porta Pia, ma con assoluta preferenza rispetto alla «falsa retorica» del Vittoriano.

Uomo del suo tempo, perciò, anche in questo, Michele

Viterbo, e con quella profondità di convinzioni e sentimenti che gli avrebbe riconosciuto lealmente in morte Giovanni Masi, parlando per lui di «intima partecipazione verso un universo borghese che seppe intensamente credere in una moralità intesa come consolazione razionale».

Borghesia, etica, conforto della ragione: accanto al pizzo, alla moschettiera ed al cappellaccio a larghe tese di Imbriani, si definiscono inconfondibilmente, numi assenti, ma presenti, il rasserenamento lucreziano e la tolstoiana commozione di Giustino Fortunato.

PRESENTAZIONE DELLA TRILOGIA «GENTE DEL SUD»